

Il mercato invisibile



L'impegno di La Torre per Monreale

Vito Lo Monaco

Una targa nell'aula consiliare di Monreale, proposta dall'Associazione culturale Albanova e accettata dalla Giunta e dal Consiglio comunale, per ricordare i quattro anni di attività del consigliere Pio La Torre, portati alla luce da un lavoro di tenaci ricercatori negli archivi del comune.

Dal 1964 al 1968, La Torre, segretario regionale del Pci siciliano, partecipò attivamente alle sedute del Consiglio comunale, guidando l'opposizione a una Dc, monolite, che dal dopoguerra guidava la vita amministrativa.

Perché La Torre, che era stato consigliere comunale a Palermo, era deputato regionale e segretario regionale del suo partito sceglieva Monreale dove una sinistra minoritaria, e a volte settaria, si scontrava con una Dc forte di un granitico consenso elettorale, dell'appoggio della locale curia e di uno stretto connubio con la potente mafia monrealese? Spezzare questo complesso sistema politico era l'obiettivo che il Pci siciliano, in continuità con la linea nazionale, si poneva all'alba dell'esperienza del centrosinistra organico a Roma. La Sicilia, dopo la rottura della Dc alla fine degli anni cinquanta per merito di Silvio Milazzo, aveva tenuto a battesimo nel governo regionale il primo centrosinistra organico, cioè formato dalla Dc, dal Psi, dal Psdi, dal Pri, anticipando il primo governo Moro. A Palermo e Monreale era l'epoca del triumvirato Gioia, Lima, Ciancimino, che aveva gestito il "Sacco e di Palermo" e l'espansione edilizia verso le borgate e i comuni limitrofi come Monreale, zona di confine tra la città e l'entroterra delle valli dello lato, del Belice e della Piana di Partinico. Furono gli anni della prima guerra di mafia, della strage di Ciaculli, del primo grande processo di mafia del dopoguerra conclusosi con la quasi totale assoluzione per insufficienza di prove dei gregari e dei capimafia della città e della provincia. Mancava quello strumento giuridico, l'associazione di stampo mafioso, che fu introdotto quasi vent'anni dopo con la legge La Torre-Rognoni. Nel contesto di quegli anni, Monreale, città dove storicamente era attecchita una stretta relazione tra gerarchia arcivescovile, potere politico locale e potere mafioso, era oggettivamente un campo dove tentare di sperimentare un confronto tra comunisti e cattolici, auspicato dalla politica di Togliatti dalla svolta di Salerno in poi e rilanciato dopo l'elezione al soglio pontificio di Papa Roncalli. L'arcivescovado di Monreale era noto, sin dall'ottocento, di aver tollerato la presenza di mafiosi a guardia delle sue vaste proprietà fondiarie. Nel secondo dopoguerra, i libri di storia narrano del vescovo Filippi (1925-1951) che fece suonare le campane a stormo e cantare il Te Deum per Vanni Sacco, capomafia di Camporeale che accompagnava nel 1946, su auto scoperta, il rientro del giovane prete locale il quale aveva osato opporsi alla sua violenza

Dal 1964 al 1968, l'allora regionale del Pci siciliano partecipò attivamente alle sedute del Consiglio comunale. Ora una targa nell'aula consiliare ne ricorda la figura

ed era dovuto scappare dopo alcune fucilate contro la sua dimora. Ma Ernesto Eugenio Filippi passa alla storia per aver chiuso gli occhi sull'ospitalità che qualche convento della sua diocesi offriva al bandito Salvatore Giuliano, con la protezione della mafia di Monreale, per aver accettato le generose offerte di denaro di Giuliano, per aver custodito i suoi risparmi frutto delle rapine e sequestri, misteriosamente scomparsi dopo la sua uccisione. Per amore di verità occorre evidenziare che l'arcivescovado ha avuto grandi vescovi il cui impegno religioso, culturale, sociale e antimafioso è stato di ben altro segno e di alto livello ispirato al Concilio vaticano secondo. Francesco Carpino (1951-1961), Cataldo Naro (2002-2006), Salvatore Di Cristina (2006-2013), l'attuale Michele Pennisi hanno fatto dimenticare le frequentazioni con i Cassina di Cassisa e il suo segretario il cui numero di telefono clonato era usato dal latitante Leoluca Bagarella. L'attività consiliare di La Torre, documentata dai giovani archivisti, la cui ricerca spero sia completata e degnamente pubblicata, inizia con l'insediamento

della Giunta del sindaco Li Calsi e il dibattito sulle sue dichiarazioni programmatiche sulle quali Pio interviene con tale ricchezza di proposte per lo sviluppo della città e del suo territorio che mostrano il suo profondo legame con Monreale. Il Comune era senza Piano regolatore, sarà redatto e approvato nel 1977, dopo la rottura storica della Dc per opera dello stesso Li Calsi, appartenente al cattolicesimo democratico. Su questi temi avanzò le proposte del Pci con un ampio respiro strategico fornendo alla sinistra locale argomenti d'iniziativa politica e sociale: difesa del patrimonio storico edilizio, infrastrutture moderne per le borgate, decentramento e trasparenza amministrativa, Piano Regolatore. Pio chiuse la sua esperienza consiliare nel 1968, per andare a lavorare alla Direzione nazionale del Pci, in coincidenza con i fatti di Avola (2 dicembre 1968) dove durante una manifestazione dei braccianti per il contratto la polizia ne uccise due e ferì quarantadue. Quella tragedia attivò una risposta anche del movimento studentesco nazionale che si legò alle lotte per il lavoro e per un nuovo modello di sviluppo. La rilettura di quell'esperienza tenuta davanti agli studenti medi di Monreale può consentire loro (e agli adulti presenti) di comprendere meglio la società presente e la crisi della sua democrazia. L'analisi della struttura sociale, l'individuazione delle forze in campo - sociali, politiche, religiose, culturali, mafiose - servirono ai tanti La Torre di allora a collegarsi con le esigenze della gente e a farla partecipare alla politica. Ci riuscirono? In parte sì. Con il loro lavoro politico e il loro esempio sono cresciute la democrazia e la coscienza critica civica e antimafiosa. Una lezione, dunque, da non dimenticare.

Gerenza

ASud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 8 - Numero 11 - Palermo, 17 marzo 2014

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it; La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Valentina Aiello, Alessandro Bellavista, Attilio Bolzoni, Cristina Brasili, Dario Carnevale, Salvo Fallica, Alida Federico, Melania Federico, Enrico Franceschini, Pietro Franzone, Franco Garufi, Michele Giuliano, Rony Hanau, Luca Insalaco, Diego Lana, Antonio La Spina, Salvatore Lo Iacono, Vito Lo Monaco, Davide Mancuso, Gaia Montagna, Alessandra Pavan, Naomi Petta, Angelo Pizzuto, Pierre Maurice Reverberi, Pino Scaccia, Simonetta Trovato, Maria Tuzzo.

Le aziende invisibili che finiscono nella nostra tavola

Davide Mancuso

Il prodotto? Si vende meglio se ha il marchio del supermercato. Tonno, ketchup, carta igienica, biscotti, shampoo, detersivi: oggi, qualsiasi cosa che si può buttare dentro un carrello, esiste anche nella versione con il marchio della grande catena del supermercato (in gergo tecnico si chiamano «private label» o prodotti a marca privata). Un'inarristabile valanga di articoli che si moltiplica senza sosta. Motivo di tanto successo? Piacciono ai consumatori perché risparmiano (anche il 25% rispetto allo stesso prodotto di marca) e piacciono alle aziende produttrici a monte (tecnicamente si chiamano «copacker») perché hanno vendite sicure e non devono spendere per costi di pubblicità.

Da un po' di tempo i consumatori sono più attenti e impiegano più tempo per fare la spesa (in media mezz'ora in più, secondo un sondaggio Swg/Coldiretti). Lo impone l'obbligo di risparmiare, lo stesso che ci spinge a scegliere sempre più i prodotti a marchio. La domanda è: sono uguali o no? Le differenze variano da prodotto a prodotto, anche se gli standard di qualità restano elevati. Per quanto riguarda il riso, per esempio (dopo Scotti c'è il caso di Curti, che oltre al Curtiriso produce il riso Coop); qui la materia prima è identica ma cambia la lavorazione, meno accurata. Il consumatore paga il prodotto il 30% in meno ma può trovare in confezione una percentuale più alta di chicchi rotti.

Talvolta a cambiare è la materia prima (ma su questo le aziende tengono le bocche cucite), o la percentuale di certi ingredienti più costosi, mentre in qualche caso i prodotti sono praticamente identici: stesso stabilimento di provenienza, stessa lista degli ingredienti, stesse percentuali. Resta il fatto che il prezzo, a parità di produttore, è più basso di almeno il 30%, somma che può raggiungere il 60% se il prodotto in questione si compra in un discount.

Così si scopre che dietro i prodotti Coop ci sono aziende molto note: è così per le fette biscottate (Colussi), per il riso thaibonnet e Fior Fiore (Scotti), per l'olio extravergine (Monini), per la birra (Pedavena), per gli spaghetti (Pastificio Corticella), per la linea di pasta "fior fiore" (Liguori) e in generale per tutta la pasta a marchio Coop (Pastificio Rummo). Molti biscotti Coop sono prodotti da Galbusera: gli Amaretti Coop da Vicenzi, i grissini Grissogiotti da Pan d'Este, gran parte dei wurstel da Wuber, il latte da Granarolo, i pannolini da Huggies, la carta igienica da Scottex, il thé dalla San Benedetto, la carne della Fattoria Natura da Amadori.

In altri supermercati la situazione non cambia: la carne in scatola Carrefour è prodotta dalla Kraft (Simmenthal), e quasi sempre dietro il marchio Carrefour si celano aziende molto note. È così per la maionese, prodotta da Biffi, per i formati speciali di pasta (Garofalo), per i tortellini e gli gnocchi (Rana), per le colombe pasquali (Maina), per le fette biscottate (Colussi), per lo yogurt (Mila), per il caffè (Vergnano), per le patatine (Amica Chips), per il latte (Sterilgarda) e i succhi di frutta (La Doria).

Nei discount Dico non tutto è sottomarca (o lo è solo nel nome): i contorni surgelati a marchio Dico sono prodotti da Orogel, l'acqua



“Effe Viva Dico” dalla Sangemini, e i tortellini “Dico-Dix” da Armando de Angelis.

Grandi e ben noti produttori anche dietro molti prodotti Lidl: savoiardi (Vicenzi), wurstel (Beretta, Wuber), biscotti (Balocco), mozzarelle (Francia o La Mandara), riso Carosio (Curti), grissini Certossa (GrissinBon). Nei supermercati Conad la pasta Conad è prodotta da Rummo, il riso da Curti, i wurstel da Beretta, Wuber, gli hamburger di prosciutto cotto da Casa Modena, il latte da Granarolo, il burro da Parmareggio, la pasta in formato speciale da Rummo, l'olio d'oliva da Farchioni e la marmellata Saponi e Dintorni da Le Conserve della Nonna.

All'Auchan i succhi di frutta a marchio aziendale sono prodotti da Yoga, panettone e pandoro da Paluani, i wafer alla nocciola da Balocco, le patatine da Amica Chips, l'olio di oliva da Farchioni, molti affettati da Beretta. E in Despar, con etichette meno note, si trovano salsa tonnata prodotta da Biffi, yogurt prodotto da Vipiteno e Mila, colomba Bauli. Occhio all'etichetta quindi: una maggiore attenzione può consentire un risparmio anche del 50% per il medesimo prodotto.

Il Rapporto Annuale 2014 sulla marca commerciale curato da Adem Lab, Spin Off dell'Università degli Studi di Parma, con il supporto di Iri, mostra che quello dell'ortofrutta si conferma il reparto “principe” per la marca commerciale, ma la quota di mercato scende di circa un punto percentuale rispetto al 2012 (31,6% contro 32,5% nel confronto, anno terminante ad agosto), in un periodo turbolento che ha comunque ribadito il trend di crescita dei brand del distributore: raggiungono infatti il 17,9% delle vendite dei prodotti del largo consumo confezionato con un +4% in valore e un +1,2% in volumi rispetto ai dodici mesi precedenti. E l'obiettivo delle private label, per il 2014, è toccare quota 22%.

Un 2013 complesso, ha sottolineato Gianmaria Marzoli di Iri, in

Un mercato della convenienza da 17 miliardi

cui si è consolidata la crisi del largo consumi: i volumi sono tornati ai livelli del 2010. Una tendenza destinata a proseguire il prossimo anno, con atteggiamenti di acquisto sempre più orientati alla convenienza.

Nel dettaglio, le famiglie hanno "risparmiato" 1,3 miliardi di euro riducendo i volumi per 588 milioni di euro, frequentando di più i discount e acquistando in promozione.

Il 59% degli italiani, ha sottolinea Marzoli, ha in programma ulteriori "tagli" nel 2014.

E tuttavia cresce il ruolo del prodotto di private label "premium", a discapito di quello di "primo prezzo". Perché chi cerca il top del risparmio sceglie il discount.

Certo, il raffronto con lo sviluppo della private label negli altri Paesi evidenzia ancora un gap pesante (in Germania ad esempio la quota si aggira attorno al 34%), ma è anche vero che, insieme a Spagna e Grecia, proprio il mercato italiano è quello che segna incrementi più significativi.

Non va tuttavia trascurato che, sebbene in 10 anni il valore delle vendite sia balzato da 3,6 a 9,7 miliardi di euro, il tasso di crescita nello stesso periodo è calato dal +9,5% al +2,7%.

Il mercato "della convenienza", ha aggiunto Marzoli, (tra acquisti della marca commerciale e spesa discount) vale 17 miliardi di euro (2,2% in valore); in questo segmento, la quota del brand del distributore raggiunge il 57% della quota mercato.

Il fatturato della marca commerciale nei principali canali (iper e super) ha raggiunto i 7,7 miliardi di euro (+4% rispetto al 2012, anno terminante agosto); il supermercato genera il 78,6% delle vendite di marca commerciale, per una quota di mercato pari al 18,4%; nel canale Iper (che sviluppa il 21,4% delle vendite di marca commerciale), invece, la quota di mercato è del 16,6%.

La crescita maggiore è stata registrata nel canale Super, con un +4,8% rispetto ad un +1,2% dell'Iper. Il trend delle vendite della marca commerciale si conferma, quindi, positivo (+4%), seppur in diminuzione rispetto all'anno precedente (+7,3%).

Oltre due terzi delle vendite si concentra in tre reparti: drogheria alimentare (32,2%), fresco (25%) e ortofrutta (10%). Quest'ultimo reparto continua appunto a detenere la maggior quota di mercato per la marca commerciale, pari al 31,6%, ma in calo di circa un punto percentuale rispetto al 2012; nel reparto Freddo la quota raggiunge il 26,5% mentre nel Fresco e nel Petcare si attesta attorno al 23%; infine, nel reparto Cura Casa la quota risulta del 21,8%.

Nel 2013 le vendite di marca commerciale hanno registrato tassi di crescita nella maggioranza dei reparti, ad eccezione della Cura casa e del Freddo. L'Ortofrutta, fa registrare un trend positivo delle vendite del 2%, rispetto ad un -6,8% dell'anno passato, pur in presenza di una contrazione dei volumi (-2%).

A livello di aree geografiche, è nel Nord Ovest che si concentra il grosso delle vendite (36,5%) con il maggiore incremento del business (+6,1%). Qui, la quota di mercato raggiunge il 18,3%.



Segue il Nord Est (+4,1%), con il 19,7%, stessa quota di Centro Italia e Sardegna dove però le vendite sono in rosso (-3,8%). Nel Sud Italia, infine, la marca commerciale detiene la minore una quota di mercato del 12,5% e fa registrare un calo delle vendite dell'1,6%.

Nel Nord Ovest si registra dunque la crescita maggiore, sia a valore (+6,1%) che a volume (+3,3%), soprattutto nei reparti Drogheria alimentare e Ortofrutta; anche nel Nord Est Drogheria alimentare e Ortofrutta sono i reparti più performanti. Nell'area Centro e Sardegna consistente contrazione del reparto Ortofrutta (-9,2% a valore). Ancora peggio il Sud, dove la marca commerciale ortofruccicola perde il 14,3% a volume.

La marca Insegna continua a detenere il maggior peso sia a valore che a volume (rispettivamente 81,7% e 82,3%), anche se si registra un rallentamento nel trend di crescita (+3,5% a valore rispetto all'anno precedente). La tipologia di marca commerciale più performante si conferma la Premium, con una crescita a valore del 14,7%; i marchi di primo prezzo non risultano più la seconda tipologia più performante con -2,4% in unità, complice la buona performance del segmento Bio (+8,9% a valore). Le altre tipologie di marca commerciale evidenziano un trend negativo (-1,6% a valore).

Nel corso del 2013 la pressione promozionale media nel mercato LCC risulta in crescita sia nel canale Supermercato (27,3% in crescita dell'1,4% rispetto al 2012) che Ipermercato (32,2% in crescita dell'1,2% rispetto al 2012). Pressione promozionale che, viceversa, è diminuita per la frutta a peso imposto (-0,8% in linea con il 2012).

A livello complessivo, infine, l'andamento delle vendite delle marche risulta negativo (-0,7% a valore e -1,7% in unità): a fronte di un andamento positivo della marca del distributore (+4%), si registra infatti una contrazione delle vendite delle marche industriali (-1,6% in valore).

Dal pesce alle bevande e all'olio

Il mercato siciliano del "private label"

Se l'azienda Altamarea di Calogero (Lillo) Sardo, otto dipendenti, ha portato i suoi tonni e pesci spada affumicati dalle spiagge di Sciacca, Agrigento, fino agli scaffali dei grandi supermercati di Roma, Bologna e Milano, la ragione è una sola. Si chiama marca privata, o private label.

Dietro i marchi dei colossi della grande distribuzione, da Coop a Carrefour, da Conad a Esselunga, si nascondono piccole e medie imprese italiane come quella del signor Lillo.

Aziende che, spesso, agganciandosi ai grandi distributori, hanno trovato la salvezza in un momento di crisi.

Cibi, detersivi e in alcuni casi anche farmaci con il marchio del supermercato affollano gli scaffali. Prezzi più bassi, qualità elevata. E i consumatori, dopo un primo momento di diffidenza, sembrano apprezzarli. In barba ai richiami della pubblicità e affidandosi invece alla fiducia nella catena di grande distribuzione prescelta.

Piccola l'azienda Altamarea di Calogero Sardo, ma i suoi pesci affumicati portano sulle confezioni il marchio "fior fiore" di Coop, venduti nella gamma premium insieme a più di 3.500 prodotti, con 500 fornitori alle spalle e un fatturato pari a un terzo. Il pretesto per incontrare «gli uomini Coop», come il signor Lillo li chiama, è stata una fiera alimentare a Milano nel 2009. A più di mille chilometri dal "triangolo industriale siciliano", Agrigento-Aragona-Favara, dove l'azienda tuttora ha sede. «Hanno assaggiato il prodotto e gli è piaciuto», racconta Sardo. «Poi abbiamo mandato i campioni, li hanno analizzati e siamo stati accettati. Poi ci hanno fatto fare delle piccole modifiche strutturali agli stabilimenti, per rispettare gli standard di sicurezza e salubrità richiesti».

Sebbene sia una piccola azienda, Altamarea riesce a reggere i ritmi della grande distribuzione. «Perché il nostro non è un prodotto che si mangia tutti i giorni. Rispetto al salmone, che raccoglie l'80% del mercato del pesce affumicato, pesce spada e tonno rappresentano rispettivamente circa il 12% e l'8 per cento». I dipendenti fissi sono otto. «Più qualche interinale che prendiamo quando c'è più lavoro da fare, quando ad esempio Coop fa delle offerte e la domanda aumenta», spiega Sardo. Nel 2012 la produzione di prodotto lavorato è stata di circa 200 tonnellate. Il pagamento di Coop arriva 30 giorni dopo la data di fattura. «Direi



buono, nella norma», commenta Sardo, che ha però scelto di ampliare la propria rete vendendo i suoi prodotti, ma con marchio proprio, anche a Esselunga, Il Gigante e Sma.

"La cultura "del pesce affumicato" sta crescendo molto in Italia e soprattutto in Sicilia - precisa Lillo Sardo - compreso il salmone, fino a poco tempo fa esclusiva prerogativa delle cucine nordiche e alimento caratteristico delle feste invernali. Oggi questi prodotti li vendiamo tutto l'anno e si prestano molto per sfiziosi antipasti, inusuali abbinamenti con frutta e agrumi e persino mousse di formaggi e ci fanno capire come sia netta e in espansione l'evoluzione di un gusto per sin troppo tempo molto legato alle ricette tradizionali".

Nell'ambito delle bevande opera invece l'azienda Polara, di Modica che vanta oggi un vero e solido know how nella private label che realizza per i maggiori gruppi della distribuzione siciliana, con cui si relaziona non solo in veste di produttore, ma anche di partner affidabile.

Le aziende che si avvalgono della partnership di Polara sono la Lillo spa con i marchi Md Discount, Casado Cola, Happyfresh, il Consorzio S.D. Sicilia Discounts con i marchi Ard Discounts, Sorsyl, l'Iges srl con i marchi Todis, Spinner, Sparkly e la Cds spa con i marchi Max Supermercati, Carrefour Market, Shoot. Specializzato nell'olio è invece la ditta Colantoni che oltre che con i propri marchi, offre un servizio di "private label".

I formati utilizzati e la tipologia di packaging, grazie alla flessibilità delle proprie linee di confezionamento, rispettano le esigenze di ciascun cliente, così come il blend di olio creato è funzionale alle caratteristiche di ciascun mercato di riferimento. Calantoni Foods s.r.l. è in condizione di realizzare un olio extra vergine di oliva a "marchio terzi" sia per volumi ridotti di vendita che per la distribuzione organizzata e di porre in essere nuove linee di prodotto, da affiancarsi al prodotto principale commercializzato dal committente.



Quel profumo di vaniglia che spinge a fare shopping: è il marketing degli odori

Enrico Franceschini



Se sentite odore di biscotti al cioccolato entrando in panificio a metà pomeriggio, non pensate che siano appena usciti dal forno: è un profumo spruzzato dal panettiere. Lo stesso vale per l'aroma di pancetta e carne affumicata nei ristoranti di fast food, di vaniglia nei negozi di abbigliamento intimo femminile e di brezza marina in quelli di costumi da bagno. In gergo si chiama sensory branding e si traduce più o meno così: come convincere i consumatori a spendere di più grazie ai profumi. Gli scienziati che hanno sviluppato questa tecnica la chiamano neuromarketing (che è anche il titolo di un libro di Martin Lindstrom sull'argomento), ovvero un sistema per spingere a comprare agendo sui sensi. E l'olfatto, il primo sviluppato dai nostri antenati quando ancora vivevano nelle caverne, risulta il più potente per evocare impulsi irrefrenabili: «Colui che domina gli odori, domina il cuore degli uomini», scriveva Patrick Suskind nel suo best-seller

È stato lo psicologo Eric Spangenberg della Washington State University School of Business a scoprire gli effetti degli odori sullo shopping. Oggi sono diventati un metodo dai risultati sicuri, come dimostra il successo in Gran Bretagna di Scent Air, un'azienda che produce bombolette di odori appositamente creati per fare crescere le vendite: ha oltre 2 mila clienti in tutto il Regno Unito e nel

resto d'Europa, dai grandi magazzini di giocattoli Hamleys alla catena di alberghi Marriott, da casinò a night club, da parchi divertimenti a uffici. «Gran parte del commercio finora ha usato l'elemento verbale e visuale per vendere, ma niente ha la forza dell'elemento olfattivo», dice il suo amministratore delegato, Christopher Pratt, al Times di Londra.

L'uso di alcuni odori segue una logica facilmente comprensibile: non sorprende che un aroma di pane o biscotti appena sfornati faccia venire al consumatore l'acquolina in bocca e il desiderio di comprarne. Quel profumo può essere naturale di primo mattino, quando il pane è uscito da poco dal forno, ma dopo qualche ora non ne resterebbe più traccia: così che il pasticciere ne sparge dosi abbondanti con uno spray e il gioco è fatto. Ci sono voluti invece test ed esperimenti per comprendere che l'odore di vaniglia in una boutique fa aumentare le vendite di lingerie, quello di mogano ottiene un risultato analogo per l'abbigliamento maschile classico e quello di bubblegum fa lo stesso nei luna park come Legoland.

Altri trucchi dell'olfatto: il caffè liofilizzato fa poco odore, ma quando si apre il coperchio di certe marche ne esce un aroma vigoroso, creato artificialmente con l'obiettivo di soddisfare il consumatore. E ancora: si è scoperto che gli scommettitori spendono il 45 per cento in più nei casinò di Las Vegas quando le sale odorano di violette. Idem al Mahiki, il night-discotheca più alla moda di Londra, preferito dal principe William e dal fratello Harry, in virtù dell'odore di piña colada sparso sulla pista da ballo prima dell'apertura. Naturalmente si possono fabbricare anche i cattivi odori: la Scent Air vende aromi decisamente disgustosi, incluso il "cadavere in decomposizione", all'esercito britannico per le esercitazioni dei soldati e al London Dungeon, parco divertimenti londinese, per dare più realismo alle sue scene spaventose.

Ma bisogna stare attenti a non esagerare: il Times racconta che nel 2002 la Amaretto Di Saronno ha abbandonato il progetto di spruzzare il caratteristico odore di marzapane del suo liquore nella metropolitana di Londra: il gas al cianuro che un gruppo terrorista minacciava di usare nei suoi attacchi emana un odore simile. Anziché spingere tutti a bere Amaretto, l'aroma poteva scatenare il panico.

(La Repubblica)

Il vino 'bio' batte la crisi, vendite in aumento del 4% nei supermercati

Il vino biologico vince sulla crisi. Se la grande distribuzione ha venduto, nel 2013, 517 milioni di litri di vino confezionato per un valore di 1 miliardo e mezzo di euro, con una sensibile flessione in volume del 6,5% rispetto all'anno precedente (nel 2012 era stata del 3,6%), il vino biologico segna invece una crescita del 4% in volume delle vendite nei supermercati, con 1 milione di litri venduti per un valore di 5 milioni di euro. Lo rileva la ricerca svolta dall'Iri per Vinitaly 2014 sulle vendite di vino nei supermercati, un canale che distribuisce circa il 63% del vino.

Secondo i dati dell'Aiab, in Italia sono 57.347 gli ettari coltivati a

vite 'bio'. A guidare la classifica delle regioni c'è la Sicilia con 16.144 ettari, seguita da Puglia (10.173), Toscana (5.887), Abruzzo (3.699), Umbria (3.569) e Marche (3.278). "Le ragioni dell'aumento della superficie coltivata a biologico sono molte - spiega Mammuccini - certamente c'è l'aspetto delle tendenze di mercato, fino a qualche anno fa il 'bio' era considerato sano e naturale ma non sinonimo di grandi vini, mentre oggi la conoscenza della natura, del sistema climatico e dei vitigni più adatti per ogni territorio consente di interpretare al meglio la vocazione del territorio".

Sicilia terra di centri commerciali Crescono a dismisura: sono già 116

Michele Giuliano



In Sicilia si è arrivati al traguardo dei 116 centri commerciali. E ancora altri potrebbero a breve prendere piede. Una vera invasione, in linea con il trend di molte altre regioni italiane ma con una differenza: la Sicilia ha tra i più bassi redditi pro-capite a livello nazionale. Quindi strutture consumistiche rischiano di rendere la coperta troppo corta in un territorio dove i soldi che circolano sono pochi. Cosa succede quindi? Le grandi multinazionali finiscono per schiacciare il piccolo commerciante, la piccola economica. Con un ulteriore effetto devastante: la chiusura dei negozi, delle botteghe e lo svuotamento dei centri storici. In pratica il commerciante locale non ha speranze. Questi mega centri commerciali sorgono ovunque, velocemente e sono un'attrattiva sempre più crescente per i consumatori. C'è un'indagine in tal senso di Federcontribuenti che ha fatto due conti: un negozio all'interno di questi centri commerciali costa mediamente 36 mila euro l'anno solo per l'occupazione di un locale da 100 metri quadrati, con punte di 90 mila. A questo esborso vanno aggiunti i costi condominiali con un ulteriore incidenza del 30 per cento. "Il ritorno in termini di economia e di occupazione di questi grandi parchi - sostiene Federcontribuenti - è spaventoso: per ogni nuovo posto di lavoro nella grande distribuzione se ne perdono circa cinque

nelle piccole e medie imprese. I centri storici svuotandosi non solo hanno compromesso l'economia ma anche il passeggio rendendo isolate zone dove a tutte le ore si registrava un andirivieni di cittadini". Sempre secondo l'associazione di categoria la Sicilia con i suoi 116 centri commerciali è tra le regioni più "affollate" d'Italia. Di più fanno Lombardia (595), Piemonte (253), Veneto (293), Emilia-Romagna (188), Toscana (174), Lazio (172) e Campania (122). Nonostante la crisi strisciante queste "industrie" del consumismo continuano a proliferare. Confcommercio ha fatto due conti considerando la media dei costi italiana per avere un piccolo spazio all'interno di questi centri commerciali. L'affitto di piccoli negozi nelle gallerie arriva anche a 600 euro al metro quadrato su base annua, che scendono per aree più vaste. Un negozio medio paga d'affitto circa 60 mila euro, più 7 mila circa di condominio. In ogni bottega ci lavorano circa 6 persone in media, anche questa botta non indifferente. Risultato? Nelle gallerie molti negozi stanno chiudendo i battenti, attorno al 10 per cento. Basti pensare che uno dei più grandi ed imitati centri, alle porte di Milano, ha visto passare in galleria i negozi da 75 a 25, un'ecatombe. E non va meglio negli ipermercati, dove funziona l'assunzione degli specialisti (salumieri, macellai) ma si tratta quasi sempre di part time a 16 ore settimanali, con gente che lavora solo nei week end, così si risparmia la maggiorazione salariale. Per non parlare dell'economia "sporca" che queste strutture possono generare come dimostrato da molte inchieste, specie in Sicilia. La magistratura ha messo in luce nel corso di questi ultimi anni rapporti fra la cosiddetta "grande distribuzione" e la mafia. Due le inchieste più eclatanti ed hanno riguardato due marchi storici degli ipermercati italiani: La Despar con riferimento alla Sicilia Occidentale e la Conad/Aligroup, invece, sul versante orientale dell'isola. In pratica la mafia avrebbe utilizzato gli ipermercati come immense lavatrici per riciclare i soldi illecitamente guadagnati. Non è un mistero che a Catania le famiglie storiche della mafia si fossero spartite gli ipermercati da edificare in modo da poter assicurare ad esse un cospicuo ritorno economico in termini di soldi "puliti".

Nonostante la crisi e i licenziamenti crescono i centri come funghi

Una recente nota della Filcams-Cgil, organizzazione sindacale che si occupa dei lavoratori del commercio turismo e servizi, ha evidenziato numeri a dir poco drammatici. Sarebbero a rischio ben 5 mila lavoratori. Che diventano addirittura 20 mila se si considera l'indotto. Non passa giorno, inoltre, che qualche catena di ipermercati annunci l'interruzione delle proprie attività. E' successo al Centro Supermercati Sicilia Occidentale che si occupa di 22 supermercati a marchio Sigma. Il centro ha annunciato 90 licenziamenti.

La 3 Effe (gruppo Ferdico) ha chiuso sia i punti vendita che il magazzino avviando la cassa integrazione per 100 commessi. Secondo una ricerca di Iri Worldwide i consumi alimentari sono scesi

in Sicilia del 2,4 per cento rispetto a una media nazionale dell'1,8. Flessione ancora più evidente negli ipermercati dove gli incassi netti sono scesi del 5 per cento.

Nonostante questi dati incontrovertibili si continua a voler edificare nuovi ipermercati. In modo contestuale al declino di tale tipologia di spazio commerciale assistiamo alla forte impennata dei cosiddetti "discount". Poiché offrono merce a prezzi particolarmente interessanti hanno raggiunto una quota di mercato che sfiora il 22 per cento in Sicilia, mentre nel resto d'Italia è del 14,6 per cento. In Sicilia la fetta di mercato degli acquisti alimentari è pari a 5 miliardi con oltre 20 mila occupati.

M.G.

“Da taglio province risparmi per 100 milioni” Crocetta esulta e apre il capitolo discariche



«Dietro i ritardi della burocrazia c'è la corruzione, ne sono convinto. Ecco perché auspico un esame rapido della legge sulla semplificazione amministrativa con provvedimenti nei confronti dei dirigenti generali che hanno comportamenti di omissione». Dopo aver varato la riforma delle Province, il governatore Rosario Crocetta spinge sul ddl sulla semplificazione incardinato da poco in commissione Affari istituzionali dell'Ars. «Questa è una di quelle leggi che fanno la storia», afferma sottolineando un dato insieme all'assessore agli Enti Locali Patrizia Valenti: a riforma completata si risparmierebbero 100 milioni di euro. Il risparmio immediato, ha spiegato Valenti, è di 10 milioni per effetto dell'abolizione degli organi rappresentativi, altri 50 mln vengono calcolati per l'accorpamento degli enti e altrettanti per la riduzione delle strutture amministrative. «Abbiamo messo fine al ragionamento della politica come carriera – esordisce – e non come servizio. La prima questione su cui ci scontriamo è quella culturale. La domanda che dobbiamo porci è se c'è necessità di enti intermedi: c'è solo se non sono una duplicazione di altri enti, altrimenti è solo uno spreco». Respinge le accuse di «operazione trasformistica» e bacchetta «il boicottaggio di chi in aula è intervenuto anche cinque o sei volte nel corso della stessa seduta per dire le stesse cose». «Adesso – aggiunge – iniziamo un nuovo cammino, che dà ai Comuni la possibilità di autorganizzarsi, utilizzando proprie risorse e proprio personale». Siamo i primi in Italia», dice Antonello Cracolici, presidente della I commissione. Cracolici parla di «legge con il più alto consenso parlamentare, legge che non vuole essere uno spot. Ora bisogna dare concretezza alla riforma». Il cuore della legge lo illustra Valenti, spiegando che si tratta di un «alleggerimento della Regione e maggiori responsabilità ai Comuni, una riforma step by step». Intanto, da Messina, parte la guerra alla legge Crocetta, con ventidue ex consiglieri provinciali che hanno impugnato la riforma davanti al commissario dello Stato.

Crocetta parla anche di presunte irregolarità nella gestione delle discariche. «Sono state autorizzate troppe discariche private e

nessuna discarica pubblica, così si rischia di riprodurre il modello napoletano che ha portato le discariche nelle mani della camorra», dice. Poi spiega: «L'assessore (Nicolò Marino, ndr) ha scoperto che un funzionario avrebbe richiesto un parere legale bloccando un'autorizzazione non corretta sulla discarica dell'Oikos di Catania. C'è una documentazione molto dettagliata sulla denuncia», dice.

Gli accertamenti su 'stato di salute' e autorizzazioni nelle discariche siciliane avviate dalla Regione diventano fascicoli sui tavoli della magistratura. A dare il via è stato l'assessore all'Energia, Nicolò Marino, che ha dato documenti ai procuratori di Palermo, Francesco Messineo, e di Catania, Giovanni Salvi, che hanno, rispettivamente, delegato le inchieste agli aggiunti Leonardo Agueci e Amedeo Bertone. Anche l'assessorato al Territorio ha denunciato un presunto giro di tangenti, all'interno dei propri uffici, riguardanti la discarica di Gela.

L'Oikos, che gestisce la discarica nel Catanese, sottolinea di essersi "sempre attenuta alle disposizioni di legge in una materia notoriamente in continua evoluzione, avendo, come punto di riferimento ed obiettivo principale la salvaguardia di ambiente e salute pubblica". La società annuncia che "farà il possibile perché, ove vi siano criticità, a queste si ponga rimedio in un quadro di assoluto rispetto dell'ambiente e garantendo trasparenza e informazione".

Sulla vicenda ha da tempo acceso un 'faro' anche l'Antimafia regionale. "Le autorizzazioni e la gestione delle discariche in Sicilia - ricorda il presidente Nello Musumeci - sono già da mesi al centro dell'esame della Commissione. Gli atti sono secretati, ma posso però dire che c'è tanto da lavorare su questa materia: andremo avanti senza riguardi per nessuno". Il vicepresidente dell'Antimafia, Fabrizio Ferrandelli (Pd), sente "puzza di bruciato" e chiede di "accendere i riflettori e capire cosa sta accadendo in un settore che garantisce affari a nove zeri".

Il capogruppo di Fi Marco Falcone e il vice Vincenzo Figuccia parlano di "inquietanti interrogativi" e per questo ritengono "opportuno che gli assessori Marino e Lo Bello vengano a riferire in Aula" e facciano sapere "se siano stati rilevati comportamenti illeciti e quali siano i provvedimenti adottati".

Un altro processo si celebrerà intanto per il disastro ambientale di Bellolampo, la discarica dei veleni che farebbe penetrare i propri liquami nelle viscere della terra, inquinando il torrente Celona e — potenzialmente — le acque dei pozzi. Sette persone sono state raggiunte dall'avviso di conclusione delle indagini preliminari, propedeutico, di regola, alla richiesta di rinvio a giudizio: ci sono il dirigente del dipartimento della Protezione civile, Pietro Lo Monaco, i tre ex commissari dell'ex Amia, oggi Rap, e tre dirigenti dell'azienda. Sono accusati, nella sostanza, di avere proseguito nelle azioni illecite portate avanti dalla precedente gestione della società che raccoglieva i rifiuti e dall'ex sindaco, Diego Cammarata, oggi sotto processo in tribunale, assieme ad altre undici persone, tra le quali l'ex presidente e l'ex direttore generale dell'Amia, Enzo Galioto e Orazio Colimberti.

La giunta Crocetta pronta a cambiar volto

Alla Regione impazza il valzer delle poltrone

Alla fine, tra stop e accelerazioni, tra chi voleva un semplice "ritocco" e chi invocava un vero e proprio azzerramento, la giunta regionale del governo Crocetta sembra pronta a cambiare volto. Nell'agenda del governatore della Sicilia, dopo la nomina dei nuovi manager della sanità e la riorganizzazione dei dirigenti regionali, il tema del rimpasto è un appuntamento non più rinviabile.

Diversi i segnali che sembrano confermare l'imminente cambio di passo, fra questi la nascita di un nuovo movimento moderato, denominato (provvisoriamente) "Popolari e riformisti per Renzi". Lo schieramento ha un duplice scopo da un lato raccogliere coloro che non intendono andare con Silvio Berlusconi, dall'altro far confluire i moderati che non vogliono strare nel Partito democratico. Tanto a Roma quanto in Sicilia, dunque, il nuovo partito dovrebbe controbilanciare la funzione svolta fino ad ora dall'Udc di Casini e D'Alia, prima che l'ex presidente della Camera annunciasse la rinnovata pace con il Cavaliere. All'Ars, inoltre, diventerebbe la nuova casa dei piccoli "cespugli" che sostengono Crocetta ovvero i Democratici riformisti siciliani (Salvatore Cardinale), Articolo 4 (Lino Leanza) e il Megafono.

Intanto, fuori e dentro palazzo d'Orleans, impazza il valzer delle poltrone. L'elenco degli "intoccabili" si apre con gli assessori direttamente riconducibili al governatore Rosario Crocetta: Lucia Borsellino (Sanità), Michela Stancheris (Turismo) e Linda Vancheri (Attività produttive). Sul fronte del Pd, il presidente avrebbe blindato i nomi di Nelli Scialabra, assessore alla Formazione, e di Luca Bianchi, a capo dell'Economia, quest'ultimo però resta ancora in attesa di una chiamata da parte del governo Renzi. Ai democratici dovrebbero spettare – nuovamente – quattro assessori, oltre alla Scialabra e Bianchi, un posto in giunta toccherebbe a un esponente dell'area renziana e un altro a un rappresentante di quella cuperliana. In entrambi casi Crocetta non è disposto ad aprire a politici o a deputati (sia Giuseppe Lupo sia Antonello Cracolici, del resto, correranno per le prossime elezioni europee), la condicio sine qua non, quindi, è l'arrivo di nuovi tecnici. Da giorni ormai i boatos danno per certo l'ingresso in giunta di Angelo Villari, segretario della Cgil di Catania, intenzionato a non ricandidarsi alla guida del sindacato etneo. Tre assessori, ognuno per la propria componente, andranno al neonato movimento dei mode-



rati mentre è ancora aperta la partita con l'Udc. Fino ad oggi il partito di Casini, oltre ad avere la presidenza dell'Ars con Ardizzone e la guida della commissione Bilancio con Dina, ha avuto tre uomini in giunta che difficilmente – visti i rapporti fra Crocetta e D'Alia – riuscirà a far riconfermare. Nessuna certezza per tutti gli altri componenti della giunta a cominciare dalla poltrona di Nicolò Marino, assessore all'Energia. I giochi, insomma, sono appena iniziati.

A incalzare il governo regionale Cgil e Confindustria. Per il segretario della Camera del lavoro di Palermo, Maurizio Calà, «la legalità è solo la preconditione dell'azione politica, in questo momento la Sicilia ha bisogno di chiare strategie di sviluppo per tutti i comparti economici. La capacità di governo fino ad ora si è vista poco e anche il dibattito sull'abolizione delle Province ha partorito una norma che somiglia ad un'occasione perduta». Anche Antonello Montante, leader della Confindustria, non nasconde i suoi timori: «La Regione sta arrivando al default, non per responsabilità di Crocetta, ma per trent'anni di cattiva gestione, per evitare di rimanere prigioniero, il governatore dopo avere destrutturato il sistema adesso passi alla ricostruzione, Crocetta si affidi a specialisti. Solo così può fare una vera spending review».

Camusso: lavoro e intervento pubblico

Le priorità da affrontare per Renzi e Crocetta

Alida Federico

“I provvedimenti del Governo hanno bisogno del prossimo passo. Insieme all'investimento importante che è stato annunciato sulla scuola, sulla manutenzione degli edifici scolastici, noi pensiamo che bisogna qualificare ulteriormente l'intervento pubblico perché l'altro grande tema è come si crea lavoro e come si danno le risposte soprattutto perché il Paese ha bisogno di chiudere quella forbice di disegualianza che si è aperta tra il Nord e il Sud”. Susanna Camusso, in Sicilia per la stagione congressuale, detta le regole e le priorità da affrontare a Renzi ma anche a Crocetta.

Ieri ha commentato le parole di Renzi dicendo che ha praticamente accettato le vostre proposte senza coinvolgervi. Ma di fatto, avete rinunciato a incontrarvi?

Noi siamo sempre disponibili qualora il Presidente del Consiglio cambiasse opinione sulla relazione con le parti sociali, cioè continuiamo a sottolineare che al di là dell'atteggiamento in qualche caso anche un po' sprezzante con cui ha detto che non vuole rapporti con le parti sociali

Il lavoro è il punto fondamentale e qui c'è la realtà di Termini Imerese e il pericolo che finisca la cassa integrazione, pare che siano arrivate delle proposte, ma ancora niente di concreto.

Abbiamo assolutamente bisogno che per un'altra come TI, ma non solo, continui ad esserci uno strumento di sostegno al reddito per i lavoratori, ma soprattutto di impegno alla reindustrializzazione di quell'area. Come ha detto il segretario di Palermo nella sua relazione, c'è bisogno che la Regione riconfermi il contratto di programma e la disponibilità e c'è bisogno che sia chiaro che quella promessa che la Fiat fece alla chiusura dello stabilimento, che avrebbe favorito la reindustrializzazione, diventi la realtà, perché non ci pare che sia un'effettiva disponibilità a lavorare per la reindustrializzazione dell'area. Questo porta al tema della cassa integrazione in deroga su cui tante cose si dicono. La prima che bisognerebbe dire è che non basta sapere che non ci sono le risorse, bisogna trovarle le risorse perché non si può lasciare centinaia di migliaia di lavoratori senza una prospettiva e un sussidio.

E' un miliardo ha detto il ministro Paoletti

Credo che sia ottimista il ministro. A me risulta che mancano ancora qualche centinaio di milione per chiudere il 2013 e siamo di fronte alla scoperta della del 2014.

Riguardo al prelievo sulle pensioni, può chiarire la posizione della CGIL? Cioè, qual è il tetto secondo lei per poter poi attivare questo prelievo?

Innanzitutto bisogna ripartire dal riconoscimento del plusvalore che hanno le pensioni che sono il frutto di tanti anni del lavoro delle persone. Quindi quando sentiamo dire con qualche sciocchezza che ci si può riferire con cinque volte il minimo, visto che poi stiamo parlando di lordo e non di netto, mi pare che si esageri. In questo, però, c'è un grande equivoco dettato dal modo in cui si è trattato il tema delle pensioni nel nostro Paese. Perché, ad un certo punto, sembrava che fossimo in un Paese in cui proliferavano le pensioni d'oro e tutti i pensionati fossero ricchi e felici. In realtà noi siamo un Paese in cui la grande parte delle pensioni sono sotto i 1.000 euro, sono pensioni minime, in cui un lavoratore che ha quaranta anni di anzianità raggiunge 1.200-1.400euro. quindi bisogna maneggiare la materia con grande attenzione.

La BCE è stata critica nei confronti dell'Italia

Io credo che ci sia uno strano orologeria in questo mondo. All'in-



sedimento del governo, il FMI ha ricominciato a dire che il problema è alle regole del mercato del lavoro. Oggi torna la BCE. Credo che l'impegno che ci dovrebbe essere – su questo non abbiamo avuto ancora parole chiare dal governo – è invece quello che bisogna fare una politica che permetta al Paese di uscire davvero dalla crisi, fare delle scelte che sono scelte del Paese. E se questo chiedono di discutere in Europa, soprattutto in vista del Fiscal Compact, si faccia

Che cosa pensa sul fatto che in Sicilia si investa poco? Sulle misure di Crocetta lei ha detto che sono insufficienti dal punto di vista dell'amministrazione

Nel riconoscere al presidente Crocetta delle funzioni importanti, oltre che una grande speranza accesa in Sicilia sul tema innanzitutto della legalità, della trasparenza, del contrasto alla criminalità organizzata, bisogna sviluppare a fianco una proposta che guardi al lavoro. E anche una proposta che riguardi come funziona la macchia amministrativa nella Sicilia perché abbiamo sentito tanti annunci, ma poi non abbiamo visto concretamente un progetto di riorganizzazione, di crescita dei servizi, di crescita degli investimenti a partire dai grandi temi: acqua, ciclo dei rifiuti. Ciò che è di responsabilità pubblica deve diventare attività produttiva, non semplicemente distribuzione di risorse.

Insieme al sindaco di Palermo, Leoluca Orlando, la Camusso, ha inaugurato, a Palermo, uno slargo antistante l'ingresso dei Cantieri navali, intitolato a Giovanni Orsel, sindacalista ucciso dalla mafia nel 1920. Il leader sindacale ha poi incontrato i lavoratori. «Le ultime elezioni – ha detto la Camusso - hanno regalato un sogno alla Sicilia sul piano della lotta all'illegalità, ma senza lavoro alla fine rischia di vincere l'illegalità. Bisogna essere inattaccabili dal punto di vista dei comportamenti che non prestano il fianco ad avere non trasparenza ed incertezza. Basti pensare anche al dibattito sui beni sequestrati - ha sottolineato -, se le imprese sequestrate chiudono, il messaggio che si dà alla regione, alle persone, al Paese è debole: si rischia di dire che prima c'era il lavoro e poi non più. Una parte consistente della lotta alla criminalità organizzata è dare risposte e difendono gli insediamenti: se viene sequestrata un'azienda, l'attività deve continuare».

La Cgil a congresso, il segretario Calà: “Palermo diventi un laboratorio di idee”

Un boom di domande di disoccupazione in provincia di Palermo che hanno fatto registrare all'Inps un aumento di più del 20 per cento di richieste nel 2013. L'utilizzo non corretto del lavoro atipico, il lavoro nero senza livelli minimi di sicurezza dilagante, soprattutto nel commercio, nel turismo e nei servizi. La chiusura di aziende commerciali e artigiane in centro per l'apertura di anonimi centri commerciali in periferia con troppi posti di lavoro persi: sono alcuni dei temi denunciati dal segretario della Cgil di Palermo Maurizio Calà, al congresso in corso al San Paolo Palace Hotel, che ha chiesto che Palermo torni a essere laboratorio di idee e di progetti e che si insedi un tavolo fisso sul lavoro.

Una situazione grave, quella palermitana, che ha portato in queste settimane la Cgil a ragionare su una manifestazione unitaria e congiunta con il mondo delle imprese e Confindustria, da portare avanti. “Vogliamo rilanciare Palermo come grande cantiere culturale aperto al contributo di tutti, facendo chiarezza sulla destinazione e sull'uso delle nostre grandi infrastrutture, dall'aeroporto al porto di Palermo – ha detto Calà – In una città e in una provincia come quella di Palermo che sta soffrendo la povertà e la crisi bisogna fare grande attenzione alle misure che innalzano le tasse e le tariffe. I sindaci e le città sono quelli su cui è stato scaricato l'impatto della crisi. Bisogna assumersi la responsabilità di gestire questa fase. Il ragionamento che abbiamo provato più volte unitariamente ad aprire con l'amministrazione comunale, sulla riorganizzazione complessiva dei servizi alla città, ha registrato a dire la verità fasi alterne di disponibilità all'ascolto e alla collaborazione”. “Siamo contenti di sapere che Palermo al momento non rischia il default – ha aggiunto Calà - ma penso sia una follia non ripartire da una profonda e strutturale riorganizzazione, a partire dal nostro sistema delle società partecipate”.

Questi alcuni dei passaggi della relazione di Maurizio Calà al XV congresso della Cgil di Palermo si è aperto al San Paolo Palace davanti a una platea di 209 delegati in rappresentanza degli oltre 83 mila iscritti alla Camera del Lavoro. In poco meno di due mesi, nella provincia di Palermo, 46 mila iscritti, attraverso 568 assemblee anche nei più piccoli comuni, hanno partecipato al dibattito congressuale. “Hanno espresso le loro idee e il loro disagio personale. Hanno potuto dividerli in un processo collettivo che dalla solitudine e dal silenzio li ha portati a confrontarsi e a solidarizzare, a cercare soluzioni e speranze, a canalizzare la rabbia e lo sconforto attraverso il ruolo sociale della protesta e della proposta”.

Il segretario della Cgil ha chiesto anche alla Regione un piano per far ripartire l'occupazione e interventi contro la desertificazione industriale. “Tra le priorità che abbiamo indicato in un piano preciso e dettagliato ci devono essere il recupero dell'arretratezza del nostro territorio che si può e si deve affrontare con interventi sull'assetto idrogeologico e ambientale, sul sistema energetico, sui servizi e i trasporti pubblici locali, sullo sviluppo e la manutenzione della città, sulla scuola, sulla sanità e sul welfare, sulla efficienza del sistema pubblico”, ha detto Calà. Desertificazione che ha colpito i principali settori produttivi. “Nella provincia di Palermo tutti i settori tipici, l'automotive, il ferroviario e il gommato, la navalmeccanica,



le nuove tecnologie e le telecomunicazioni vivono una profonda crisi con siti chiusi o a rischio chiusura. A proposito della chiusura di Termini Imerese la Regione deve fare la sua parte risiglando il contratto di programma del valore di 350 milioni di euro e rendendo subito disponibili e cantierabili gli investimenti in infrastrutture per togliere alibi a chi vuole andare via”. Una parte della relazione è stata dedicata al riutilizzo dei beni e delle aziende confiscate.

“E' inaccettabile che sulla struttura del San Paolo sia calato il silenzio dopo l'annuncio alcuni mesi fa di riutilizzare la struttura per farne un Campus universitario e aprire Palermo all'accoglienza degli studenti fuori sede, comunitari ed extracomunitari, per allargare l'influenza della nostra università – ha detto Calà - E' inaccettabile che da mesi non ci sia un confronto con le parti sociali nelle quali si definisce e si delinea un progetto specifico di rilancio dei beni confiscati. Con la mafia non si riusciva ad avere relazioni sindacali. Con lo Stato si devono rispettare i diritti dei lavoratori e la gestione di questi beni deve essere trasparente e chiara. Stare dalla parte dello Stato deve rappresentare una opportunità e divenire anche per questa ragione una scelta”.

Al termine del congresso Maurizio Calà è stato riconfermato all'unanimità, con una astensione, alla guida dei 83 mila iscritti della Cgil di Palermo. L'elezione di Calà è giunta al San Paolo Palace davanti a una platea di 209 delegati. Calà, 47 anni, è alla guida della Cgil palermitana dal luglio del 2006. Il congresso si è concluso con la richiesta di un piano pubblico di reindustrializzazione delle più importanti aree industriali come quelle di Carini e Termini Imerese, attraverso investimenti nel settore automobilistico, metalmeccanico, ferroviario e il potenziamento del Cantiere Navale di Palermo.



Disoccupazione giovanile: serve un nuovo Sessantotto

Alessandro Bellavista

Recenti interventi su questo giornale hanno richiamato l'attenzione sul sempre più drammatico problema del futuro dei giovani siciliani. Il problema è esaltato, peraltro, dai preoccupanti dati sull'incremento della disoccupazione e sulla cosiddetta "fuga dei cervelli". Il fatto è che, per curare questa grave malattia, non esistono pozioni magiche, ma si tratta di avviare quelle politiche per il lavoro su cui ormai c'è una grande condivisione. Queste politiche, però, vanno attuate in modo coerente e, per molti aspetti, potranno produrre i loro effetti in un periodo non immediato.

Anzitutto, si dovrebbe rafforzare il legame tra sistema dell'istruzione e mondo del lavoro, in modo tale da coinvolgere le aziende nell'individuare i concreti percorsi formativi e nell'accogliere i giovani al termine della fase di studio. A questo proposito, inoltre, andrebbero valorizzati modelli che favoriscano l'alternanza tra scuola e lavoro, secondo le migliori esperienze praticate in altri paesi, ma anche in alcune regioni italiane.

La politica dovrebbe incentivare prioritariamente le attività che operano nell'ambito dell'economia della conoscenza, in grado cioè di fornire occupazione qualificata e di reggere la competizione globale. Tuttavia, non possono essere dimenticati i soggetti scarsamente istruiti o che, per vari motivi, sono stati costretti ad abbandonare la scuola. L'idea guida è quella della liberazione dal bisogno. Andrebbe prevista l'erogazione di un reddito di cittadinanza condizionata alla partecipazione ad effettivi momenti formativi di qualità e/o a lavori di pubblica utilità, nonché a percorsi di reinserimento sociale.

Una misura straordinaria, ma indispensabile in un momento drammatico come questo, è quella dell'avvio immediato di lavori pubblici volti a calmierare la disoccupazione, specie giovanile, e a creare le condizioni infrastrutturali e i beni collettivi favorevoli all'insediamento di nuove imprese e alla crescita di quelle già esistenti.

A questo punto si pone una domanda. E' in grado la classe poli-



tica siciliana di avviare queste e altre misure capaci di eliminare i molteplici circuiti viziosi del sottosviluppo che investono la società dell'isola? O, al di là della retorica di facciata, è presumibile che essa mantenga i tradizionali comportamenti opportunistici e clientelari? Qui emerge il ruolo fondamentale dei giovani e delle forze sane della comunità.

In effetti, è inevitabile che un consolidato sistema di potere gerontocratico e basato su legami forti e personali, come quello attuale, tenda ad autoalimentarsi e a frenare ogni cambiamento. Questa gabbia d'acciaio può essere rotta solo da una nuova politica sostenuta da una mobilitazione continua e ricca di idee fresche e originali. E tale decisivo contributo deve essere apportato soprattutto dai giovani siciliani che hanno tutte le carte in regola per rivendicare e lottare per un destino migliore e per imporre il necessario ricambio generazionale nei posti chiave delle strutture di governo. D'altra parte, i giovani del '68 avviarono, nonostante l'incredulità diffusa ed enormi ostacoli, una profonda trasformazione della società italiana allora bigotta e parruccona. Ed è appunto grazie a loro che è aumentata la libertà e la democrazia di cui tutti noi usufruiamo.

Sicilia, Istat: mai tanti disoccupati da 37 anni, tasso giovanile al 50%

Nel 2013 sono stati persi in Italia 478 mila posti di lavoro. I numeri del dramma occupazione arrivano dall'Istat, che oltre a individuare quello appena passato come il peggior anno della crisi, segnala complessivamente 984 mila occupati in meno dal 2008.

Il tasso di disoccupazione dei 15-24enni a gennaio è pari al 42,4%, il più alto dal 1977 (+4 punti in più rispetto all'anno precedente). Come al solito è il Sud ad avere la percentuale più elevata: 50%. I giovani in cerca di un lavoro secondo l'Istat sono 690 mila.

Il tasso di disoccupazione totale è salito a gennaio al 12,9%, 0,2 punti percentuali in più rispetto a dicembre, il massimo livello dal 1977. A gennaio, gli occupati sono 22,259 milioni, sostanzialmente

invariati rispetto al mese precedente e in diminuzione dell'1,5% su base annua (-330 mila).

I disoccupati in Italia nella media 2013 hanno raggiunto quota 3,1 milioni, con un aumento del 13,4% rispetto al 2012; quasi la metà risiede nel Mezzogiorno (un milione 450 mila).

Boom di quelli che rinunciano a cercare un lavoro perché pensano di non trovarlo, a quota 1,79 milioni. In crisi anche il lavoro precario: il numero di dipendenti a tempo determinato e di collaboratori scende a 2 milioni 611 mila, in calo di 197 mila unità in un anno. Insomma a calare non solo solo i dipendenti a tempo indeterminato (-190 mila).



Fare impresa: una opportunità per i giovani?

Diego Lana

Da qualche tempo ormai il nostro modello di sviluppo basato sull'iniziativa privata ma con un rilevante sostegno pubblico non funziona più. Da un lato il sistema economico non riesce più a soddisfare la richiesta di occupazione, anzi è costretto ad operare dei licenziamenti, dall'altro lo Stato, le regioni, le province, i comuni, ormai indebitati fino al collo, non sono più in grado di sostenere l'economia e l'occupazione anche per gli impegni assunti con l'Ue. La situazione è particolarmente drammatica in Sicilia dove il tasso di disoccupazione nella fascia d'età che va dai 18 ai 29 anni secondo l'Istat è del 45,5 %, più del doppio che in Lombardia dove si ferma al 20%. Questa situazione, che si è aggravata negli ultimi anni (nel 2009 la percentuale predetta era del 31,3%) anche per effetto di una formazione professionale che è rimasta priva di una valida struttura di orientamento, induce molti giovani, che scartano l'ipotesi di emigrare all'estero, a porre in essere una micro-impresa spesso sottovalutando l'importanza della scelta dell'idea imprenditoriale e del contesto territoriale ai fini del successo dell'iniziativa. Sia chiaro: il proposito di dar vita ad un'attività imprenditoriale non è negativa sia dal punto di vista personale, perché se realizzata con successo può costituire una valida soluzione lavorativa per chi intraprende l'attività, sia dal punto di vista politico, perché può creare occasioni di lavoro per altri e quindi trattenere nella nostra isola forze giovani. Il problema è la fattibilità non tanto tecnica ma economico-finanziaria che dovrebbe farsi ma che spesso è trascurata. Premesso che l'idea imprenditoriale riguarda il bene o servizio che si vuole realizzare, con questo articolo, al fine di ridurre il rischio di porre in essere attività economiche sbagliate, e quindi per evitare sprechi di risorse e frustrazioni personali, si vuole indicare un metodo razionale per scegliere una buona idea imprenditoriale senza trascurare i problemi di contesto. Bisogna partire dalla premessa che non tutte le idee imprenditoriali sono buone e che quindi, prima di realizzarne una, è opportuno analizzarla in tutte le sue implicazioni, specialmente nell'aspetto economico-finanziario.

In linea di massima l'idea buona per fare impresa deve essere nuova per evitare imprese che nascono morte perché basate su idee sfruttate da altri. Oggi ha successo chi innova, chi è capace di creare un vantaggio competitivo rispetto ad altri in termini di prodotto, di processo produttivo, di prezzo, di mercato, di servizi accessori, di confezionamento.

Una via utile per scoprire attività non sfruttate ed inserite in un contesto di altre attività complementari può essere costituita dall'esame delle filiere produttive esistenti nel territorio in cui s'intende istituire l'attività economica. Sono queste delle "mappe" che, per settori produttivi, riuniscono le possibili attività collegate e complementari e che quindi consentono d'individuare i servizi ed i prodotti mancanti. In base all'esame delle filiere produttive, al rischio che si vuole correre, agli eventuali studi di mercato, al capitale proprio disponibile, ad eventuali fattori di contesto favorevoli, si può scegliere un'idea imprenditoriale riguardante l'industria, il commercio, l'agricoltura, il turismo, l'artigianato, i servizi. L'idea prescelta, come già si è detto, deve essere poi comunque analizzata. Nell'analisi dell'idea bisogna considerare tendenze della società, tendenze dei mercati, caratteristiche ambientali, e poi, più in dettaglio, cosa fanno gli altri, se il prodotto o servizio che si vuole offrire ha o può avere un mercato, se è più conveniente una localizzazione piuttosto che un'altra, chi sono i concorrenti, quali



sono i loro punti di forza e quali sono i loro punti di debolezza, perché i clienti dovrebbero preferire il prodotto o servizio offerto, quali strategie utilizzare (ad esempio il costo basso, oppure la differenziazione, oppure la focalizzazione, ecc.) e soprattutto chiedersi:

a) se il progetto d'impresa è economicamente realizzabile, ossia se promette di assicurare l'equilibrio tra ricavi e costi, compresi tra questi ultimi quelli figurativi, e lasciare un margine positivo per l'imprenditore;

b) se la realizzazione del progetto è finanziariamente possibile, ossia se è possibile coprire col capitale proprio e con i mezzi normali del credito il fabbisogno di finanziamenti richiesto per l'acquisto dei fattori produttivi necessari.

Nell'analisi dell'idea non bisogna dimenticare che oggi l'economia è globalizzata e quindi nella valutazione del progetto d'impresa occorre non escludere l'estero sia per l'acquisto dei fattori produttivi che per la vendita dei prodotti, con tutto ciò che questa circostanza comporta sul piano dell'organizzazione commerciale, del possesso della lingua, della diversa legislazione, della finanza. Così pure è importante non sottovalutare le criticità del territorio: non solo quelle di sistema, come la mancanza di infrastrutture fondamentali, l'assenza di aziende di grandi dimensioni capaci di alimentare un indotto, il tipo di legislazione, il grado di efficienza della giustizia, l'eventuale presenza della criminalità organizzata, l'inefficienza dei servizi pubblici, la mancanza di servizi alle imprese, ma anche le criticità proprie del luogo in cui si vuole ubicare l'azienda quali risultano da precedenti comportamenti di quella comunità.

Ammesso che l'esito della verifica della validità dell'idea imprenditoriale prescelta condotta come sopra sia positivo, il futuro imprenditore deve poi chiedersi se ha le competenze e le abilità necessarie per realizzare in modo efficace il progetto d'impresa, se ha le forze fisiche e psicologiche per gestire il gruppo-azienda. In proposito è utile considerare, per scoprire eventuali propri punti di forza e propri punti di debolezza, che in base a indagini recenti gli elementi che favoriscono il successo di un imprenditore sono, oltre la capacità di creare il gruppo-azienda, una mentalità aperta e flessibile, la fiducia in sé stesso ed in quello che fa, la conoscenza del settore in cui opera, l'attenzione alla qualità di ciò che vende, la considerazione dell'estero nella organizzazione e gestione del suo processo produttivo

Fillea Cgil: edilizia siciliana in crisi

Quasi 500 imprese fallite nel 2013

Settantamila posti di lavoro in meno, una contrazione del 60 per cento delle gare pubbliche e circa 600 imprese fallite, di cui solo 475 l'anno scorso. A snocciolare i dati della crisi dell'edilizia in Sicilia nell'ultimo quinquennio è la Fillea Cgil. Un vero e proprio bollettino di guerra: "Senza dubbio - ha detto Mauro Livi della segreteria nazionale della Fillea Cgil - c'è un problema al sud e gli indicatori dell'edilizia mostrano una situazione preoccupante. Sono indispensabili - ha proseguito - interventi che mettano al centro il lavoro, gli investimenti, i diritti e il rispetto delle regole con i rinnovi dei contratti".

In Sicilia, infatti, nel 2012 le ore lavorate e il monte salario sono diminuiti del 22 per cento, mentre nel resto d'Italia del 7 per cento così come gli operai siciliani sono scesi al 24 per cento rispetto al 12 per cento del Paese. Nel corso dei lavori sono state illustrate anche le proposte del sindacato, presentate al Governo regionale e nazionale, per una burocrazia più snella e per accelerare l'iter affinché siano rese subito disponibili le risorse già stanziare dando alle imprese aggiudicatrici degli appalti la possibilità di avviare i lavori.

La Regione sta cercando in questi giorni febbrili di contatti con il governo nazionale di trovare altre risorse per risollevarne la produttività delle imprese e l'occupazione. Il sindacato però non sembra molto convinto della strategia dell'esecutivo guidato dal presidente Rosario Crocetta: "L'intervento del governo nazionale per superare lo stallo in cui si trova la Sicilia - rileva Michele Pagliaro, segretario generale della Cgil Sicilia - è importante e deve essere concreto ed immediato, ma Crocetta non può pensare che Roma gli toglierà tutte le castagne dal fuoco. La Regione deve agire, e in fretta, su riforme e ristrutturazione della spesa: il fattore tempo nella situazione data diventa fondamentale".

Lo stesso Pagliaro in questi giorni ha chiamato a raccolta per un



esecutivo straordinario la sua organizzazione. Per il risanamento dei conti il sindacato della Camusso propone un confronto tra politici, tecnici e parti sociali per l'elaborazione di un piano da confrontare anche con l'Esecutivo nazionale, che possa, "gradualmente ma senza tentennamenti", essere adottato nel breve e medio periodo. "Il punto è adesso mettere in fila le priorità e andandole depennando, con l'ausilio e nel confronto con tutti i soggetti interessati - dice il leader siciliano della Camera del lavoro -. Solo così, con le risposte concrete si potrà ridurre il rischio di conflitto sociale. In questo momento i tatticismi finalizzati ai posizionamenti - osserva il segretario della Cgil - devono essere messi da parte in nome di qualcosa di più importante: l'uscita dal vicolo cieco in cui si trova la Sicilia. Gli interventi su cui sta lavorando l'assessore Bianchi dovranno essere coerenti e risolutivi".

M.G.

L'ultimo biennio il più disastroso

La Sicilia archivia il 2013 come uno degli anni più bui dal punto di vista economico e dell'occupazione. Uno studio appena pubblicato dal servizio statistica della Regione siciliana, in base ai primi nove mesi dell'anno appena trascorso, rivela che il biennio 2012-2013 è stato disastroso con il prodotto interno lordo reale crollato del 6,5 per cento: l'isola ha fatto peggio rispetto alla media nazionale (-4,4 per cento) e peggio rispetto a quella del Mezzogiorno (-5,6 per cento).

Performance che si sono abbattute sull'occupazione, con una emorragia di posti che sembra inarrestabile. Nei primi nove mesi del 2013, secondo il dossier della Regione sono stati persi 13 mila

posti di lavoro nell'agricoltura (-13 per cento rispetto allo stesso periodo del 2012) e 50 mila posti nei 'servizi' (-4,7 per cento), in particolare 38 mila posti in fumo nel commercio. Non va meglio nell'industria in senso stretto con una perdita dello 0,5 per cento e nelle costruzioni con un calo degli occupati del 7 per cento.

Sintomatico il dato sugli ammortizzatori sociali: nei primi nove mesi del 2013 le ore di cassa integrazione richieste all'Inps sono diminuite del 36,4 per cento (pari a 8,6 milioni) rispetto all'analogo periodo del 2012.

M.G.

Formazione professionale: 16 milioni per finanziare i corsi regionali ex Oif

S eppur con andamento lento sembra essere ormai entrato a regime l'intero sistema formativo in Sicilia dopo la "rivoluzione" del governo regionale nel suo complessivo assetto non solo sul piano finanziario ma anche gestionale. L'ultimo tassello è stato varato dall'assessorato regionale alla Formazione che ha emanato anche la terza annualità dell'Iefp (l'ex Oif, l'obbligo di istruzione e formazione, ndr). Con uno stanziamento pari a 8 milioni di euro si dà così avvio ai corsi di alta qualificazione che costituiscono il completamento del triennio per coloro i quali hanno raggiunto il diploma di scuola media inferiore ed hanno deciso di proseguire sulla strada della formazione sino a raggiungere il 16° anno di età. Con questa misura la Regione Sicilia intende consolidare e rafforzare per l'anno scolastico 2013-2014 percorsi di istruzione e formazione professionale, in grado di garantire il conseguimento di una qualifica professionale corrispondente al Quadro Europeo delle Qualifiche.

L'Iefp è mutato specie negli ultimi anni. Ad esempio è stato implementato con l'atto integrativo all'accordo territoriale del 26 gennaio 2011 tra Stato e Regioni, per l'attivazione di percorsi di istruzione e formazione professionale da parte degli istituti professionali statali per il conseguimento delle qualifiche di operatore delle imbarcazioni da diporto, operatore alla riparazione dei veicolo a motori, operatore ai servizi di vendita, operatore dei servizi logistici, operatore delle lavorazioni artistiche e l'immaneabile, purtroppo, operatore del benessere.

"E' opportuno - scrive l'assessorato regionale alla Formazione nel decreto di approvazione della terza annualità - offrire ai giovani inseriti nel sistema di istruzione e formazione della Regione Sicilia la possibilità di conseguire un titolo professionale in grado di aumentarne le chance occupazionali, attraverso un offerta flessibile ed adeguata alle esigenze di professionalizzazione dei giovani, accompagnandoli alla maggiore età e all'ingresso del mondo del lavoro". Le risorse sono state reperite dal governo regionale dal Po Fse Sicilia 2007-2013, asse IV Capitale Umano, obiettivo specifico h "Introduzione ed attuazione delle riforme dei sistemi di istruzione,



formazione e lavoro per migliorare l'integrazione e sviluppare l'occupabilità e con particolare attenzione all'orientamento". Per tutti i corsi del triennio complessivamente sono stati stanziati 16 milioni di euro: "Abbiamo ridisegnato - dichiara l'assessorato regionale alla Formazione professionale, Nelli Scilabra - il sistema che rappresenta l'alternativa alla scuola per i ragazzi in età dell'obbligo avvicinandoci sempre di più agli standard nazionali di qualità e di contenimento della spesa. Un sistema che abbiamo riformato a partire dalle nuove regole di accreditamento, imponendo forti controlli sugli enti che operano in questo settore".

Essendo un percorso alternativo alla scuola pubblica, ma che rientra nell'ambito della scuola dell'obbligo, uno dei primi passi fatti dall'assessorato è stato un irrigidimento dei sistemi di accreditamento per gli enti. Quindi per essere riconosciuti dalla Regione sono state chieste più garanzie qualitative a livello di attività formativo-burocratico.

M.G.

Le qualifiche da formare riconosciute in ambito europeo

S econdo quanto sostiene l'assessorato regionale alla Formazione nella disciplina e definizione di tali percorsi, il punto di riferimento è rappresentato dalle qualifiche triennali e dalle figure professionali quadriennali in linea con gli specifici Accordi Stato-Regioni e contemplate dalle "Linee Guida per la realizzazione dei percorsi di Istruzione e Formazione Professionale nel territorio della Regione Siciliana". Queste ultime sono inserite all'interno della deliberazione di giunta regionale numero 231 del 13 settembre 2011 e integrata da una successiva deliberazione nel maggio del 2013.

"Con questo finanziamento - sostiene la dirigente generale del Dipartimento Formazione della Regione, Anna Rosa Corsello - si ri-

tiene opportuno offrire ai giovani inseriti nel sistema di istruzione e formazione siciliana la possibilità di conseguire un titolo professionale in grado di aumentarne le chance occupazionali". I primi anni, 195 corsi che coinvolgono 5.400 giovani, sono stati finanziati con risorse regionali e statali; 178 corsi per 3.600 ragazzi al secondo anno.

Ora il piano sarà sottoposto a breve all'Assemblea regionale siciliana implementato di un nuovo strumento: l'anagrafe degli studenti che seguirà il ragazzo singolarmente per tutta la fase dell'obbligo scolastico: lo studente verrà monitorato durante tutto il suo percorso formativo.

M.G.

La denuncia del Sunia: 35mila siciliani da anni in attesa per una casa popolare

Maria Tuzzo

In un contesto di crisi economica sempre più grave, il problema casa in Sicilia diventa ogni giorno di più un'emergenza. Le domande giacenti di case popolari sono 35 mila a fronte di un'offerta, negli ultimi due anni, di 600 alloggi; un terzo dei 70 mila alloggi di edilizia residenziale pubblica è occupato abusivamente e la morosità supera l'80%.

Sono alcuni dei dati emersi nel corso del primo congresso regionale del Sunia in Sicilia, che si svolge in contemporanea a quello della struttura palermitana. E' di pochi giorni fa il gesto disperato di un uomo a Leonforte, che si è dato fuoco dopo avere appreso di non avere avuto assegnata la casa popolare. "Più che un problema di mancanza di risorse - ha detto Giusy Milazzo, segretaria regionale del Sunia -, in considerazione anche del piano casa del governo nazionale c'è un problema di mancanza di politiche in sede regionale adeguate ad affrontare la situazione". In una regione dove la povertà relativa coinvolge un quarto della famiglie l'emergenza abitativa si legge nell'aumento del numero degli sfratti, con 3.950 richieste di esecuzione.

A fronte di questo la Sicilia ha avuto assegnati per la morosità incolpevole poco più di 800 mila euro, "troppo pochi", ha detto Milazzo osservando che "la nostra regione è stata penalizzata per non avere attivato strumenti utili ad affrontare emergenza sfratti. Ci troviamo in una situazione - ha aggiunto la segretaria del Sunia - in cui o non è stato fatto nulla o sono state fatte scelte incoerenti e dannose come l'incentivo alla vendita degli immobili di edilizia residenziale pubblica, prevista dall'ultima finanziaria regionale". Il Sunia chiede al governo regionale l'apertura di un confronto sull'emergenza casa, mettendo in primo luogo all'ordine del giorno la creazione di un osservatorio. "I problemi da affrontare sono tanti", ha sottolineato Milazzo. "C'è la questione del pieno utilizzo di 270 milioni di fondi ex Gescal per la riqualificazione del patrimonio abitativo pubblico, che versa in uno stato di abbandono". Il Sunia stima peraltro che "c'è un'evasione collegata agli affitti in



nero per circa 100 milioni di euro che se recuperati potrebbero essere utilizzati per nuove politiche abitative". Queste passano anche attraverso la messa in sicurezza e il recupero del patrimonio abitativo privato, rispetto al rischio sismico e al rischio idrogeologico che interessa il 77% dei comuni siciliani.

"A Palermo - ha detto Milazzo - i palazzi a rischio sono 1.300 a Catania l'amministrazione comunale ha stimato che dovranno essere messi in sicurezza 100 mila alloggi". Con opere di ristrutturazione che darebbero anche respiro al lavoro degli edili, duramente colpito dalla crisi in questi anni. Dal Sunia parte un allarme sul rischio di sanatoria per costruzioni abusive vicine alle coste o in zone di interesse paesaggistico. "Al momento del recepimento della sanatoria del governo Berlusconi - ha denunciato Milazzo - non sono stati inclusi i limiti. La Regione - ha sottolineato - deve dunque varare regole certe, anche perché la situazione non è semplice dal momento che solo nel 2013 sono state realizzate in Sicilia 2.000 costruzioni illegali".

Il centro storico di Palermo è a pezzi, 1600 edifici a rischio

Il centro storico di Palermo cade a pezzi. Tra quelli degradati, pericolanti e in pessime condizioni sono oltre 1600 gli edifici che avrebbero bisogno di seri interventi. Una guerra che però il Comune combatte con le armi spuntate (sono solo due infatti i tecnici tra gli 84 dirigenti a disposizione) e con le casse vuote. Per rifare il volto al centro storico occorrerebbe oltre mezzo miliardo. Almeno cento milioni per dare il via ad un piano di sicurezza».

È quanto emerso nel corso di un'audizione convocata dal presidente della commissione Ambiente dell'Ars, Giampiero Trizzino, alla quale hanno partecipato, tra gli altri, i deputati 5 stelle Giorgio Ciaccio, Claudia La Rocca, Valentina Palmeri e Angela Foti, il sindaco di Palermo Leoluca Orlando e gli assessori Agata Bazzi e

Tullio Giuffrè e il dirigente generale dipartimento regionale protezione civile Calogero Foti.

I dati forniti dal Comune hanno svelato ferite veramente profonde; nel dettaglio, si legge in una nota, in un'area di 249 ettari, sono 1620 gli edifici che richiedono interventi, di questi 248 prevederebbero azioni urgenti, 368 sono pericolanti, e 1004 «solo» degradati. Tra questi figurano 1466 edifici privati, 102 di proprietà comunale e 52 chiese.

Un raffronto fra i dati del 2010 con quelli attuali mostra la situazione degli edifici in preoccupante, veloce peggioramento. «Quelli pericolanti - conclude La Rocca - sono passati da 304 a 332 e quelli solo degradati da 799 a 910».



Lotta al narcotraffico: le strategie internazionali di intervento

Antonio La Spina

Il convegno "Narcotraffico e strategie di intervento" (sala consiliare di palazzo delle Aquile, Palermo, 17/3/2014) è il momento pubblico conclusivo di un progetto portato avanti dalla Fondazione Rocco Chinnici, in partenariato con le università di Palermo (dipartimento di Scienze giuridiche, società e sport) e Salamanca (Instituto de Ciencias de la seguridad), il più antico ateneo spagnolo. Il progetto Illegal flow observation (IFO) è consistito in una ricerca volta per un verso a delineare la situazione attuale del narcotraffico e le sue evoluzioni, così come le strategie di contrasto, e per altro verso a rilevare esigenze formative tramite interviste a esponenti delle forze di polizia, tra cui quelli della Direzione nazionale antidroga.

L'altra componente del progetto è stata un corso di formazione (alla cui realizzazione era finalizzata la ricerca) rivolto anch'esso alle forze di polizia, per illustrare in chiave interdisciplinare la situazione attuale del consumo, le strategie di prevenzione, le normative rilevanti, anche in chiave comparativa e con riferimento al livello europeo. I contenuti del corso e della ricerca sono sintetizzati in un primo libro in inglese, Drug trafficking and strategies of intervention, a cura di Vincenzo Militello, ordinario di diritto penale nell'ateneo palermitano, e dello scrivente.

Il narcotraffico, come è stato ben evidenziato nell'ambito del corso (che ha visto anche la partecipazione in qualità di docenti di magistrati e di esponenti delle forze dell'ordine esperti della materia), è una realtà globale in costante trasformazione, con riferimento alle sostanze, alle rotte, alle modalità di condotta delle organizzazioni criminali, alle strategie di contrasto e alla politica del diritto. Quanto alle sostanze, è notoria, ma andrebbe approfondita, la grande differenza, con riguardo al tipo di consumatori e agli stili di consumo, tra l'uso della cocaina (che vede in gioco soggetti facoltosi, "colletti bianchi", spesso in posizioni di potere o comunque di centralità sociale) e la classica tossicodipendenza da eroina, che sono poi ben altra cosa rispetto al consumo delle droghe leggere.

È indubbio che le organizzazioni di narcotrafficienti sono potentissime, grazie agli ingenti flussi di risorse che ottengono dal mercato nero, così come è indubbio che i sodalizi criminali mafiosi (in Italia oggi soprattutto la 'Ndrangheta, ma anche gli altri) siano protagonisti nella gestione dei traffici, ricavandone proventi enormi. I quantitativi sequestrati, pur ragguardevoli, sono la punta di un iceberg. Nell'ambito della ricerca è stata anche raccolta la testimonianza dei servizi della Guardia di Finanza che operano negli aeroporti internazionali, attraverso i quali transitano, come è noto, i corrieri della droga, spesso insospettabili (come ci segnalano anche le cronache recenti). Va rilevato che la lotta contro le organizzazioni di stampo mafioso sta conseguendo successi sempre maggiori, i quali colpiscono i boss, i proventi del crimine, il riciclaggio (temi che anch'essi sono stati oggetto del corso).

Le politiche di contrasto e la regolamentazione del consumo stanno conoscendo, nel mondo, anch'esse un'evoluzione. Alcuni paesi stanno sperimentando soluzioni innovative. Per un verso le tecniche investigative sono sempre più efficaci. Ma per altro verso i trafficanti restano potenti in modo allarmante. Vi sono interi paesi la cui economia o le cui istituzioni politiche sono gravemente con-

Narcotraffico e strategie di intervento

Esiti del progetto
Illegal Flow Observation
e prospettive di riforma

Palermo 17 marzo 2014
Sala consiliare Palazzo delle Aquile

Ore 8:00 **Apertura**
Ore 8:30 **Incontro di Salvo**
Antonio Di Salvo, Sindaco di Palermo
Antonio Rinaldi, Presidente Fondazione Chinnici
Claudio Rinaldi, Vice Direttore del Dipartimento di Scienze Giuridiche, della Società e dello Sport

Coordinatore Evento: Giovanni Chinnici, Responsabile Centro Studi Fondazione Chinnici

Ore 10:00 **Il progetto IFO - Risultati e prospettive**
Giovanni Chinnici, Project Manager IFO

Ore 10:30 **Lo smantellamento delle rotte internazionali**
Polizia, Carabinieri, Guardia di Finanza, Polizia Penitenziaria

Ore 11:00 **La nuova eroina spagnola**
Laura Zurita, La sfida principale per una lotta più efficace contro il traffico internazionale di droga. Esperienza della Spagna
José Arcelega, Asesor, Strumenti giuridici e operativi di lotta al traffico internazionale di droga. Esperienza della Spagna

Ore 11:45 **Validazione della strategia di intervento, prospettive di riforma**
Antonio Di Salvo, Profili penali e processi politico-criminali dell'intervento multilaterale sugli stupefacenti
Antonio Di Salvo, Strategie di regolazione del mercato del fatto degli stupefacenti

Conclusioni
Antonio Di Salvo, Presidente della sezione misure di prevenzione, Tribunale di Catania (mod)

Partner:

Financed by

Realizzato da

dizionate da tali gruppi criminali. Ferve il dibattito sul proibizionismo, la legalizzazione (che significa stringenti controlli sulle sostanze e sulle modalità di consumo, non totale e spigliata liberalizzazione), la riduzione del danno. Si tratta di questioni delicate, da affrontare senza posizioni aprioristiche e ideologizzate (quali si riscontrano talvolta sia nel campo antiproibizionista sia in quello avverso), avvalendosi il più possibile di conoscenze empiriche attendibili e della comparazione tra le esperienze dei diversi paesi, considerando le diverse e complesse sfaccettature della problematica.

La distinzione tra droghe leggere e droghe pesanti, usualmente presente nelle normative di tutto il mondo, ma eliminata in Italia dalla c.d. Legge Giovanardi-Fini, è ricomparsa nel nostro ordinamento a seguito di una recente decisione della Corte costituzionale, che ha anche abrogato una tabella delle sostanze. Questa è effettivamente necessaria (visto che la precedente legge fatta rivivere dalla Corte risale al 1990, quando certe nuove droghe non esistevano), tant'è che il governo adesso in carica la sta ripristinando, limitandosi a questa soltanto, con ciò rispettando la linea derivante dalla decisione della Corte.

Mazara del Vallo, nuove povertà in aumento e più richieste di aiuto alla Caritas cittadina

Sempre più persone si rivolgono alla Caritas diocesana determinando così un aumento del processo di impoverimento del territorio. È questo il quadro che è emerso dal Report Ospoweb, presentato stamattina presso l'aula magna del Seminario vescovile di Mazara del Vallo, alla presenza, tra gli altri, del Vescovo monsignor Domenico Mogavero, del direttore della Caritas don Giacinto Leone e Walter Nanni del Centro studi della Caritas italiana. La ricerca, tramite i Centri di Ascolto della Caritas messi in rete grazie al sistema nazionale Ospoweb, è stata sviluppata in via sperimentale durante il 2013 e ha interessato le parrocchie di quattro Foranie: Mazara del Vallo, Castelvetro, Salemi e Pantelleria. La particolarità della ricerca è stata quella che ad essere coinvolti non sono stati solamente chi si rivolge ai Centri di Ascolto ma anche figure professionali e artigianali dei vari territori, ai quali è stato chiesto, tra le domande, il percepimento della povertà nel proprio quartiere.

I DATI – Nell'ambito della ricerca, durante il 2013, sono emersi dati molto significativi. Sono più donne (57,3%) che uomini (42,7%) quelli che si sono rivolti ai Centri. «Significativo – spiegano Mario Luppino e Marilena Campagna, operatori del progetto – è il picco di presenza nella fascia di 35 - 54 anni (50 % delle presenze). Si tratta di persone che non trovano un'occupazione adeguata alle esigenze proprie e della famiglia di appartenenza». Un ulteriore dato è stato quello che la famiglia continua ad essere interessata in maniera prevalente dal fenomeno della povertà. «La maggior parte delle persone che vengono ai Centri – dicono ancora i due operatori - vivono per il 66% in nuclei familiari regolarmente sposati (di cui il 60% con presenza di figli o altri familiari/parenti) ed il 6% in famiglie di fatto. Non trascurabile appare il dato di chi vive solo (16%)».

I BISOGNI EMERGENTI - Dall'analisi è anche emersa la tipologia di bisogni. Ancora Luppino e Campagna: «I tipi di bisogno che sono emersi con maggior forza dall'ascolto delle persone accolte nei CdA della nostra Diocesi nel 2013 riguardano l'impossibilità a far fronte a spese di prima necessità (59%) ed ancora problemi di occupazione e ricerca di un lavoro (20%) presentati maggiormente dalle donne. Per gli stranieri inoltre si aggiungono anche i bisogni riguardanti la loro situazione di immigrati (5%)». Le domande di aiuto formulate dalle persone accolte hanno riguardato per il 77,6% interventi di beni e servizi materiali. Sul totale di tali interventi il 90% è costituito da interventi di viveri e vestiario. «A que-

sti dati – spiegano gli operatori - devono essere aggiunti coloro che richiedono sussidi economici (17,9%) che, frequentemente rispondono all'esigenza di avere il denaro sufficiente per pagare bollette per la fornitura di servizi di prima necessità come luce e gas, oppure per l'acquisto di prodotti per l'infanzia e farmaci».

«**PROMUOVERE UNA RIFLESSIONE**» - «Il quadro che emerge è drammatico – ha detto il Vescovo – questa indagine, dalla quale sono stati presentati questi risultati, si prefigge allora non di far conoscere dati freddi ma di promuovere una riflessione seria e stimolante, finalizzata a suscitare e ad alimentare una condivisione solidale per passare dall'analisi astratta alla responsabilità consapevole e operosa che, prendendosi cura del prossimo, porta all'incontro con Dio, il cui volto è svelato proprio sul volto del fratello». «L'implementazione di questo modello operativo – ha detto don Giacinto Leone, direttore della Caritas diocesana - ci consentirà di potere realizzare anche in futuro una maggiore valorizzazione di una rete di coordinamento per ogni singolo territorio della Diocesi e degli strumenti necessari per la conoscenza reale e visibile delle povertà esistenti nel nostro territorio. Emerge quindi la responsabilità costante della formazione non solo degli operatori, ma di ogni singolo cittadino che non voglia rimanere spettatore di una povertà sempre più dilagante. Pertanto, a ragione, il nostro progetto ha mirato alla informazione e formazione di chi opera nel settore e non solo».



L'impegno del procuratore nazionale Roberti: «Messina Denaro è forte ma lo prenderemo»

«I grandi latitanti sono stati assicurati alla giustizia e quello che manca sono certo che verrà preso». Il procuratore nazionale antimafia, Franco Roberti, non lo nomina neanche. Non ce n'è bisogno: dopo oltre 20 anni di caccia, Matteo Messina Denaro è in cima alla lista dei boss più ricercati e più aumentano i suoi giorni da uomo libero più la sua forza trova conferme. «Quando un boss è latitante da così tanto tempo - spiega Roberti - significa che può godere di protezioni e coperture che ne attestano il suo potere». Il suo potere e quello della mafia che - avverte il magistrato - è viva e vegeta e se non ammazza in Sicilia è solo «perchè fa affari e può godere di una sorta di equilibrio». Gli omicidi, come succede in Campania dove «il clan dei Casalesi è stato distrutto», avvengono «solo quando questo equilibrio si rompe».

Roberti, sulla scia di quanto sosteneva Giovanni Falcone, è convinto che, per sconfiggere la criminalità, serva un'azione a 360 gradi e che informare sia importante quanto agire. Per amore del mio popolo non tacerò, era il titolo della lettera che Don Giuseppe Diana diffuse nelle chiese di Casal di Principe due anni prima di finire vittima della camorra. Con quello spirito e ricordando la sua figura, Roberti inizia la sua opera divulgativa sulla lotta alla mafia nel programma «Diario Civile» u Rai Storia. Lo scenario è quello di Castel Capuano, sede per decenni della giustizia napoletana e seconda casa dell'attuale numero uno dell'antimafia. Fu lì - ricorda lui stesso - che ricevette la prima telefonata di lavoro da Falcone, primo atto di «un rapporto anche di amicizia interrotto solo il 23 maggio 1992». Fu proprio Falcone a ideare, poco prima della morte, insieme all'allora direttore del Tg2 Alberto La Volpe, «Le lezioni di mafia».

Ora «Diario Civile» servirà a raccontare quello che è diventata la mafia nel terzo millennio e quali sono gli strumenti per sconfiggerla. Roberti si dice convinto che la politica non abbia più quel ruolo nel mantenimento degli equilibri che ha avuto nel passato. Punta, piuttosto, l'indice contro l'economia mafiosa che «rappresenta un peso intollerabile per il nostro Paese», che ammonta, come precisato dalla Corte dei Conti, a 60 miliardi di euro l'anno. Più che nuove norme, «che pure vanno perfezionate», il procuratore chiede «strumenti organizzativi e finanziari», quelli che finora sono mancati. E detta l'agenda per il nuovo governo: «La prima misura da prendere è rendere funzionale l'Agenzia nazionale per i beni confiscati alla mafia», afferma prima di citare, oltre alle modifiche normative sulla prescrizione e sul falso in bilancio, anche la necessità di rendere efficiente la giustizia sia civile che penale. «Renzi - afferma - ha assicurato in un recente articolo che la lotta alla mafia sarà centrale per il governo, sono certo che seguiranno azioni concrete».

QUATTRO FIANCHEGGIATORI DEL SUPERBOSS PATTEG-



GIANO LA PENA In quattro hanno patteggiato nell'udienza preliminare che si svolge davanti al gup Cesare Vincenti, in cui 22 persone sono accusate, a vario titolo, di far parte o di aver favorito il clan mafioso del boss latitante Matteo Messina Denaro. A due anni, pena sospesa, è stato condannato Aldo Tonino Di Stefano, mentre hanno avuto un anno e quattro mesi Vincenzo Peruzza, Girolamo Cangialosi e Antonella Montagnini. I primi due erano accusati di trasferimento fraudolento di denaro, Cangialosi di favoreggiamento, Montagnini, vigile urbano nel Comune di Paderno Dugnano (Mi), si sarebbe abusivamente introdotta in un sistema informatico protetto da misure di sicurezza.

Tra gli imputati anche Anna Patrizia Messina Denaro, sorella del padrino di Castelvetro che, secondo gli inquirenti, avrebbe retto il mandamento in assenza del fratello con il quale continuava ad avere rapporti nonostante la latitanza.

La donna non ha ancora scelto se fare il rito abbreviato o l'ordinario e scioglierà la riserva il 28 marzo assieme a Francesco Guttadauro e Antonino Lo Sciuto. Hanno scelto il rito abbreviato Lea Cataldo, Lorenzo Cimarosa, Giovanni Faraone, Francesco Lupino, Giuseppe Marino, Mario Messina Denaro, Pinto Rosario e Nicolò Polizzi. Sono stati rinviati a giudizio davanti al Tribunale di Marsala, il 19 maggio, Antonella Agosta, Girolama La Cascia, Michele Mazzara, Giuseppe Pilato, Francesco Spezia, Salvatore Torcivia e Vincenzo Torino. Le indagini sono state condotte dai pm Paolo Guido e Marzia Sabella.

Le nuove verità di Spatuzza: ““Se avessi previsto la caduta di Prodi non avrei parlato”

I primi accenni risalgono al 1997, quando l'intenzione di collaborare con la giustizia non sfiorava neppure Gaspare Spatuzza, ex braccio destro del boss Giuseppe Graviano. Fu allora che, durante un colloquio investigativo con l'ex procuratore antimafia Pierluigi Vigna e l'allora capo della Procura di Palermo Piero Grasso, Spatuzza disse un sibillino «attenti a Milano 2». Da allora sono trascorsi 12 anni prima che l'ex killer di Cosa nostra si decidesse a parlare esplicitamente di Silvio Berlusconi. Un argomento che riteneva pericoloso tanto da affrontarlo soltanto nel 2009 a un anno dalla formalizzazione del pentimento e ben oltre i sei mesi che la legge impone ai collaboratori come limite per raccontare tutto. Pena la decadenza dal programma di protezione. Sui ricordi tardivi di Spatuzza, venerdì nell'aula bunker di Rebibbia a Roma, ha battuto la difesa di Marcello Dell'Utri imputato insieme a boss, ex carabinieri e politici, nel processo sulla trattativa Stato-mafia. Il giorno prima il collaboratore di giustizia aveva raccontato le confidenze ricevute da Graviano nel '94, l'accenno a una trattativa in corso - «abbiamo una cosa in piedi», gli avrebbe detto il boss - e l'entusiasmo del capomafia che gli annunciò di avere il Paese nelle mani grazie a Silvio Berlusconi e Marcello Dell'Utri. Una rivelazione che, però, sottolinea il legale di Dell'Utri, l'avvocato Giuseppe Di Peri, è arrivata fuori tempo massimo. «Perché?», ha chiesto il difensore al pentito. «Dopo alcune settimane dalla mia decisione di collaborare con la giustizia, nel 2008, cadde il governo Prodi e subentrò in me un grosso timore. Mi trovai Berlusconi presidente del Consiglio e Alfano come ministro della Giustizia e le mie preoccupazioni aumentarono ulteriormente», risponde Spatuzza.

«Se il governo fosse caduto prima - spiega - non mi sarei neppure pentito». Una giustificazione che non convince i legali che, proprio puntando sui ricordi tardivi, nel 2010 ottennero una pronuncia di inattendibilità del collaboratore di giustizia da parte della corte d'appello di Palermo che condannò Dell'Utri a 7 anni per concorso in associazione mafiosa, assolvendolo però per le accuse successive al 1992 (periodo a cui si riferiscono le accuse di Spatuzza).

La Procura cerca di replicare agli appunti del legale difendendo la bontà delle dichiarazioni del pentito che conferma la loro tesi: che cioè pezzi dello Stato dal '92 in poi avrebbero dialogato con i boss. E per «salvare» il pentito tirano fuori quell'accenno a «Milano2» quasi sussurrato da Spatuzza nel '97. «Volevo dire qualcosa - risponde il pentito - ma non ero pronto a collaborare, cosa che feci dopo un lungo percorso personale». Nella sua deposizione Spatuzza ripercorre anche la sua lunga storia criminale - «ho commesso circa 40 omicidi purtroppo», dice - e racconta di essersi autoaccusato, dopo aver deciso di collaborare, anche di fatti di cui non era stato sospettato. Come la strage di via D'Amelio.

Le verità del pentito hanno consentito ai magistrati di riscrivere la storia e di svelare il clamoroso depistaggio costato l'ergastolo a 8 innocenti. Ne parla anche Spatuzza ripercorrendo le fasi preparatorie dell'attentato: dal furto della 126 poi imbottita di tritolo, a quello delle targhe da sostituire. E accenna anche a un misterioso personaggio che avrebbe incontrato nel garage in cui portò la vettura il giorno prima dell'esplosione. «Doveva avere 50 anni. - dice - Non l'avevo mai visto prima, nè lo vidi dopo quella volta. Di certo non era di Cosa nostra». «In questi anni - assicura il pentito che non è riuscito a identificare l'uomo - mi sono sforzato di dare indi-



cazioni su di lui, ma lo ricordo come un negativo sfocato di una foto”..

Tranchina: le stragi erano impegni presi con Riina

Non pronuncia mai la parola «trattativa», ma, rivelando in aula gli accenni fattigli in confidenza dal capomafia di Brancaccio Giuseppe Graviano, il pentito Fabio Tranchina parla di accordi. «Il giorno dell'arresto di Totò Riina, Graviano era molto giù e mi disse: 'Noi siamo tutti figli di questo cristiano. Ora potrebbe scoppiare una guerra, ma tu stai tranquillo. Con Riina abbiamo preso degli impegni. Noi abbiamo le nostre garanzie. O fanno quello che diciamo noi o gli rompiamo le corna», racconta il collaboratore di giustizia ai giudici della corte d'assise di Palermo in trasferta nell'aula bunker di Rebibbia.

Tranchina sale sul banco dei testi dopo Paolo Bellini, primula Nera di Avanguardia Nazionale infiltrato tra le cosche su input dei carabinieri del Ros, gli stessi che sono a giudizio davanti alla corte per la trattativa insieme a boss del calibro di Totò Riina e Leoluca Bagarella, ex politici - Marcello Dell'Utri e Nicola Mancino, Giovanni Brusca e Massimo Ciancimino. Tranchina ammette di non avere approfondito le confidenze ricevute da Graviano. «A lui - spiega - non potevo fare domande». «Mi limitai ad ascoltare - racconta - Quando parlò di garanzie indicò verso l'alto con la mano e quando disse che avevamo degli impegni presi alludeva alle stragi commesse e a quelle che si sarebbero dovute compiere. Mentre quando disse che forse poteva scoppiare una guerra voleva dire che in Cosa nostra c'erano due anime: una stragista e un'altra no». Il collabora-

Riina rivela ancora: il telefono della strage era nel citofono

tore, che per anni ha gestito la latitanza di Graviano, rivela anche particolari sui sopralluoghi fatti in via D'Amelio prima dell'attentato costato la vita a giudice Paolo Borsellino. Prima della strage il capomafia di Brancaccio l'aveva incaricato di affittare una casa ma di non rivolgersi a un'agenzia. Tranchina non lo fece e disse al boss di non esserci riuscito. Ma Graviano risolse in altro modo. «Mi addobbi nu iardino (mi arrangio nel giardino, ndr), avrebbe risposto alludendo a un giardino che si trova in via D'Amelio vicino al luogo esplosione. Da lì, secondo il collaboratore, il boss avrebbe azionato il congegno usato per fare saltare in aria l'autobomba imbottita di tritolo.

Riina rivela ancora: il telefono della strage era nel citofono -

Un nemico come lui lo Stato non l'avrà mai più. Totò Riina torna a vantarsi delle proprie gesta stragiste svelando, stavolta, un particolare inedito sull'attentato di via D'Amelio. «Avemmo un colpo di genio», dice ad Alberto Lorusso, criminale pugliese che col capomafia di Corleone ha condiviso per mesi l'ora d'aria nel carcere milanese di Opera. E racconta di come i mafiosi avrebbero piazzato nel citofono del palazzo della madre del giudice Paolo Borsellino il telecomando usato per azionare l'autobomba imbottita di tritolo, usata per far saltare in aria il magistrato e gli agenti della scorta. Una rivelazione che ha scioccato gli investigatori che da mesi continuano a riascoltare le conversazioni intercettate dei due detenuti.

La registrazione del dialogo è stata trasmessa dalla Procura di Palermo ai colleghi di Caltanissetta che hanno riaperto le indagini sulla strage di via D'Amelio. Nel dialogo Riina, oltre a riaffermare il suo ruolo di capo assoluto dei clan, si attribuisce il «merito» dell'organizzazione tecnica di un attentato difficile, che però non poteva fallire.

E a Lorusso, come sempre pronto ad ascoltarlo con attenzione, racconta di come riuscirono a superare gli ostacoli tecnici che si presentavano. I boss avrebbero piazzato nel citofono del palazzo di via D'Amelio una piccolissima trasmittente che doveva essere attivata da lontano e dare l'impulso a una ricevente piazzata vicino all'ordigno e in grado di fare scattare il detonatore. Così quando il commando fu sicuro che il bersaglio era sul posto, che Borsellino dunque, era arrivato sotto casa della madre e stava dirigendosi al portone per suonare, qualcuno - Riina non dice chi - avrebbe azionato il congegno.

La conversazione e il racconto del capomafia non sono chiarissimi: gli inquirenti stanno cercando di capire con esattezza i passaggi tecnici spiegati dal boss. Sulla serietà della pista gli investigatori sembrano cauti. Per alcuni la rivelazione aprirebbe scenari nuovi sull'eccidio, confermando che dietro la strage c'era un personaggio esterno a Cosa nostra - di una figura misteriosa parla anche il pentito Gaspare Spatuzza - e dotato di notevoli competenze tecniche. Inoltre la versione del padrino di Corleone farebbe rileggere sotto un'altra luce l'attività di manutenzione a cui venne sottoposto il citofono dello stabile di via D'Amelio prima dell'attentato. Ma la storia di Riina non convincerebbe tutti: per alcuni investigatori si tratterebbe dell'ennesimo sproloquio di un boss ormai ultraottantenne in preda a manie di grandezza e pronto a raccontare al compagno di socialità anche cose lontane dal vero. Una interpretazione che sminuirebbe complessivamente la portata delle parole del capomafia e delle minacce da lui lanciate du-



rante i colloqui con Lorusso. Il padrino si dice pronto a organizzare un nuovo attentato in grande stile ai danni dei magistrati. «Facciamolo grosso», dice Riina alludendo a un gesto eclatante che avrebbe dovuto colpire il pm palermitano Nino Di Matteo a cui si doveva far fare «la fine del tonno» come a Falcone. Sta agli inquirenti verificare la versione di Riina e la sua compatibilità con verità ormai accertate processualmente, come quella raccontata dal pentito Fabio Tranchina, il picciotto incaricato dal boss Giuseppe Graviano di comprare i telecomandi usati per la strage. Il collaboratore ha indicato nel boss di Brancaccio l'uomo che, nascosto in un giardino vicino al palazzo della madre di Borsellino, azionò i congegni che fecero saltare in aria la 126 col tritolo.

Maxi sequestro da 420 milioni alla 'ndrangheta - In 15 anni avevano creato un impero, fatto di società e complessi turistici nelle più rinomate località di vacanza della Calabria. Un patrimonio che mal si conciliava con i redditi dichiarati, di poche migliaia di euro all'anno, ma spiegabile, secondo l'accusa, con l'appartenenza a due delle più potenti cosche della fascia ionica reggina, gli Aquino ed i Morabito, operanti ad Africo e Marina di Gioiosa Ionica.

Adesso quel patrimonio, valutato 420 milioni di euro, è stato acquisito alla disponibilità dello Stato grazie alla Guardia di Finanza che stamani, al termine di lunghe e laboriose indagini, ha sequestrato complessi turistici, società, sette auto di lusso e conti correnti vari, il tutto riconducibile ad una quarantina di persone. Le indagini, coordinate dalla Dda di Reggio Calabria e condotte dai finanzieri del Nucleo di polizia tributaria di Reggio Calabria, dello Scico di Roma e del Gruppo di Locri, sono state avviate nell'ambito dell'operazione «Metropolis» che il 5 marzo dello scorso anno, portò all'arresto di 20 persone accusate di associazione mafiosa, trasferimento fraudolento di valori e reimpiego di capitali illeciti.

Mezze verità per cancellare le tracce Ecco il gioco sporco del capo dei capi

Attilio Bolzoni



Ma quante ne sa questo Totò Riina, detenuto al 41 bis da ventuno anni, due mesi e venticinque giorni. Quanto è bene informato di ciò che accade fuori, perfino nelle segrete stanze dove indagano sulle stragi. E quante ce ne vuole raccontare ancora. Di verità o di balle.

Sentendolo parlare nel camminatoio di Opera, più che un capomafia ci sembra ormai uno speaker della tivù che ogni giorno ci annuncia una novità: una volta fa filtrare le minacce al pubblico ministero Nino Di Matteo, un'altra volta si compiace di avere fatto saltare in aria nel 1983 il consigliere istruttore Rocco Chinnici, un giorno bacchetta il vecchio amico Bernardo Provenzano per le sue prudenze, un altro giorno insulta il suo (sempre più incerto) successore Matteo Messina Messina che a detta del corleonese pensa troppo ai fatti suoi. Parla e straparla di tutto e di tutti proprio come un gazzettino. E con chi poi? Con quel mezzo mafioso pugliese che si chiama Alberto Lorusso, compagno di passeggiata all'ora d'aria e criminale di basso rango al quale — uno come lui, formalmente ancora al vertice della Cosa Nostra siciliana — non dovrebbe degnare neanche uno sguardo. Eppure con Lorusso si confida. Il fatto è che Totò Riina solo apparentemente parla con Lorusso, in realtà parla con qualcun altro. Con chi? Con qualcuno che conosce bene i suoi segreti e può capire esattamente cosa vuole dire veramente il boss con le sue parole.

Prendiamo per esempio l'ultimo annuncio di Riina che abbiamo appreso: il telecomando utilizzato per uccidere Paolo Borsellino.

Cosa rivela al suo interlocutore? Rivela un particolare inedito, racconta che il procuratore avrebbe azionato il congegno che ha fatto esplodere l'autobomba di via D'Amelio suonando il campanello della casa di sua madre. Ci saranno già indagini in corso su questa rivelazione — ma dopo più di vent'anni quali accertamenti tecnici si possono mai eseguire su campanelli e pulsanti? — però l'aspetto più importante dell'ennesima "confessione" di Totò Riina, secondo noi non riguarda la dinamica in sé dell'attentato ma proprio la notizia che ci offre: e cioè che nessun altro quel giorno ha premuto il pulsante, né Giuseppe Graviano fortemente sospettato, né qualche esperto del ramo. Solo Borsellino, la vittima.

Questo Totò Riina diventato così loquace, sapendo bene che tutte le sue chiacchiere vengono registrate e quindi ascoltate (e rese pubbliche una volta depositate agli atti dei processi), comincia a manifestarsi meno furbo di quanto pensavamo. Si sta sbilanciando troppo, gli scappano troppe parole dalla bocca. Questa storia del telecomando, coincidenza, la riferisce proprio quando i magistrati in Sicilia hanno riaperto un altro pezzo dell'inchiesta sul massacro di via D'Amelio, indagando proprio su chi avrebbe fornito il telecomando ai macellai di Riina. Ci sono ipotesi, in verità sospetti ancora molto vaghi, che qualcosa in proposito possa saperla un ex poliziotto in servizio a Palermo — il famigerato "faccia da mostro" — che entra ed esce dalle investigazioni sui misteri siciliani degli anni '90. Possibile che Totò Riina abbia tirato fuori la vicenda del telecomando proprio per mandare segnali? Possibile che stia tentando su questo preciso punto un depistaggio? Possibile che la sua smania di dare fiato sia un'incontenibile voglia di cancellare tracce?

Se ha tutto questo desiderio di spifferare retroscena sulle stragi, il vecchio Totò farebbe prima — invece di giocare con ricordi e situazioni ambigue — a fare qualche nome. Pensate: invece di sussurrare a quel Lorusso dettagli sul campanello potrebbe cominciare a spiegare a tutti chi l'ha montato quel campanello (il pecoraio di San Giuseppe Jato Giovanni Brusca?), farci sapere il nome dell'esperto che ha costruito il congegno, come l'hanno contattato, dirci se era un vecchio "collaboratore esterno" di Cosa Nostra, se già in altre occasioni avevano utilizzato i suoi servizi, insomma fornirci un quadro abbastanza completo di cosa è avvenuto nei giorni immediatamente precedenti e immediatamente successivi alla strage di via D'Amelio. Compreso l'episodio di qualche ora prima in via Villasevaglios, nel garage dove un'utilitaria fu "caricata" di tritolo da due mafiosi e da un terzo uomo — estraneo alla mafia, mai identificato — prima di trasferirla sotto il palazzo della madre di Paolo Borsellino.

Ma Totò Riina tutto questo non lo dice. Sapete che sta facendo lui, con questo "entra ed esci", con queste mezze verità e queste mezze falsità? Mette sul tavolo i suoi segreti. E sta provando ancora a trattare.

(La Repubblica)

L'omicidio di Don Diana venti anni fa

Gli scout invadono Casal di Principe

Il popolo degli scout invade Casal di Principe (Caserta) nel nome di don Pepe Diana, il sacerdote ex capo-scout che la camorra uccise 20 anni fa (il 19 marzo del 1994) per ridurre al silenzio una voce forte del dissenso e un esempio di impegno quotidiano contro i clan. "Dopo 20 anni ci siamo ancora, contro la camorra qui e ora" hanno gridato oggi per le strade di Casal di Principe gli oltre 5.000 scout, provenienti soprattutto dalle altre province campane, ma anche da Lazio, Calabria, Sicilia, Basilicata, Marche; un altro migliaio di cittadini, con tanti bambini, si unisce al corteo partito poco dopo le 9.30 di oggi.

Un fiume urlante, gioioso e colorato, in cui a spiccare è l'azzurro e il blu di camicie e foulard. Con fantasia e semplicità, gli scout provano a dare una concreta dimostrazione del cambiamento avvenuto e dell'impegno profuso in questi 20 anni sul solco dell'insegnamento di Don Diana: in molti si presentano con il volto parzialmente mascherato da orecchie, nasi, occhiali colorati costruiti a mano a dimostrare il nuovo modo di "sentire, parlare, osservare"; quelle stesse parti anatomiche vengono poi affisse ai muri delle strade dove sorgono le case dei boss della camorra, a testimonianza del coraggio che sfida ogni omertà. Lungo il tragitto espongono un lenzuolo di 37 metri realizzato dagli scout della "Zona Liternum" (comprende 11 gruppi dei comuni compresi tra Aversa e Napoli), con disegni e racconti di come concretamente ogni gruppo ha vissuto il "passaggio da terra di camorra a Terre di Don Pepe"; un riferimento alle lenzuola di protesta sventolate il giorno del funerale.

Commovente il saluto reso a "Mamma lolanda", la madre del prete, che si affaccia al balcone della sua abitazione sventolando il "gilwell" del figlio (il foulard che indica la promessa di un capo scout), manifestando tanta gioia questa volta rispetto al giorno dei funerali quando piangeva agitando tra le mani quello stesso foulard. Qualche mese fa proprio l'anziana madre di don Diana aveva scritto all'Agesci un'accorata lettera pregando che gli scout tornassero a Casale "per vedere Peppino tornare a vivere in loro".

Ultimo gesto simbolico quando verso la fine della marcia gli scout mettono le mani in cartoni riempiti di terra, a dimostrazione del loro impegno quotidiano nella vita reale. "Don Pepe si è sacrificato



per noi, quello che ha fatto non lo dimenticheremo mai" dicono Amelia e Rossana, scout del gruppo di Aversa residenti a San Cipriano d'Aversa. "Per noi don Pepe è un eroe" rispondono all'unisono Matteo e Serena, fratelli scout provenienti da Pesaro. "La nostra presenza è il miglior segnale di speranza e rinascita per questa terra" dice Michele Martino responsabile del settore dell'Agesci Campania Pace Non Violenza e Solidarietà. "Oggi non celebriamo alcun rituale, ma solo il trionfo delle parole di don Pepe nell'attività quotidiana degli scout" afferma Matteo Spanò, coordinatore nazionale dell'Agesci insieme a Marilina Laforgia.

Il corteo si conclude nel piazzale antistante il cimitero di Casal di Principe (dove è sepolto don Pepe); i muri esterni della struttura vengono tappezzati dagli scout con manifesti e striscioni con scritte colorate. E' in questo scenario che il vescovo di Aversa, Angelo Spinillo, pronuncia le ultime parole della giornata in occasione della Santa Messa. "Don Pepe è una benedizione per la propria terra e per il suo popolo, ha sentito la chiamata del suo Dio e non ha temuto il calvario".

Dalle empresas recuperadas all'Italia Così i lavoratori salvano le aziende in crisi

Pietro Franzone

L'esempio più noto, citato e celebrato è quello delle "empresas recuperadas" argentine. Che accadde allora (era il 2001) in Argentina? Accadde che i nodi di almeno vent'anni di scelte sbagliate in economia (uscito dalla dittatura militare il Paese fu consegnato al più sfrenato neoliberalismo) e in politica (a cominciare dalla sciagurata avventura delle Falkland) vennero tutti contemporaneamente al pettine. Mentre l'economia collassava, molti imprenditori e investitori stranieri ritirarono tutto il loro denaro dall'Argentina per mandarlo oltremare. Di conseguenza, diverse piccole e medie imprese chiusero per mancanza di capitali. Migliaia di nuovi senza tetto e disoccupati - si stima tra le 30 mila e le 40 mila persone - si riciclarono come "cartoneros", cioè raccoglitori di cartone da vendere agli impianti di riciclaggio.

Fu allora che il popolo decise che avrebbe salvato se stesso. Gli operai presero in mano la gestione delle fabbriche che i loro padroni avevano abbandonato. La prima fu la "Gipmetal" di Avellaneda, una fabbrica di tubi di rame chiusa nel 2000. Gli operai la occuparono, organizzandosi in cooperativa. Nacque così il "Movimiento Nacional de Fábricas Recuperadas".

Il fenomeno, da questa parte dell'Atlantico, suscitò curiosità. Ma nulla di più. Ci volevano cinque anni di una crisi spaventosa, la peggiore dal dopoguerra, e la perdita secca del 25 per cento della base produttiva italiana, perché oggi qualcuno si ricordasse di quel fascicolo impolverato marcato "empresas recuperadas".

Il termine tecnico è workers buyout, ovvero, l'acquisizione di un'azienda fallita da parte dei suoi dipendenti. Oggi in Italia sono 39 le aziende (dalla cantieristica navale alle porcellane, dalla plastica agli adesivi, dalla farmaceutica ai prodotti per l'informatica) riportate su quel mercato dal quale erano uscite a causa di scelte sbagliate o investimenti azzardati della proprietà. Si trovano quasi tutte in Emilia Romagna e in Toscana, là dove la cultura cooperativa è più radicata e diffusa. Perché quasi tutte queste aziende sono adesso cooperative, che hanno investito (circa 70 milioni) e salvato qualcosa come 1.500 posti di lavoro.

Costituire una cooperativa per l'acquisizione di una società, spesso rappresenta l'ultima spiaggia. Di solito si comincia col cercare altri compratori (ma chi compra in tempi di crisi?). Poi, una volta constatato che il coraggio ai singoli imprenditori manca, tocca agli operai farselo venire. Ma i rischi sono alti. Secondo uno studio dell'Università di Padova il tasso di mortalità delle newco (le nuove aziende nate da una ristrutturazione) è del 22 per cento. Più alto rispetto a quello delle altre aziende (8 per cento), meno rispetto a quello delle start-up (35 per cento).

Diventare manager dismettendo la tuta blu è la cosa più difficile. Cambiano le responsabilità, il modo di vivere la fabbrica. Dopo anni di lavoro dipendente, per rimettersi in gioco servono consapevolezza e preparazione. Alle spalle i lavoratori hanno un'azienda in crisi o già fallita; di fronte un percorso ignoto. E ottenere prestiti dalle banche è complicato, non potendo vantare la newco un solido capitale sociale né sufficiente fiducia.

"È un passaggio importante - dice Gianfranco Tibaldi di Coopfond,

il fondo mutualistico per la promozione cooperativa di Legacoop - e l'inizio di un percorso di maturazione per i lavoratori, che dovranno diventare una base sociale coesa. Devono sapere che nella cooperativa assumeranno ruoli diversi da quello che facevano prima, che dovranno fare dei sacrifici economici come rinunciare a superminimi e scatti di anzianità per i primi mesi, che dovranno porre il futuro nelle proprie mani e diventare imprenditori di se stessi".

L'acquisizione dell'azienda passa attraverso una prima fase di affitto, con un patto di acquisto, sottoscritto con il liquidatore o con il curatore fallimentare, a termine del periodo prefissato, in genere tre anni. Non sempre le strutture vengono acquisite interamente, in genere si cerca di comprare quanto realmente necessario, allo scopo di ridurre costi e necessità finanziarie, dando così più competitività alla nuova azienda. E' necessario partire con una struttura che abbia senso e le risorse devono essere essenziali. Nello stesso momento in cui si valuta la strategia bisogna anche pensare alle disponibilità finanziarie. Non tutti i lavoratori sono obbligati a diventare soci, ma chi decide di investire del capitale nella nuova cooperativa in genere sceglie di partecipare con la propria quota di mobilità o con il Tfr. A volte anche con i propri risparmi.

"In un'economia di mercato è normale che ci sia una pluralità di modelli di impresa" - spiega Camillo De Bernardis, presidente di "Cooperazione Finanza Impresa", società cooperativa per azioni che opera come investitore istituzionale nella promozione delle imprese cooperative. "Non c'è un solo modello. La crisi che viviamo oggi è l'effetto di un meccanismo che si è inceppato. E nuovi modelli di impresa, orizzontali e collaborativi, possono e devono competere con gli altri". E il trionfo dei "Probi Pionieri di Rochade", i 28 visionari che nel 1844 fondarono in Inghilterra la prima cooperativa della storia moderna. Forse è proprio il loro sogno che ci salverà.



Demopolis: gli italiani e Papa Francesco

Il 90% ha fiducia in Bergoglio

Il 90% degli italiani ha fiducia in Papa Francesco: è il dato, senza precedenti, che emerge dall'indagine condotta dall'Istituto Demopolis ad un anno dall'elezione di Bergoglio, diffusa in anteprima dal Tg2 Rai e dal Corriere della Sera.

“L'impatto sull'opinione pubblica in questi primi 12 mesi di Pontificato – afferma il direttore di Demopolis Pietro Vento – appare straordinario: l'apprezzamento, che raggiunge il 95% tra i cattolici, risulta sorprendentemente alto, al 68%, anche nel segmento di non cattolici e non credenti: un valore superiore perfino alla stagione più intensa di Giovanni Paolo II. Del Papa argentino piacciono la vicinanza alla gente, indicata dal 75% degli italiani, ma anche la spontaneità e l'attenzione ai più deboli, segnalate da oltre i due terzi degli intervistati. Molto apprezzati – conclude Pietro Vento – risultano anche la sobrietà e l'impegno di Bergoglio per rinnovare la Chiesa”.

Tra i gesti e gli eventi degli ultimi 12 mesi, analizzati da Demopolis, hanno colpito particolarmente le telefonate personali per dare conforto e la scelta di vivere a Santa Marta, rinunciando all'appartamento papale. La maggioranza assoluta cita anche la visita tra gli immigrati a Lampedusa, la denuncia di lobby in Vaticano ed il primo incontro della storia tra “due Papi”.

Molte frasi sono rimaste impresse nella memoria degli italiani: dal “come vorrei una Chiesa povera per i poveri” all'invito ai giovani a “non lasciarsi rubare la speranza”; sino al “permesso, grazie, scusa: le tre parole della convivenza”. Ma sono in molti a ricordare anche la denuncia della “globalizzazione dell'indifferenza che rende tutti responsabili senza nome e senza volto”.

Il Papa “normale”, che “ride, piange ed ha amici”, ha ridato vitalità alla Chiesa, incidendo profondamente sul rapporto con l'opinione pubblica: la maggioranza assoluta dei cittadini – secondo il Barometro Politico Demopolis – ha migliorato negli ultimi 12 mesi il proprio giudizio sulla Chiesa Cattolica.

In un anno Papa Francesco ha conquistato gli italiani.

Nota informativa - L'indagine è stata condotta dal 9 al 12 marzo dall'Istituto Nazionale di Ricerche Demopolis, diretto da Pietro Vento, su un campione di 1.004 intervistati, rappresentativo dell'universo della popolazione italiana maggiorenne, stratificato per genere, età ed area geografica di residenza. Direzione della ricerca a cura di Pietro Vento, con la collaborazione di Giusy Montalbano e Maria Sabrina Titone. Supervisione della rilevazione demoscopica cati-cawi di Marco E. Tabacchi. Metodologia completa ed approfondimenti sul sito www.demopolis.it

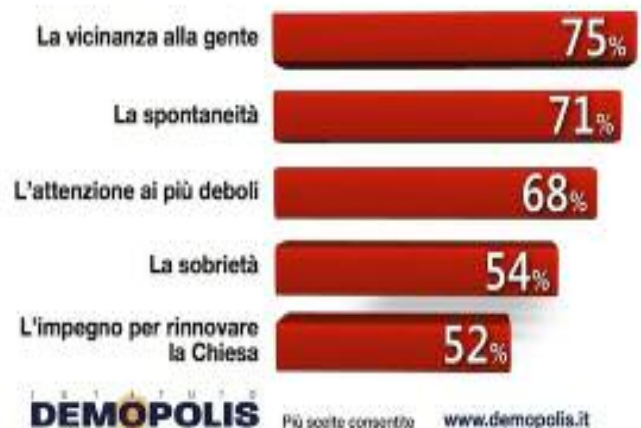
Indagine dell'Istituto Demopolis ad un anno dall'elezione

La fiducia degli italiani in Papa Francesco



Indagine dell'Istituto Demopolis a 12 mesi dall'elezione

Che cosa piace di più di Papa Bergoglio



Indagine dell'Istituto Demopolis: 12 mesi con Papa Francesco

Nell'ultimo anno, la sua opinione sulla Chiesa è:



Gli italiani e la corruzione: io non c'entro

Valentina Aiello, Cristina Brasili, Pierre Maurice Reverberi

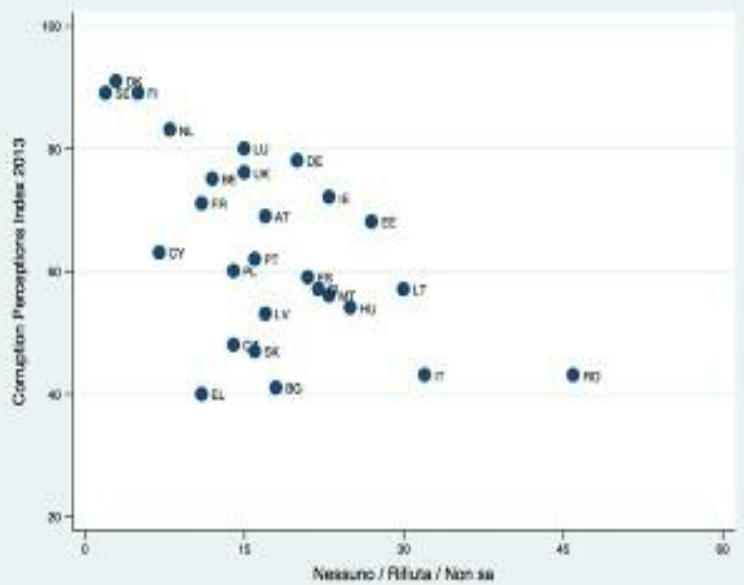


Figura 1 – Relazione tra livelli di corruzione percepita e rifiuti/non so/nessuno sui rapporti con le istituzioni

Il 3 febbraio scorso, è stata pubblicata la prima “Relazione dell’Unione sulla lotta alla corruzione”. L’allegato specifico sull’Italia segnala in modo esaustivo e dettagliato gli errori e le carenze delle azioni di contrasto alla corruzione nel nostro paese. (1) Ma la relazione è anche accompagnata da una nuova edizione speciale dell’indagine Eurobarometer sulle percezioni, le attitudini e le esperienze dirette dei cittadini europei nei confronti della corruzione: i suoi dati rivelano, per il nostro paese, una serie di forti contraddizioni.

Gli italiani vedono un paese oggi più corrotto che mai: se nel 2007 la corruzione era ritenuta un problema nazionale da 84 italiani su 100, oggi quest’opinione è pressoché unanime (97 per cento). (2) La percezione della corruzione nel nostro paese va aggravandosi dal 2009 e il 74 per cento degli italiani ritiene che sia aumentata negli ultimi tre anni.

C’è tuttavia una forte contraddizione tra questi dati e quelli sulle esperienze dirette: solo il 2 per cento degli italiani, un dato inferiore alla media europea del 4 per cento, dichiara di aver ricevuto una

richiesta di pagamento di tangenti negli ultimi dodici mesi. Viviamo dunque in un paese meno corrotto di quanto crediamo? Probabilmente in Italia, come nel resto dell’Unione a eccezione di alcuni Stati dell’Est, l’estensione e la gravità della petty corruption, la tipologia in cui i cittadini sono parte attiva, sono secondarie rispetto alla grand corruption. È peraltro verosimile che la crisi economica abbia ridotto le opportunità per lo scambio di bustarelle: i dati Istat mostrano un leggero trend negativo nella frequenza dei rapporti tra i cittadini italiani e gli sportelli della Pa dal 2010 a oggi, che potrebbe in parte spiegare il calo delle esperienze dirette dal 12 per cento registrato nel 2011 e dal 17 per cento del 2009 (tabella 1).

Tuttavia, il dato del 2013 è rilevato solo su coloro che hanno avuto rapporti con le istituzioni, e appare davvero singolare che il 28 per cento degli italiani dichiarati di non averne avuto alcuno negli ultimi dodici mesi. Considerati l’ampio spettro di relazioni preso in esame da Eurobarometer (che comprende oltre ai funzionari pubblici anche compagnie private e banche) e l’elevato red tape con il quale sono costretti a fronteggiarsi cittadini e agenti economici italiani, viene il sospetto che qualcuno non la racconti giusta.

L’analisi dei dati sulle risposte negative e sulle non risposte, in questo senso, evidenzia una rilevante relazione (correlazione pari a -0.58) con l’indice di corruzione percepita di Transparency International: più un paese è percepito come corrotto, più le persone tendono a negare o a “dimenticare” i propri rapporti con le istituzioni, o a rifiutarsi di parlarne (figura 1).

Un comportamento “omertoso” poco coerente con gli orientamenti personali dichiarati: dare denaro a un membro della pubblica amministrazione per ottenere qualcosa è ritenuto accettabile solo dall’11 per cento degli italiani (media Ue 16 per cento). Analogamente, il 20 per cento ritiene accettabile fare un regalo (media Ue 23 per cento) e il 25 per cento (media Ue 26 per cento) ritiene accettabile fare un favore. In una scala da 0 a 100, dove a valori più elevati corrisponde una maggiore intolleranza, l’Italia ottiene un punteggio pari a 69 (contro una media europea di 64), risultando più intransigente persino di paesi a bassa corruzione come Danimarca, Inghilterra e Olanda (figura 2).

Tabella 1 – Rapporti con la Pa

Persone di 18 e più anni che si sono recate presso (%)	2012	2011	2010	2009	2008
Anagrafe	43,4	43,5	44,9	46,3	44,6
Asl	48,1	49,5	50,5	49,8	48,2
Uffici postali	69,4	71	72,3	72,9	71,6
Banca	55,7	56,8	58	59	59
Ricovero ospedale (ultimi 3 mesi)	2,9	3,6	3,4	3,4	3,2

Aumenta o diminuisce la corruzione in Italia? Contraddizioni tra percezioni e esperienze

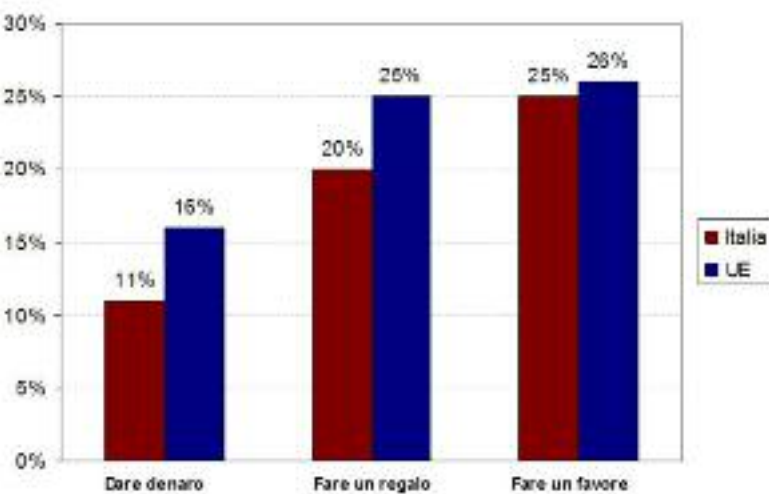


Figura 2 - Opinioni riguardanti l'affermazione "Se lei è volesse qualcosa da un membro della Pa, quanto riterrebbe accettabile ricorrere a questi comportamenti?"

Ciononostante, la corruzione in Italia colpisce ogni ambito economico e sociale: con una pervasività quasi totale, essa limita il godimento dei diritti fondamentali (il 44 per cento degli intervistati pensa che la sanità italiana sia affetta da corruzione) ed è entrata a far parte della business culture (secondo l'89 per cento degli intervistati).

La contraddizione è imputabile al carattere sistemico assunto dalla corruzione nel nostro paese. La sua pervasività incide profondamente sull'accettazione e sulla diffusione delle pratiche corruttive, perché offusca la distinzione tra i comportamenti che costituiscono atti di corruzione e quelli che non lo sono; e quand'anche siano riconosciuti e contestati sul piano etico individuale, l'assenza di incentivi al comportamento onesto la rende inevitabile.

CONSEGUENZE SOTTOVALUTATE

È una trappola della corruzione, un circolo vizioso da cui sembra impossibile uscire. Anche perché, purtroppo, le conseguenze di questa situazione non sono adeguatamente avvertite: solo meno della metà degli italiani (42 per cento), infatti, pensa di essere personalmente colpito dalla corruzione nella vita quotidiana (figura 3).

È questa l'altra grande contraddizione che emerge dai dati di Eurobarometer: la corruzione è presente nel paese ma è percepita come distante dai singoli cittadini; è un male che investe tutte le sue istituzioni, ma si situa al di fuori della portata del singolo e della sua quotidianità.

In questo senso, allora, i dati evidenziano che la consapevolezza e la comprensione del fenomeno corruttivo da parte dei cittadini sono parziali se non addirittura fuorvianti, e ci segnalano l'esigenza di procedere al più presto a una sorta di "alfabetizzazione alla corruzione". Un forte dibattito è giustamente scaturito intorno alla cifra, eclatante, della portata della corruzione. (3) Parallela-mente alla necessità di rilevazioni più precise – che comincino per

esempio dal potenziamento delle statistiche giudiziarie e delle indagini di vittimizzazione, da indagini campionarie sugli appalti pubblici e dall'attribuzione alla Corte dei conti di poteri ispettivi sui soggetti che spendono denaro pubblico – vi è però anche il bisogno di accrescere la conoscenza sul fenomeno corruttivo: capire cos'è, come si manifesta nella vita di tutti i giorni e quali gravose conseguenze comporti per tutti i cittadini.

(info.lavoce)

(1) Tuttavia, anche in questo campo, l'Italia presenta enormi differenze a livello regionale, non adeguatamente sottolineate nella relazione. Secondo i dati del Quality of Government Institute di Göteborg, che stima l'Indicatore di qualità istituzionale regionale, le Regioni italiane sono largamente distribuite lungo la gamma di valori che l'indice può assumere. Con Trento che presenta un valore superiore alla media UE e la Campania a chiudere la graduatoria con il valore più basso, l'Italia mostra la variabilità più alta tra i paesi europei.

(2) Altrettanto unanime è la percezione che le istituzioni politiche siano corrotte, sia a livello nazionale (93 per cento, contro una media europea dell'80 per cento) sia regionale e locale (92 per cento, contro il 77 per cento valore medio europeo), mentre sono meno negative quelle sulle istituzioni europee (dove vi è corruzione secondo il 75 per cento degli intervistati).

(3) Anche su questo sito si è già largamente e diffusamente discusso della stima di 60 miliardi di euro imputabili alla corruzione nel nostro paese. In questa sede ci limitiamo a una sola considerazione a riguardo: l'Unione Europea, certamente consapevole degli effetti depressivi della corruzione per gli investimenti stranieri, citando stime approssimative e arbitrarie, dichiara ufficialmente che in Italia si produce la metà della corruzione di tutto il continente. Per il nostro paese, è un chiaro indice di scarsa reputazione e un brutto segnale alla vigilia del semestre europeo a presidenza italiana.

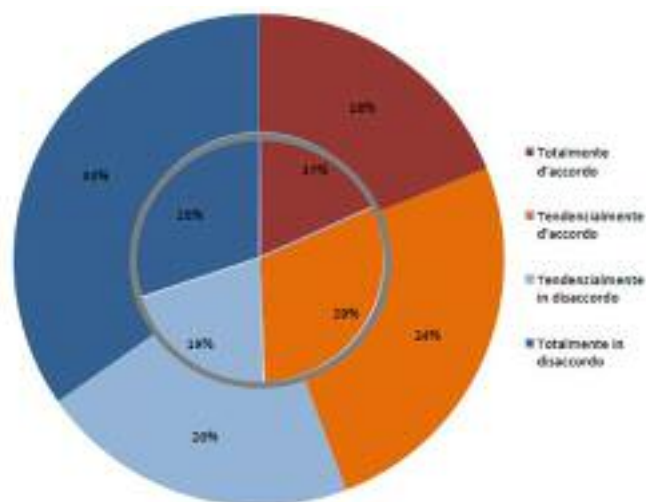


Figura 3 – Opinioni riguardanti l'affermazione "Lei è personalmente colpito dalla corruzione nella vita quotidiana". Italia, cerchio interno dati 2011, cerchio esterno dati 2013

A proposito di immigrazione

Luca Insalaco



Da Papa Francesco ai CIE. È innegabile che la visita di Papa Francesco a Lampedusa, nello scorso mese di luglio, abbia contribuito a rendere meno fiocchi i riflettori sull'immigrazione e sulle condizioni degli immigrati. "La carne dei rifugiati è la carne di Cristo" ha detto il pontefice in uno dei tanti richiami al tema. Qualche sentenza, con toni e prospettive diverse, ha provato a ribadire alcuni principi in materia di accoglienza a chi fugge da paesi devastati da guerre e carestie. Peccato che non sempre le pronunce giurisprudenziali trovino seguito nelle politiche dei paesi membri.

Assistenza dignitosa per i richiedenti asilo. I richiedenti asilo in un paese Ue hanno diritto ad avere un alloggio che garantisca loro una vita dignitosa. La Corte di Giustizia europea (sentenza 27 febbraio 2014 - Causa C-79/13) ha messo un punto fermo in materia di assistenza ai profughi che arrivano sulle coste europee, mandando gambe all'aria le prassi che vedono i migranti quotidianamente abbandonati a se stessi. La Corte Ue non ha dubbi in merito: qualora le strutture pubbliche siano sature, gli stati membri devono concedere un sussidio che consenta ai richiedenti asilo di potere trovare un alloggio nell'ambito del mercato privato della locazione, che sia dignitoso per loro e per i loro familiari al seguito. Va preservata, infatti, l'unità familiare e si deve tenere sempre presente l'interesse superiore del minore. Ecco perché l'importo del sussidio deve consentire ai figli minori di convivere con i genitori. Si tratta, del resto, di applicare la direttiva 2003/9, che prevede, come ha precisato la Corte, che le condizioni materiali di accoglienza debbano essere fornite fin dal momento della presentazione della domanda d'asilo.

Sistema CIE da riformare. "I Cie presentano carenze riguardo alle funzioni che dovrebbero svolgere, e ciò in ragione di rilevanti insufficienze strutturali, nonché di modalità di esecuzione del trattenimento inadeguate rispetto alla tutela della dignità e dei diritti degli interessati". A bocciare il sistema dei centri di identificazione e di espulsione non è un movimento antagonista, ma la Commissione diritti umani del Senato che, nei giorni scorsi, ha approvato

una risoluzione che impegna il Governo ad adottare una serie di provvedimenti. Vi è, in primo luogo, la richiesta di portare il termine di permanenza nei Cie a 30 giorni, prorogabili di altri 60, dal momento che il trattenimento fino a 18 mesi si è rivelato "inutile" avuto riguardo alle espulsioni. Rispetto, infatti, al 2010 il rapporto tra migranti trattenuti nei centri e quelli rimpatriati ha visto un incremento di appena il 2,3 per cento nel 2012 e dello 0,3 per cento nel 2011. Si invoca, poi, il rilascio del permesso di soggiorno per motivi umanitari direttamente dalle questure in favore degli stranieri irregolari vulnerabili, il cui trattenimento "provoca un aggravio della loro condizione psico-fisica e si rivela spesso inutile ai fini della loro identificazione". La Commissione, inoltre, pone l'attenzione sui centri svuotati o inagibili, di cui chiede la chiusura, mantenendo operativi soltanto quelli che si trovino nelle vicinanze delle sedi diplomatiche. L'organismo presieduto dal senatore Luigi Manconi non manca, infine, di rilevare le criticità nella gestione dei centri, assegnata sull'unico criterio dell'offerta economica minima, senza considerare la qualità dei beni e dei servizi garantiti, "determinando un ulteriore e insostenibile scadimento delle strutture e dei servizi e un aumento delle proteste da parte dei trattenuti". Da qui la richiesta che le prefetture svolgano periodici controlli sulle reali condizioni di vita nei centri, che vengano affidati ad un unico ente gestore su scala nazionale tutti i centri attraverso una procedura ad evidenza pubblica, che sia adottato un regolamento unico per tutti i Cie, nonché che siano eliminate le restrizioni nell'accesso ai Cie, ai Cara ed ai Cda.

L'Italia si adegua. Tre direttive dell'Unione Europea vengono recepite nel nostro ordinamento, riservando più garanzie alle vittime di tratta, più tutela agli imputati stranieri e semplificando le procedure per il permesso di soggiorno. Nello specifico, un decreto legislativo ha attuato la direttiva 2011/36/UE del 5 aprile 2011, concernente la prevenzione e la repressione della tratta di esseri umani e la protezione delle vittime, definendo le condotte di tratta di esseri umani e meglio raccordandosi con la disposizione di riduzione o mantenimento in schiavitù o servitù. È stato anche previsto il diritto ad un indennizzo per le vittime. Un secondo decreto legislativo ha recepito la direttiva 2010/64/UE del 20 ottobre 2010, estendendo il diritto di difesa dell'imputato all'assistenza di un interprete e garantendo la gratuità del servizio di interpretariato e traduzione. Il terzo decreto legislativo, poi, ha introdotto il permesso unico per soggiorno e per lavoro in attuazione della direttiva europea n.2011/98. Particolarmente importante è, infine, l'entrata in vigore decreto legislativo 21 febbraio 2014, n. 18, attuativo della direttiva 2011/95/UE, sull'attribuzione della qualifica di beneficiario di protezione internazionale. Il decreto parifica la condizione giuridica del beneficiario della protezione sussidiaria a quella del rifugiato. La validità del permesso di soggiorno viene così portata dagli attuali 3 anni a 5 anni; vengono, poi, uniformate le condizioni per ottenere il ricongiungimento e per il riconoscimento delle qualifiche professionali, dei diplomi, dei certificati e di altri titoli conseguiti all'estero.

Due anni possono bastare. L'iter per la domanda di cittadi-

L'Italia si adegua alle direttive europee

Due anni per l'iter di richiesta di cittadinanza

nanza deve concludersi entro due anni. Il Tar del Lazio ha dato ragione ai 109 stranieri che avevano promosso una class action nei confronti del Ministero dell'Interno contro i tempi eccessivamente lunghi per l'esitazione delle pratiche di cittadinanza. L'azione era stata promossa da Inca, Cgil e Federconsumatori, associazioni che gridano vittoria e promettono di non fermarsi qui. L'iter per l'esame delle richieste deve concludersi per legge entro 730 giorni dalla presentazione delle istanze. Di fatto, tuttavia, i tempi di esame delle si allungano a dismisura, toccando anche i 5-6 anni. I magistrati amministrativi hanno accertato la "violazione generalizzata dei termini di conclusione del procedimento sull'istanza di rilascio della concessione della cittadinanza italiana" e, di conseguenza, condannato il Ministero dell'Interno a porre rimedio a tale situazione, adottando gli opportuni provvedimenti entro un anno.

Imparare da Lampedusa. "Non una semplice emergenza da fronteggiare, ma un fenomeno dai connotati strutturali, destinato a segnare nei prossimi decenni la vita di interi popoli e nazioni". Così la Conferenza episcopale siciliana ha definito nei giorni scorsi il fenomeno migratorio, per il quale i presuli chiedono una rinnovata attenzione specifica per i suoi effetti più preoccupanti. Nel richiamare le responsabilità pubbliche, che in primo luogo a livello europeo, "attendono ancora di essere pienamente esercitate", i vescovi elogiano i cittadini di Lampedusa. "Gli abitanti dell'isola - hanno detto i vescovi - hanno offerto al mondo la testimonianza credibile di un'accoglienza praticata come autentica carità evangelica".

Proprio di Lampedusa e del sistema di accoglienza approntato dal nostro paese hanno discusso Cei, Caritas e Migrantes in occasione di un incontro tenuto lo scorso mese di febbraio presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri. In quest'occasione i rappresentanti degli organismi ecclesiastici hanno sottoposto al Governo un quadro di proposte per migliorare il sistema nazionale in materia chiedendo, tra le altre cose, una revisione delle politiche di ingresso che passi anche dalla facilitazione nel rilascio dei visti da parte delle ambasciate all'estero, nonché la revisione delle pro-



cedure di affidamento in gestione dei centri di accoglienza, evitando il sistema delle gare al ribasso, favorendo sistema di accoglienza integrata. Il documento dedica particolare spazio, poi, alla realtà di Lampedusa, chiedendo il potenziamento del presidio sanitario locale, già inadeguato a rispondere alle esigenze della popolazione residente e inoltre utilizzato per fronteggiare le emergenze sanitarie legate ai flussi migratorio e quindi l'apertura presso lo stesso presidio di un reparto di ginecologia-neonatalogia-ostetricia.

Quindi, la ristrutturazione del Presidio scolastico, rendendolo idoneo a sostenere i minori migranti che arrivano sull'isola. Intanto il Consiglio dei Ministri, riunitosi lo scorso 28 febbraio, ha destinato l'importo del Fondo di sviluppo delle isole minori previsto per il Comune di Lampedusa e Linosa e relativo agli anni 2008 e 2009, pari a 1,4 milioni di euro, agli "interventi urgenti connessi all'accoglienza dei profughi e ai bisogni primari" delle isole Pelagie.

I colori dell'integrazione

Straniere e direttore di giornale. Uno straniero regolarmente soggiornante ed iscritto all'Albo dei giornalisti può assumere la carica di direttore responsabile di un giornale o di un altro periodico. Il chiarimento è stato fornito dal Ministero della Giustizia, chiamato a fornire un parere sulla questione dal Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti. Il D. Lgs. n.286/98 ha tendenzialmente parificato la condizione dello straniero munito di permesso di soggiorno a quella del cittadino italiano. Pertanto - puntualizza il Ministero - la norma della legge n.47/1948, ove prevede che il direttore responsabile di un giornale debba essere un cittadino italiano, deve ritenersi abrogata per incompatibilità con il suddetto decreto legislativo.

In campo con il velo. Le calciatrici ed i calciatori potranno giocare a calcio indossando velo e turbante. La Fifa ha dato il via libera all'utilizzo dei simboli religiosi indossati dalle atlete islamiche e dagli sportivi sikh. In Italia il velo islamico è approdato sui campi da

gioco da qualche settimana. Ad indossarlo è stata Chahida Sekkafi, una giovane arbitro di origine marocchina, che accompagna la divisa ufficiale prevista per gli arbitri con lo hijab, il tradizionale velo che copre la testa delle donne di fede musulmana. L'esordio della sedicenne è avvenuto lo scorso 16 febbraio durante una partita della categoria Giovanissimi giocata a Pizzighettone, in provincia di Cremona. Quando lo sport è una palestra di integrazione.

Ma quale razzismo! Se vai in Svizzera e incontri un immigrato puoi dargli del "porco straniero" o dello "sporco richiedente asilo" e non essere incriminato per razzismo. La Suprema Corte svizzera ha statuito che gli epiteti in questione non sono insulti di stampo razzista. Autore dei complimenti era stato un poliziotto che aveva in questo modo inveito contro un algerino sospettato di furto.

L.I.

“Insieme contro il cancro si vince” Al via la settimana della prevenzione



E' volta a informare correttamente, sensibilizzare e rendere consapevoli che la prevenzione rappresenta lo strumento più efficace per vincere i tumori. Parliamo della “XIII Settimana Nazionale della Prevenzione Oncologica”, dal titolo “Insieme contro il cancro si vince”, che vedrà anche il capoluogo siciliano fare la sua parte con numerose iniziative. A promuovere l'iniziativa, dal 16 al 23 marzo, è la LILT, Lega Italiana Lotta ai Tumori di Palermo, la cui sede è al settimo piano di Palazzo Barone, in via Lincoln 144.

Il calendario degli appuntamenti si è aperto oggi, lunedì 17 marzo, nell'aula multimediale dell'ARNAS Civico di Palermo, con il convegno “Dalla prevenzione primaria...alla salute”. Un momento di riflessione servito a lanciare il nuovo centro tumori e aiutare l'Asp per quanto riguarda gli screening in atto. Vi hanno preso parte il dott. Giuseppe Noto; il direttore sanitario PP.OO. Civico Di Cristina, dott. Giorgio Trizzino; il responsabile per la Progettazione, Ricerca e Internalizzazione sempre del Di Cristina, dott. Giuseppe Carruba.

“Sono i due punti ai quali teniamo quest'anno - afferma il prof. Giuseppe Palazzotto, presidente della LILT di Palermo - e cioè ridurre la migrazione della salute al nord, sempre triste e brutta, quindi sostenere e promuovere gli screening che finalmente stanno cominciando a prendere corpo. Quello, però, su cui dobbiamo inci-

dere è la mancanza ingiustificata di fiducia della popolazione nei confronti di queste procedure. Palermo è una sezione attiva da sempre e vogliamo dimostrare che non siamo da meno delle altre. Nello specifico, poi, noi fungiamo da punto di passaggio tra pubblico e privato, coloro ai quali rivolgersi anche solo per un consiglio. Siamo del resto rimasti l'unico ente pubblico privato nazionale, oltre la Croce Rossa Italiana”.

Focus di questa edizione sarà il ruolo dell'obesità e del sovrappeso infantile e adolescenziale quale fattore di rischio nello sviluppo dei tumori. Non è, infatti, un caso che la LILT promuove proprio in questa occasione le virtù della dieta mediterranea e il consumo dell'olio extravergine di oliva, peraltro testimonial della campagna di questa edizione.

Per, poi, parlare di dieta mediterranea, un punto di riferimento in tal senso nel capoluogo siciliano sarà, in questa settimana, “La Scuderia”, locale appartenente al circuito nazionale del Ristorante Buon Ricordo, che ha firmato un protocollo d'intesa con l'associazione e, sino alla fine della campagna, proporrà due menù speciali “della salute”: uno a base di pesce e uno dedicato ai vegetariani.

Quasi scontato il fatto che la sede dell'associazione sarà aperta tutti i giorni per la prevenzione. Ma sempre su prenotazione. Parliamo degli ambulatori di ecografia, dermatologia, otorinolaringoiatria, senologia, urologia, riabilitazione fonetica e psicofunzionale, pressoterapia, fisiokinesiterapia e pilates. Servizi che vengono offerti senza ricevere alcun aiuto pubblico. Un notevole contributo giunge, invece, dal 5x1000 e da qualche contributo privato.

Nell'ambito della settimana, inoltre, nella stessa sede di via Lincoln si potranno trovare le borse di Angela Di Blasi, facenti parte del progetto “Re-Bag” di ADB dedicato alla donna e ai racconti “Le città invisibili” di Italo Calvino. Manufatti che si potranno trovare tutte le mattine dalle 9 alle 11.30, e dalle 14.30 alle 16.30 del martedì, ma anche durante il torneo di burraco, in programma venerdì 27 al Circolo Sottoufficiali di Palermo. Il ricavato della loro vendita aiuterà ad acquistare l'impedenziometro, misuratore di massa grassa e corporea utile nella cura dell'obesità. Progetto al quale andranno anche i proventi della vendita dei biglietti del torneo di pallavolo misto, che domenica 23 marzo vedrà sfidarsi le rappresentative di alcune scuole palermitane, tra cui il liceo linguistico statale “Ninni Cassarà” e il Don Orione per quanto riguarda i più giovani, mentre la Football Club Antimafia e la LILT per gli adulti Manifestazione, dal titolo “In campo contro il cancro si vince”, organizzata in collaborazione con lo Csain e la stessa FCA.

Germogli di speranza dal feudo Verbumcaudo Affidato vigneto a coop nel giorno di Rizzotto

Antonella Lombardi



Per anni è stato il feudo della mafia, simbolo del potere di un 'papa' come Michele Greco e "classico esempio di spoliatura mafiosa", secondo la definizione del giudice Giovanni Falcone che per primo diede avvio alla lunga battaglia di liberazione di quei 150 ettari di terreno sulle Madonie. E' il fondo di Verbumcaudo, nel Comune di Polizzi Generosa, che adesso farà da modello di produzione delle eccellenze autoctone e darà lavoro a tanti giovani alle prese anche con la ricerca e la sperimentazione. A sancire quest'ulteriore traguardo verso la legalità è stata la consegna di un vigneto sperimentale di sei ettari alle cooperative 'Placido Rizzotto', 'Pio La Torre' e 'Lavoro e non solo' che vi impianteranno oltre 20 mila viti.

'Germogli di speranza' è il nome suggestivo scelto per l'iniziativa promossa dalla Regione siciliana e avvenuta in un giorno dalla forte carica simbolica, il 66esimo anniversario dell'uccisione del sindacalista Placido Rizzotto. A lui è intestato il lotto di sei dei 150 ettari di cui si compone il feudo, affidato ai giovani delle cooperative. Alla consegna sono intervenuti Sonia Alfano, presidente della commissione contro il crimine organizzato del parlamento europeo, il senatore Beppe Lumia componente dell'Antimafia nazionale, Fabrizio Ferrandelli, presidente della commissione antimafia all'Ars, Lucio Monte, direttore dell'Irvos, l'istituto regionale Vini e Oli di Sicilia e una rappresentanza dei sindaci del comprensorio.

L'assegnazione del lotto fa parte di un progetto più ampio che l'assessore regionale all'agricoltura, Dario Cartabellotta, ha poi presentato in un incontro in una sala cinematografica di Polizzi Generosa: "Questo progetto - ha detto - valorizzerà il patrimonio agricolo siciliano e avrà anche una finalità didattica e di ricerca". "Lo Stato sta rispettando i propri impegni", ha sottolineato Lucio Guarino, direttore del consorzio sviluppo e legalità dello Jato, che ha ringraziato l'ex direttore dell'Agenzia per i beni confiscati alla mafia, il prefetto Giuseppe Caruso, che si è a lungo battuto per raggiungere questo obiettivo. "Fino al 2011 queste terre non si sono potute mettere a frutto - ha detto Francesco Galante, presi-

dente della cooperativa Placido Rizzotto - Libera Terra - ma finalmente con questa nuova avventura si salda l'attività del settore pubblico con il privato seguendo un intento di restituzione e liberazione di queste terre". L'assegnazione del vigneto alle cooperative 'Pio La Torre', 'Placido Rizzotto' e 'Lavoro e non solo' è l'epilogo di una lunga battaglia cominciata sin dal 1985, con il sequestro e, due anni dopo, con la confisca, su impulso del giudice Giovanni Falcone, al boss Michele Greco, il 'papa' della mafia, fino al 2011, data di inizio del riutilizzo sociale. Uno dei protagonisti più esposti della mobilitazione di movimenti e associazioni antimafia è stato Vincenzo Liarda, sindacalista della Cgil, che alla cerimonia di consegna era a fianco dei giovani delle tre coop. Per il suo prolungato impegno sulla gestione del feudo Liarda ha subito oltre 20 minacce, intimidazioni e attentati.

"Oggi - ha detto - non posso trattenere tutta la mia emozione ma anche la soddisfazione di restituire alla produzione e alla legalità un bene che creerà posti di lavoro". Una quota del feudo era stato già assegnato alle tre cooperative per la produzione di cereali. Nell'ultimo anno sono state prodotte 175 tonnellate di grano in 70 ettari. In altri 70 ettari sono state prodotte 70 tonnellate di ceci. Per Sonia Alfano "Questo è il modello da seguire e che vogliamo esportare anche in Europa; e questo - ha aggiunto - accade grazie alla legislazione italiana sulla confisca e sulla gestione dei beni confiscati alla quale l'Europa dovrà adeguarsi".

A Polizzi, dopo la consegna simbolica del vigneto, è stato poi firmato un protocollo tra i sindaci del comprensorio per la gestione di tutto il feudo. "C'è ancora il tentativo - ha detto il prefetto Francesca Cannizzo rivolgendosi ai giovani delle scuole - di pensare alla Sicilia come terra di conquista, in nome di quella industrializzazione che avrebbe dovuto cambiare il futuro della nostra regione e che invece ha permesso che interi territori venissero colonizzati da chi a tutto pensava meno che al benessere e al progresso della nostra regione, cioè dalla mafia. Oggi questo protocollo riprende un cammino avviato da chi ha testimoniato anni fa qual era la strada giusta da seguire: alternative allo sviluppo e alla legalità non ce ne sono, con la mafia non si possono fare affari e alleanze di alcun tipo".

"Il feudo Verbumcaudo sequestrato e confiscato da Falcone, era ritornato alle attenzioni delle famiglie mafiose del territorio come Privitera, Madonia, Maranto - ha detto Beppe Lumia - Adesso i sindaci delle Madonie, guidati dalla Prefettura di Palermo, hanno organizzato un Consorzio sull'esempio del Consorzio 'Sviluppo e Legalità' del Corleonese. Coltivare i terreni confiscati e dare lavoro ai giovani è la strada maestra per fare legalità e sviluppo e per dare una risposta alle minacce di Riina, che sfida lo Stato, minaccia i magistrati con in testa il Di Matteo. È l'antimafia sociale che si affianca all'azione repressiva dello Stato".

“Il Genio di Palermo” avvia interventi mirati per lo sviluppo dei quattro mandamenti



La prima comunità è quella del Bangladesh, poi ci sono gli immigrati dallo Sri Lanka, a seguire le popolazioni del Maghreb, con una forte prevalenza di tunisini e marocchini, quindi i cinesi, tra i più isolati. Nei quattro mandamenti del Centro Storico di Palermo (Palazzo Reale-Albergheria, Monte di Pietà-Capo, Tribunali-Kalsa, Castellammare-La Loggia) l'integrazione è ormai un dato di fatto. Su 27.000 abitanti del centro storico di Palermo, il 22,53 % risulta di immigrati, con picchi nella popolazione tra 3 e 25 anni, pochi anziani e molte famiglie. E' la nuova radiografia del centro storico del capoluogo siciliano che è stata resa nota durante la presentazione delle iniziative d "Il Genio di Palermo – la bellezza salverà il mondo", progetto di sviluppo locale con capofila la parrocchia di san Mamiliano, finanziato dalla Fondazione con il Sud (700.000 euro per 34 mesi di lavoro: il progetto, giudicato tra i migliori tra quelli finanziati nel Mezzogiorno, ha coinvolto 76 persone, oggi ha 5 assunti a tempo indeterminato). Alla presentazione a Palazzo delle Aquile, sono intervenuti S.E.R. cardinale di Palermo, Paolo Romeo e il sindaco Leoluca Orlando che hanno sottolineato l'urgenza di interventi mirati sul centro storico, con particolare attenzione ai giovani e ai giovanissimi immigrati; padre Giuseppe Bucaro, responsabile della parrocchia di San Mamiliano che è l'ente capofila del progetto ("Gli abitanti del centro storico sognano Palermo bella, una comunità in cui il diverso non sarà un estraneo, l'immondizia sarà un'offesa e non la normalità, e si potrà camminare con tranquillità"); Carlo Borgomeo, presidente della Fondazione con il Sud, Gaetano Giunta, responsabile della Fondazione di Comunità di Messina e Luigi Martignetti, segretario generale della rete europea Reves. Al termine, si sono esibiti l'Orchestra e Coro infantile "Quattro Canti" nati all'interno del progetto, il cui marketing e comunicazione sono curati da Barbera&Partners.

La Ecosmed di Messina ha condotto uno screening accurato sulle comunità del centro storico, evidenziando una rosa di aspettative

soprattutto tra i più giovani: tramite giochi, fotografie o video (tra i più piccoli) e interviste face to face per i giovani in età adulta, l'indagine ha evidenziato un bisogno costante (e aspettativa) di legalità e vivibilità, che non si riscontra invece tra la popolazione più adulta.

Ma chi sono gli oltre 27.000 abitanti del centro storico? Siano essi extracomunitari o italiani, l'identikit è simile: si tratta principalmente di famiglie, con un'alta incidenza di bambini e una ridotta presenza di anziani (radiografia che si ribalta negli altri quartieri del capoluogo). E se gli adulti esprimono pessimismo soprattutto per il lavoro che manca o non soddisfa, dal campione analizzato le risposte più sorprendenti e interessanti sono quelle dei giovani fino a 25 anni (circa 7000 unità in tutto). Sono loro la fascia più rilevante, circa il 24% della popolazione, che guarda al futuro con fiducia e pretende un quartiere diverso, più vivibile e adatto alle esigenze quotidiane. Precise le richieste: interventi incisivi contro il degrado urbano e la creazione di spazi sociali comuni; più attenzione alla bellezza in particolare nei confronti del patrimonio storico, artistico e ambientale, e il rispetto di sicurezza e legalità. In particolare, su questi ultimi punti si concentrano molto le attese dei giovani che vedono in essi la base per dare vita allo sviluppo di una politica in grado di offrire ai cittadini di domani una maggiore fiducia nelle Istituzioni.

I progetti del Genio di Palermo

Il "Genio di Palermo" diventa anche un "brand", un marchio che seleziona prodotti e creazioni artigianali realizzate da artisti e aziende del centro storico. In un angolo del complesso di Santa Cita si avvia un angolo per il merchandising (presto on line), pensato per valorizzare il senso di appartenenza al territorio e alla comunità. Proposta anche la GENIO card, una carta per ottenere sconti e agevolazioni e allo stesso tempo promuovere la propria attività. 140 tra aziende, professionisti, botteghe, laboratori, associazioni, artisti e enti pubblici, che hanno la loro sede nei quattro Mandamenti, hanno aderito senza alcun costo al Distretto Sociale Evoluto de "Il Genio di Palermo" attraverso il quale comunicare, far conoscere le promozioni e gli sconti, programmare la raccolta a punti, utilizzando anche lo spazio esclusivo sul portale www.ilgeniocard.it che sarà tra breve on line. I clienti, che potranno richiedere gratis la card (in questa prima parte di lancio, saranno distribuite 10.000 carte, poi la card sarà a pagamento), saranno informati sulle promozioni commerciali.

Europei al voto con scarsa fiducia

Rony Hamau

Le elezioni del Parlamento europeo del 22-25 maggio arrivano dopo che la più violenta crisi economico-finanziaria del dopoguerra ha minato in maniera profonda la fiducia dei cittadini dell'Unione nelle sue istituzioni.

L'indagine demoscopica Eurobarometer, svolta semestralmente per conto dalla Commissione europea, mostra dati impressionanti. Oggi la percentuale dei cittadini europei che non ha fiducia nel Parlamento europeo supera di 8 punti percentuali quella di chi invece ha fiducia in esso. (1) Solo qualche anno fa la situazione era ben diversa: gli estimatori del Parlamento europeo erano oltre il 30 per cento in più dei detrattori. Ancora più accentuata è stata la perdita di fiducia nei confronti della Commissione, del Consiglio e soprattutto della Banca centrale europea. Per quest'ultima, la percentuale dei cittadini dell'area dell'euro che non nutrono fiducia nella Bce supera di oltre 17 per cento quella dei estimatori. (2)

Come mostra la figura 1, il grosso della perdita di fiducia si è verificato negli ultimi cinque anni e mezzo in concomitanza con la crisi economica. Per altro è difficile affermare che questa reazione abbia motivazioni di natura irrazionale o istintiva: evidentemente i cittadini europei non hanno apprezzato il modo con cui le istituzioni europee hanno affrontato la crisi.

Ovviamente, la perdita di fiducia è stata più marcata nei paesi che hanno subito più pesantemente gli effetti della crisi: Grecia, Irlanda, Spagna, Portogallo, Italia. Tuttavia, anche nei paesi che meglio hanno resistito e che non hanno subito una crisi del debito sovrano, la fiducia dei cittadini nei confronti delle istituzioni europee è diminuita. Ancora una volta i dati sono impressionanti. Oggi quasi il 70 per cento dei greci non crede nel Parlamento europeo, mentre poco meno nel 30 per cento ha ancora fiducia in esso. Anche in Italia, tradizionalmente uno dei paesi più europeisti dell'Unione, la percentuale delle persone che dichiarano di non avere fiducia nel Parlamento europeo (44 per cento) supera quella di chi ha fiducia in esso (41 per cento). Solo qualche anno fa questi numeri erano rispettivamente 17 e 70 per cento. Per non parlare poi dell'antieuropeismo britannico, che la crisi non ha fatto altro che rafforzare.

IL CONSENSO SERVE

Storicamente il progetto di unificazione europea è stato guidato dalle élite politiche. Tuttavia, negli ultimi decenni l'uso di strumenti democratici ha giocato un ruolo crescente nel processo d'integrazione. Da quando le politiche europee hanno cominciato a influire su questioni interne e sociali, le élite non hanno più potuto contare sull'implicito e benevolo supporto del pubblico. Secondo la definizione di Liesbet Hooghe e Gary Marks, l'opinione pubblica è passata da un "permissive consensus" a un "constraining dissensus". (3) Il risultato è stato un crescente peso degli euroscettici. La crisi ha ulteriormente amplificato questo processo.

Nelle ultime elezioni europee, del 2009, con un'affluenza alle urne di poco più del 43 per cento, i partiti dichiaratamente euroscettici (Ecr e Eld) hanno potuto contare su oltre il 10 per cento dei seggi. Certamente, questa volta le cose andranno ben peggio. Speriamo che presto la classe politica capisca che l'Europa non può più

aspettare a lungo, se vuole sperare di sopravvivere.

L'Europa rimane un'entità giovane e priva di un forte collante etnico, linguistico e perfino culturale, per potersi permettere il lusso di fare a meno di un ampio consenso dell'opinione pubblica. Ecco perché è indispensabile una svolta drastica che renda le istituzioni europee più democratiche e vicine ai cittadini: un Parlamento che abbia il pieno potere legislativo, una Commissione che si trasformi in un vero Governo e un Consiglio che divenga un Senato dell'Unione. Ma non basta: sono indispensabili anche politiche economiche ben più attente allo sviluppo. La Banca centrale europea non può occuparsi solo d'inflazione e della vigilanza bancaria, ma deve pensare anche alla crescita, come fanno tutte le altre principali banche centrali del mondo; il bilancio pubblico dell'Unione non può continuare a essere una percentuale minima del Pil dell'area e in larga parte utilizzato solo in settori quali l'agricoltura.

(info.lavoce)

(1) La domanda posta agli intervistati è "Tende a credere o a non credere nel Parlamento europeo?", con le possibili risposte: "tendo a credere", "tendo a non credere", "non so".

(2) Sull'argomento si veda Roth, F., Nowak-Lehmann, F. D. and T. Otter (2011), "Has the financial crisis shattered citizens trust in national and European governmental institutions?", CEPS Working Document No. 34; Gros, D. and F. Roth (2010), "The financial crisis and citizen trust in the European Central Bank", CEPS Working Document No. 334; Fischer, J. and H. Volker (2008), "Determinants of Trust in the European Central Bank", Working Paper Series in Economics and Finance 695, Stockholm School of Economics; Stevenson, B. and J. Wolfers (2011), "Trust in public institutions over the business cycle", American Economic Review Papers & Proceedings, 101, 3, pp. 281-287.

(3) Hooghe, Liesbet. "What Drives Euroscepticism? Party-Public Cueing, Ideology, and Strategic Opportunity." European Union Politics, Vol. 8, No. 1 (Mar. 2007): 5-12.

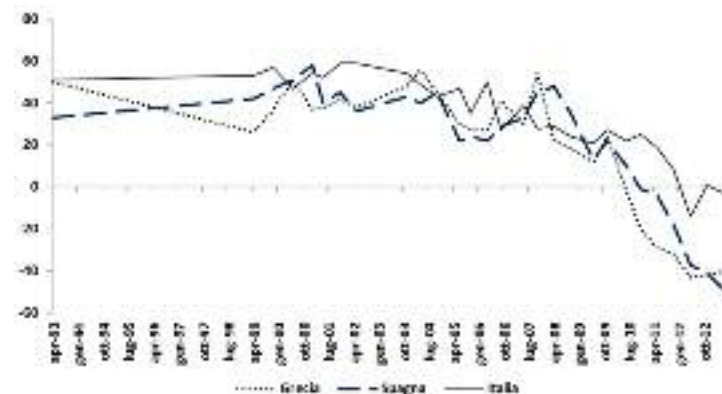


Figura 1 – Differenza tra la percentuale di persone che credono o non credono nel Parlamento europeo nei diversi paesi

Staccata la spina alla culla anti-abbandoni

Trecento euro: tanto costava alle casse regionali la Culla per la Vita, versione aggiornata dall'antica ruota degli esposti.

L'uso del passato è d'obbligo visto che l'assessorato regionale alla Salute ha deciso di disimpegnarsi rispetto alla convenzione che regolava la gestione del punto, collegato dal 2007 alla sala operativa del 118. Il servizio rappresentava un'alternativa per le mamme che intendevano abbandonare i propri bambini, accogliendo in sicurezza il piccolo e garantendo sempre l'anonimato per le donne. Un triste fenomeno, quello degli abbandoni, antico come la miseria che accompagna l'uomo. Si pensi, ad esempio, alla diffusione in alcune parti d'Italia di cognomi come Esposito, Diotallevi, Diotiguardi, Trovato o Salvato. La crisi economica di questo tempo rischia di favorire questo genere di misfatti. Basti considerare che i neonati vittime ogni anno in Italia di abbandono solo in media trecento. Spesso finiscono tra i rifiuti e qui mangiati dai topi o stritolati. Molti di loro non valgono neppure un trafiletto sulle pagine dei quotidiani. È naturale supporre che, in tempi di spending review, la scelta assessoriale possa essere stata influenzata da ragioni economiche, benché, ai tempi di Diabolik, la spesa fosse irrisoria. Dal Movimento per la Vita, promotore dell'iniziativa, parlano di "patto violato" e giurano di non avere mai ricevuto richieste di contribuzione per il pagamento della bolletta della videosorveglianza sulla culla. Le ragioni che hanno portato a staccare la spina sulla culla antiabbandoni non sono ancora chiare. Va detto che lo scorso 16 ottobre all'Unità Operativa di Neonatologia e Ginecologia-Ostetricia dell'Ospedale Civico di Palermo è stata inaugurata una culla, dotata di sensori ed in grado di allertare i reparti in caso di deposizione di un neonato. La "Culla Termica Salva Vita" è stata donata al nosocomio palermitano dall'Inner Wheel Italia, un'organizzazione di service femminile presente in tutto il mondo. Che l'attivazione della nuova e moderna culla sia stata accompagnata dal disimpegno delle istituzioni pubbliche verso il servizio di Via Noce pare essere una sola una curiosa coincidenza. Le motivazioni ufficiali che hanno indotto l'assessorato regionale della Salute a staccare la spina alla culla per la vita restano per il momento ignote, dal momento che la nostra richiesta, rivolta alla segreteria particolare dell'assessore Borsellino, non ha finora trovato risposta.

La storia delle culle affonda le proprie radici nella cultura dell'Isola. Delle ruote degli esposti sono ricchi i racconti dei più anziani e le testimonianze storiche che giungono fino al primo dopoguerra. A



loro valore sociale e culturale ha dedicato uno studio anche la cattedra di Antropologia culturale della facoltà di Architettura di Palermo, presieduta dalla professoressa Rita Cedrini, che alle ruote ed alle loro radici storiche in terra di Sicilia ha dedicato un volume. A Palermo l'ultima ruota è stata chiusa ufficialmente nel 1923, abolita per decreto regio durante il primo governo Mussolini, per sbocciare nuovamente nel 2007, quando ha trovato posto nell'istituto delle Figlie della Carità di San Vincenzo, che sorge nel popoloso quartiere della Noce. Un'iniziativa nata sull'onda emotiva della scoperta di Maria Regina, una bimba trovata tra i rifiuti nel capoluogo siciliano. Da lì è stato tutto un brulicare di iniziative e di aperture nel resto d'Italia e non solo. "Palermo ha fatto da apripista. Oggi sono ben quarantasei le culle nate in tutta Italia e perfino in Giappone ne è sorta una che ha accolto ben tredici nella prima settimana di vita", spiega Rosa Rao Cassarà, responsabile regionale del Movimento per la Vita. Nelle parole della fautrice del progetto l'orgoglio per la strada fatta si mescola al dispiacere per l'improvvisa battuta d'arresto. Dal Movimento, in ogni caso, non si danno per vinti e assicurano che continueranno sulla strada intrapresa. "Sono state presentate delle interrogazioni parlamentari e abbiamo ricevuto anche il sostegno della Procura del Tribunale per i Minorenni di Palermo. La ruota da valore all'umanità, soccorre chi è in uno stato di bisogno. Non ci fermeremo". L.I.

Una scuola per Iringa

Una scuola per dare ai più piccoli l'aspettativa di un futuro diverso, la speranza di un possibile riscatto dagli stenti in una terra, la Tanzania, soffocata dalla povertà e dall'alto tasso di mortalità. Nasce con questo proposito il progetto della Diocesi di Iringa di costruire la scuola secondaria Sant'Anselmo, nel territorio di Usokami, una parrocchia di circa venticinquemila abitanti. La parrocchia, che dista circa 80 Km dalla città di Iringa, vuole superare un sistema che permette l'accesso ai più alti livelli scolastici solo ai seminaristi, lasciando indietro tutto il resto della popolazione, a causa di un sistema che garantisce una preparazione idonea a superare l'esame finale solo a chi appartiene alle classi sociali più elevate. Assolto l'obbligo scolastico, il resto dei ragazzi è così costretto a lasciare il percorso di studi, abbandonan-

dosi ad un destino di violenza e malessere.

Ideatore del progetto è Don Vincent Mwangala, un passato da viceparroco a Lampedusa. Le spese per la realizzazione della struttura sono stimate in €388.263, una somma che i promotori del progetto confidano di potere racimolare grazie all'aiuto di quanti – istituzioni, associazioni e uomini di buona volontà – sentano di potere dare un sostegno alla crescita sociale e culturale di questo pezzo d'Africa. A tal fine è stato attivato un conto corrente sul quale fare pervenire le donazioni: Beneficiario - USOKAMI PARISH; Banca- CRDB BANK PLC; Codice BIC/SWIFT - CORUTZTZ; Indirizzo del beneficiario - MKWAWA IRINGA; Località - TANZANIA; Numero di conto - 0150073613900; Codice 3547. L.I.

Rinasce la biblioteca di S. Giuseppe Jato Donati oltre 4500 libri dall'Università Romatre

Naomi Petta

Negli anni Settanta, grazie all'iniziativa del giovane sindaco comunista di San Giuseppe Jato, Maria Maniscalco, cominciò a prendere forma la biblioteca comunale, anche se cambiando varie sedi, si arrivò alla scelta "simbolica" ma fallimentare di spostare i volumi nella casa confiscata alla famiglia mafiosa Genovese. Il 20 Ottobre 2009, a causa di problemi strutturali la biblioteca venne chiusa e tale rimase nonostante l'impegno preso dal sindaco e dall'amministrazione comunale di quel tempo. Niente venne fatto per salvare dalla "reclusione forzata" i libri e restituirli alla comunità. Oggi si ottiene un prezioso risultato: oltre 4.300 libri spediti in 175 scatole arriveranno entro marzo da Roma alla nuova Biblioteca municipale di San Giuseppe Jato (Palermo) A raccoglierci e donarli sono stati gli studenti, il personale e i docenti dell'Università Roma Tre. «Abbiamo recepito la buona voglia di collaborare alla costruzione della Biblioteca, che diventa una volta di più una strada da percorrere per migliorare le persone, i cittadini, il Paese», ha spiegato Maria Palozzi, responsabile del Sistema Bibliotecario di Ateneo dell'Università Roma Tre. Ad occuparsi dell'organizzazione della biblioteca di S. Giuseppe Jato è Pierluigi Basile, dottore di ricerca in storia di Roma Tre e attualmente Assessore con deleghe alla cultura e legalità, pubblica istruzione, beni confiscati alla mafia, sport e spettacoli e politiche giovanili nel Comune. «La riattivazione della biblioteca e del servizio, è stato uno degli obiettivi assunti nel corso della campagna elettorale per le amministrative del 2012 – dichiara l'Assessore Basile – raggiungendo il risultato ottimale delle aule del piano inferiore nel plesso Casa del Fanciullo».

Nella scelta emergeva una precisa visione d'insieme, con la volontà di qualificare gli spazi e le strutture circostanti come un'area aperta alla collettività per attività sportive, ricreative e culturali. Da una parte infatti c'è il campo da tennis, dall'altra il parco giochi per bambini, e ancora la sala multimediale (intitolata a Pio La Torre, dicembre 2012), dove sono state già realizzate iniziative e manifestazioni di carattere culturale. Con celerità i nostri operai hanno realizzato il trasferimento e la biblioteca ha preso forma. Ma permanevano irrisolti problemi e inadempienze del passato: cominciare a catalogare i volumi per ordinarli secondo le regole previste dagli standard catalografici. Eravamo sul punto di essere "espulsi" dal progetto SITAB che ha consentito in questi anni a molte biblioteche pubbliche della provincia di inserire in rete il proprio patrimonio così da favorire l'interscambio di dati e materiali. L'intervento provvidenziale presso la soprintendenza regionale ci ha consentito di restarvi dentro e avviare la propedeutica attività di formazione ed affiancamento del nostro personale. Stiamo lentamente avviando la catalogazione di 4.200 volumi e ci vorrà tempo per completarla. Le grosse difficoltà economiche del nostro comune non mi hanno scoraggiato – continua Basile – di fronte al problema c'è sempre la soluzione, grazie all'apporto di Maria Maniscalco, la stessa che aveva fortemente voluto porre le basi della biblioteca, che aveva creduto sin da allora nella forza di trasformazione positiva e nelle dinamiche virtuose innescate dalla cultura in genere. La nostra "sinnaca", ricordata come la "sbirra e comunista" di una volta, aveva un desiderio: ritornare alla comunità la somma (di 5 mila euro) raccolta – con un gesto davvero straordinario di solidarietà e riscatto antimafia, attraverso una sottoscrizione popolare – e donatale all'indomani del vile attentato che il 20 febbraio 1994 distrusse la sua automobile. Due artiste locali (Do-



natella Taormina e Nadia Campanotta) hanno voluto offrire il loro talento e qualità artistiche per predisporre un progetto che prevede non tanto un intervento strutturale ma un lavoro di "restyling" che dia quella nuova impronta agli spazi della biblioteca, arricchendola di disegni, installazioni, luci e altro. Sulla scorta della forte impronta antimafia che grazie al gesto di Maria l'operazione ha acquisito, ho deciso di chiedere la collaborazione di chi – meglio di ogni altra cosa – testimonia i grandi passi avanti fatti dalla lotta alla mafia nel nostro territorio: le cooperative di Libera Terra. La risposta dei presidenti delle coop (Francesco Galante per Placido Rizzotto, Salvo Gibiino per Pio La Torre, Elena Ciravolo per Liberamente) e dell'A.d. Gianluca Faraone è stata molto positiva. Grazie a loro non solo sono già stati consegnati alcuni Pc alla nostra biblioteca, ma è stata attivata una nuova rete di solidarietà con l'Emilia Romagna, grazie a Giuseppe Chiarillo, già sindaco del comune bolognese di Galliera e oggi responsabile dei rapporti con le cooperative per "Avviso Pubblico" sono state raccolte delle scaffalature ed altri arredi che tra qualche settimana giungeranno dall'Emilia a San Giuseppe. Inoltre domenica 2 febbraio – vengo contattato al cellulare dal Rettore dell'Università di Roma Tre (prof. Mario Panizza). Questi informato poco tempo prima di questa importante e bella iniziativa dal prof. Gaetano Sabatini aveva immediatamente deciso di venire in nostro aiuto contribuendo – grazie a una raccolta di libri lanciata presso tutte le biblioteche dei dipartimenti dell'Ateneo che ha preso il nome di "Un libro contro la mafia" – alla rinascita della nostra biblioteca. Altre proposte di contributo sono arrivate: da Andrea Satta, leader del gruppo romano Tetes de Bois, il quale aveva pure scritto su «L'Unità». Per questo credo sia fondamentale il passo che stiamo per compiere, restituendo alla città un bene comune, ritornando a creare attorno alla cultura democratica una nuova società non violenta, sana, libera. La data della riapertura non è ancora stata fissata con precisione, si spera di riuscire entro fine marzo, possibilmente sfruttando il 21 giornata della memoria e dell'impegno.

Usa, 25 anni da innocente nel braccio della morte

Pino Scaccia

Gli Stati Uniti, leader del mondo occidentale, sono uno dei quaranta Paesi dove ancora si applica la pena di morte. In effetti, i Paesi che non l'hanno abolita sono 91 ma di fatto non è più applicata. E nello stesso territorio americano soltanto in 32 Stati è ancora in vigore. I favorevoli alla pena capitale sono ancora il 63 per cento, ma nel 1994 raggiungevano addirittura l'80 per cento. I motivi che hanno spinto i cittadini americani a rivedere le proprie posizioni sulla pena capitale sono principalmente due: non costituiscono un deterrente (i delitti aumentano) ma soprattutto gli errori giudiziari. Negli ultimi anni sono stati addirittura 144, cioè i detenuti in attesa dell'esecuzione poi prosciolti. Il Dipartimento della Giustizia, esaminando 120 casi ha accertato oltretutto che ben 27 esecuzioni erano sbagliate, quasi sempre per errori dell'Fbi che ha raccolto testimonianze inattendibili, spesso dietro motivazioni razziali. L'ultimo caso è sicuramente clamoroso. Riguarda l'omonimo di un grande attore western, ma il Glenn Ford di cui parliamo ha pagato la colpa di essere nero. Dopo trent'anni nel braccio della morte, in Louisiana, lo hanno scarcerato. La sua storia comincia nel 1984 quando viene condannato a morte. Lo riconoscono colpevole dell'omicidio di un gioielliere, Isadore Rozeman, durante una rapina. E' condannato da una giuria completamente di bianchi malgrado l'arma del delitto non sia mai stata trovata e non vi fossero testimoni oculari dell'assassinio (era stato inizialmente accusato da una donna che aveva poi ritrattato). Ford si dichiara innocente, giura di non essere coinvolto nell'omicidio, dopo il primo verdetto ricorre in appello più volte. Ma non viene ascoltato. Viene trasferito nel braccio della morte nell'estate del 1988. Adesso un giudice della Louisiana lo ha scagionato sulla base di nuove informazioni che confermano la sua versione dei fatti. Il giudice, ha spiegato l'avvocato di Ford, ha riconosciuto che il processo è stato "compromesso da avvocati inesperti e dal fatto che alcune prove sono state dichiarate inammissibili, incluse informazioni fornite da un testimone. Glenn Ford non avrebbe nemmeno mai dovuto essere arrestato: non ha partecipato e non era nemmeno presente durante la rapina". Adesso Ford ha 64 anni ed è pieno di rancore: "Ho passato metà della mia vita in carcere per qualcosa che non ho fatto. Mio figlio era un bambino quando mi hanno arrestato, adesso è un uomo adulto con dei figli". Attualmente 83 uomini e due donne sono detenute nel braccio della morte in Louisiana. Secondo la legge statale chi viene incarcerato ingiustamente ha diritto a un risarcimento che



complessivamente per Ford arriverà a circa 300 mila dollari, poco meno di 200 mila euro. Ma nessuno gli chiederà scusa né nessuno pagherà per gli errori. Solo l'anno scorso sono state eseguite negli Stati Uniti 80 condanne a morte, 15 in Texas, il paese del far-west. Rinchiusi nel "death row", il braccio della morte, attualmente ci sono 3500 detenuti, il 40 per cento sono cittadini afro-americani nonostante che rappresentino soltanto il 12 per cento della popolazione. Mentre montano le polemiche per i metodi di esecuzione, gli ultimi attraverso un cocktail letale che allunga l'agonia anche a un quarto d'ora, una vera tortura. Fra quelli che attendono ci sono anche numerosi disabili mentali, contro ogni convenzione internazionale, e minorenni all'epoca del reato. E quanti, oltretutto, sono innocenti? Un rapporto dettagliato è fornito dal sito "The Innocence List" (<http://www.deathpenaltyinfo.org/innocence-list-those-freed-death-row>). Molte associazioni continuano a battersi contro la pena capitale. L'ultimo caso, segnalato da "Nessuno tocchi Caino" è di un italo-americano, di origini siciliane, Anthony Farina da vent'anni nel braccio della morte in Florida per una rapina commessa quando ne aveva diciotto. La Farnesina già si è mossa. Qualche anno fa il giudice della Corte Suprema Harry Blackmun scrisse: "Mi sento moralmente e intellettualmente obbligato ad ammettere che l'esperimento della pena di morte semplicemente non è riuscito. Quanto tempo dovremmo aspettare prima che la maggioranza dei giudici lo ammetta?". Già, quanti anni? (articolo21.org)

Master Foodie, manifestazione riservata ai food bloggers

Sarà presentata oggi, lunedì 17 marzo, al "Saillem Castello a Mare" dello chef Natale Giunta, la prima edizione di "Master Foodie 2014", manifestazione rivolta ai "food bloggers" siciliani, esperti in preparazioni culinarie di alto livello, che, coadiuvati dagli chef del ristorante ospitante la serata, prepareranno il loro piatto per la giuria critica, composta da elementi scelti tra giornalisti enogastronomici, sommelier e critici del settore, ma anche da elementi della giuria tecnica, della quale faranno parte chef e ristoratori. Concorso che prevede anche la votazione di una giuria popolare.

Un'occasione importante per promuovere e valorizzare la cucina siciliana e per portarla in alto attraverso i prodotti più genuini e qualificati della nostra terra. Il tutto reso ancora più suggestivo

dalla location, lo splendido Castello a Mare della Kala, al quale da vita l'esuberanza e l'ecletticità di Giunta, uno degli chef più noti della cucina italiana che, grazie alle sue ricette, rinnova e interpreta in chiave moderna la grande tradizione siciliana. L'evento è organizzato dal giornale di enogastronomia "Sceltdigusto.it", in collaborazione con lo stesso Natale Giunta e l'associazione culturale "Papille di Bacco".

"Master Foodie 2014" prende il via da Palermo, ma toccherà mensilmente tutte le nove province siciliane, dove ogni volta verrà eletto il "Master Foodie" locale. Si tornerà, infine, nel capoluogo siciliano per una serata di gran galà, dalla quale uscirà il primo "Master Foodie Sicilia".



La fedeltà di Formaggino alla quarta bandiera

Franco Garufi

Con Andrea Montagni ho lavorato quasi cinque anni e grazie a lui ho conosciuto Frida Nacinovich. Giornalista parlamentare ed allieva di Sandro Curzi, Frida ha assolto nel 2012 all'arduo compito di tradurre in buon italiano pensieri e concetti miei, lungamente maturati ma non facili da trasformare in un decente prodotto editoriale. Pressoché unico esempio di duratura amicizia tra un fiorentino ed una pisana, il duo ha ora dato alla stampa "Le cinque bandiere" (Edizioni punto rosso Milano 2014). Parlare di sé, per un uomo della generazione di Andrea è innanzitutto un atto di rottura con un'educazione politica che considerò la dimensione personale inscindibile da quella pubblica, pena l'accusa di soggettivismo. Firmarsi "Formaggino" (chi di noi non odiò il soprannome col quale era noto?) perciò serve meno a farsi riconoscere che a recuperare un rapporto con una giovinezza nella quale la politica rappresentò una dimensione totalizzante della vita, oggi difficile persino da immaginare.

Andrea nel 1968 aveva quattordici anni, io diciassette: per entrambi l'invasione della Cecoslovacchia da parte dell'Unione Sovietica fu determinante. Spinse il giovane piccolo borghese cresciuto nella Catania degli anni '60 a diventare socialista, al ragazzo fiorentino insegnò che poteva "essere comunista senza essere d'accordo né con Dubcek, troppo liberale, né con l'intervento dell'Urss e del patto di Varsavia". Percorsi diversi certo, come differenti furono in parte le letture, la formazione politica, le forme di militanza: il punto comune è l'antifascismo, decisivo sia per me che vivo nella città che nel 1972 avrebbe dato al MSI la maggioranza relativa dei voti, che per Andrea il quale ricorda come i fascisti fossero "come una cappa che avvolgeva la città in contrasto con la tradizione di una Firenze democratica, antifascista, comunista nei quartieri suoi popolari".

Le cinque bandiere del titolo sintetizzano un percorso politico tutt'altro che inusuale in quegli anni: la militanza marxista-leninista, l'impegno politico a tempo pieno in Lotta Continua, Democrazia Proletaria, Rifondazione Comunista. Un percorso di tanti e che mi pare ben sintetizzato dalle osservazioni di uno storico dell'Italia contemporanea che ha evidenziato il paradosso di un movimento "che nasce sinceramente libertario e portatore di ansie di democratizzazione ma è al tempo stesso carente di una reale cultura democratica e per questo esposto all'insidia delle ideologie." (G. Crainz "Autobiografia di una Repubblica Milano 2009). L'originalità di Andrea sta nella sua fedeltà alla "quarta bandiera": la Cgil con la quale la sua è "un'identificazione totale". Questo è stata – ed è ancor oggi- la Cgil per la stragrande maggioranza dei quadri della nostra generazione: la casa comune nella quale convivono esperienze e punti di vista diversi, in una pluralità di posizioni che trovano la loro sintesi nella capacità di rappresentare le aspirazioni e gli interessi del mondo del lavoro dipendente. Il passo più coraggioso del libro è – a mio avviso- il ragionamento che Andrea fa sulla violenza politica nella complessa stagione italiana degli anni settanta. Non mi riferisco tanto al capitolo "La violenza: la questione della forza", che chiama in campo questioni che nel



Note di vita e opinioni raccolte e ordinate da Frida Nacinovich



corso del XX secolo hanno diviso il movimento operaio internazionale e sulle quali mi ritrovo su posizioni assai distanti dalle sue, quanto alla pagine di estrema franchezza sulla nascita della lotta armata in Italia. Un ritratto di famiglia che non nasconde i drammi che vennero vissuti: "nella seconda metà degli anni settanta le BR si strutturano come partito armato e clandestino...da una scissione di Lotta Continua nacquero i NAP...poi sempre da LC e anche da PO anche Prima Linea". E suona sincera la precisazione che ..."già nel 1971, assieme ad altri due compagni, avevo scritto un documento firmato "nucleo studenti medi di lotta Continua" (che) si concentrava sull'uso della violenza: quella di massa, proletaria veniva considerata rivoluzionaria, quella operata da piccoli gruppi era invece violenza controrivoluzionaria...". Non so fino a che punto oggi si riesca a cogliere la grande consapevolezza politica e anche -ri-tengo – la dolente riflessione personale celata in questa frase. Tante volte con Andrea abbiamo discusso di quegli anni, dell'asprezza dello scontro, della diffusione della violenza. Su molte cose la pensiamo diversamente, ma siamo sempre giunti alla comune conclusione che la conoscenza critica di quanto avvenne allora è fondamentale ai nostri giorni, in una fase certamente diversa ma altrettanto difficile della vicenda italiana. Ha ragione Frida: Andrea è un estremista conservatore, che vuole soprattutto preservare per intero le sue certezze, giuste o sbagliate che siano. Proposito comunque nobile in un mondo proiettato a dimenticare il proprio passato; e già questo- ma c'è tanto altro- basterebbe a consigliare la lettura di questa utile e gradevole fatica letteraria.

Le regole dello scrittore secondo Tahar Ben Jelloun

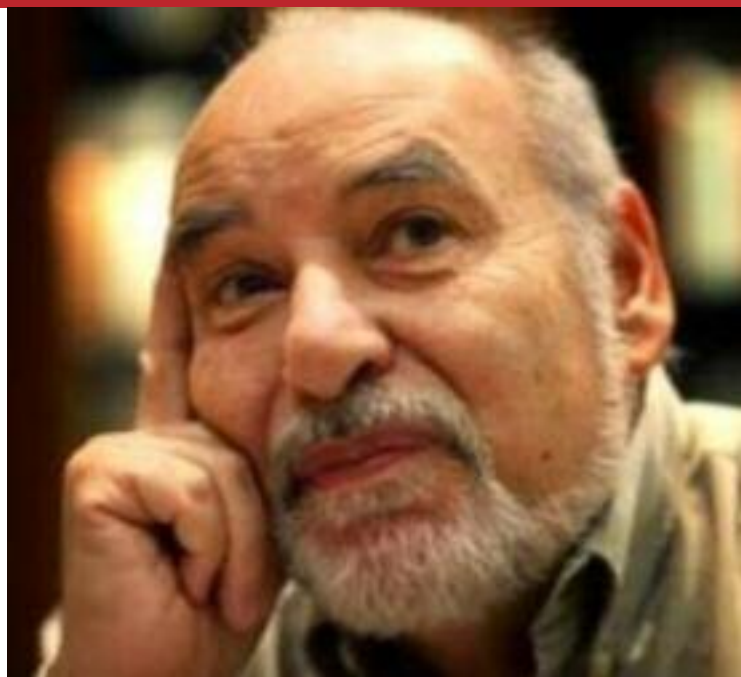
Alessandra Pavan

Per celebrare un compleanno importante, la ventesima edizione, il Festival Dedicà, promosso dall'associazione culturale Thesis di Pordenone, ha voluto un nome forte, importante, d'impatto anche sul grande pubblico come Tahar Ben Jelloun. Dopo l'incontro con la stampa, si è tenuto anche quello con il pubblico della rassegna al Teatro Verdi di Pordenone, sabato, in compagnia di Fabio Gambaro che ha intervistato l'autore.

LA CONVIVENZA DI DIVERSE MATRICI CULTURALI – Il celebre scrittore franco-marocchino vanta una vastissima produzione letteraria, è tradotto in 24 lingue e autore di best seller quali "Il razzismo spiegato a mia figlia" (per citarne uno fra i più noti). Alla sua storia personale, positivamente segnata dalla compresenza di due diverse matrici culturali, Tahar Ben Jelloun deve la sua idea aperta della cultura. La sua scrittura ne è la prova tangibile: la tradizione culturale e la spiritualità araba di cui egli si è nutrito impregnano la lingua francese in cui ha scelto di esprimersi, dando alla sua opera un ritmo e una profondità del tutto nuovi nel panorama letterario contemporaneo. Ad accogliere Ben Jelloun nel suo primo incontro, oltre al pubblico del festival, sono arrivati anche Ahmed El Khdar, console generale del regno del Marocco a Verona, e molti altri connazionali. Così, con il caldo affetto maghrebino, si è aperto il primo incontro dello scrittore marocchino.

LO SCRITTORE DEVE ASCOLTARE – La conversazione parte dalla riflessione sul mestiere dello scrittore e dalla forte pulsione a scrivere, rimasta ancora intatta e fervida, dopo quarant'anni: "Perché uno scrittore – inizia Ben Jelloun – deve farsi portavoce di ciò che vede e che sente. All'epoca di Proust ci si poteva accontentare, come fece lo scrittore francese, di autoascoltarsi, ma ora, nel mondo contemporaneo, questo non basta più: occorre ascoltare e portare testimonianza a chi non lo può fare". Nessuna illusione però sul ruolo della letteratura come freno alla barbarie, "perché il libro – e qui lo scrittore marocchino cita Sartre – davanti a un bambino che ha fame non pesa nulla."

DUE MONDI, DUE CULTURE, UNA SOLA LINGUA – Per descrivere il mondo contemporaneo, Ben Jelloun ha scelto il francese e si dichiara stupito della sorpresa (una sorpresa che dura da quarant'anni) e delle domande sul perché di questa scelta, quando ad altri scrittori del passato (ad esempio Nabokov) nessuno chiedeva perché alternassero francese e russo. "Questo – dice Ben Jelloun – è il destino di uno scrittore maghrebino con alle spalle un passato coloniale, che pesa ancora tantissimo. Ma io sono uno scrittore francese e non siamo alla dogana o alla frontiera". "La questione è – continua – ben più complessa e di carattere intel-



lettuale: la nazionalità è l'universo in cui ci muoviamo, e perciò non ha senso chiedere la nazionalità di uno scrittore".

I MAESTRI DI BEN JELLOUN – Avere due mondi e due culture, anche se non si ha la perfetta padronanza di entrambe, è una fonte di ricchezza e la cultura è una materia viva così forte da sembrare, quando si interagisce con essa, quasi una relazione amorosa, nel suo caso doppia: il Maghreb, fonte perenne di ispirazione, e la Francia con i maestri che l'anno ispirato. Roland Barthes, suo professore, e Jean Genet, dal quale, oltre la modestia, "ho imparato – confessa lo scrittore marocchino – a dimenticare di scrivere per continuare a scrivere". Dietro i suoi romanzi, però, c'è anche tanto cinema, soprattutto quello neo-realista italiano, con l'attenzione sensibile verso il mondo dei dimenticati.

UNA RIFLESSIONE SULL'ISLAM – Ben Jelloun è particolarmente attento, quando legge la contemporaneità, ai suoi risvolti islamofobi e razzisti.

L'Islam è una religione come le altre – dice – che però negli ultimi tempi è stata rappresentata in modo distorto. Ha dimostrato, con la Primavera Araba, di non saper governare, ma la storia recente ha anche provato che i popoli del Maghreb non hanno paura e scendono in piazza, sapendo di rischiare la vita". L'ultima riflessione è dedicata al razzismo: "Ogni società è razzista – conclude Ben Jelloun – non verso il diverso, ma verso il povero".

(libreriamo.it)

Camilleri e la parabola del camaleonte

Salvo Fallica

Vi sono personaggi che segnano la storia per la loro grandezza, la loro coerenza etica. Ve ne sono altri che sul palcoscenico della storia si affacciano per la loro capacità camaleontica, per il loro opportunismo, e pur avendo notevole talento non vogliono davvero realizzarlo ma utilizzarlo per ottenere sempre nuovi vantaggi.

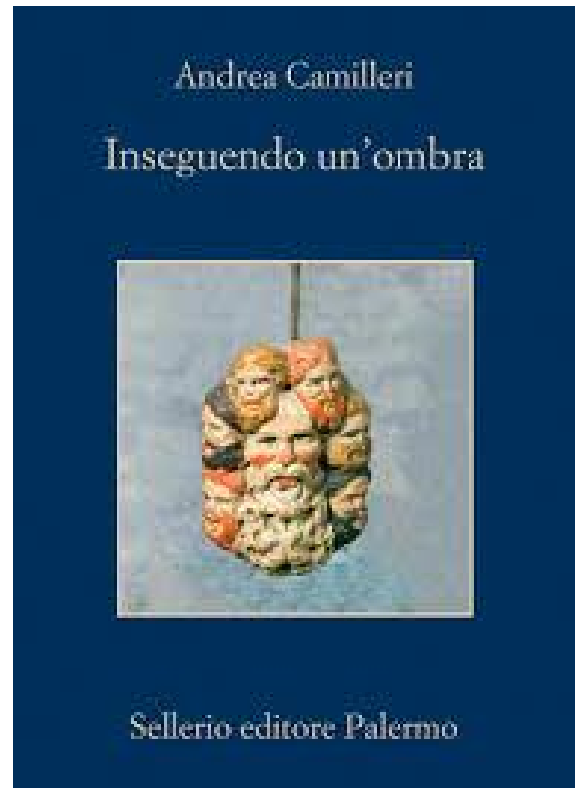
Nella ricostruzione romanzesca del nuovo libro di Andrea Camilleri, *Inseguendo un'ombra*, (pagine 256, euro 14, da oggi nelle librerie edito da Sellerio), l'ambigua, complessa e misteriosa figura di Samuel ben Nissim, poi divenuto Guglielmo Raimondo Moncada e ancora Flavio Mitridate, rientra in questa seconda categoria. Con un'aggiunta non irrilevante: una forma di cattiveria, spesso sadica, che più volte depotenzia la pragmaticità del suo opportunismo creandogli effetti negativi e controproducenti.

Le vicende di Samuel ben Nissim nel nuovo romanzo storico sui generis di Camilleri, partono dal 1465, il luogo d'ambientazione è in Sicilia, precisamente a Caltabellotta, cittadina in provincia di Agrigento. Così Camilleri nella parte iniziale del libro tratteggia la figura del fanciullo: «Ha quindici anni, Samuel ben Nissim Abul Farag, ma già a quell'età oltre all'ebraico, che talvolta usano in famiglia e con gli amici, ha studiato il greco, il latino, il caldeo e l'aramaico. Nella judicca però l'arabo e il siciliano sono le parlate correnti. Ha una straordinaria vocazione a imparare le lingue e la storia, gli usi, i costumi di altri popoli. Inoltre, a notte alta, quando tutti dormono, Nissim sussurrando gli spiega gli scritti difficili e misteriosi della qabbaláh, il Ma'aseh merkabah, la visione di Ezechiele, e il Sefer ha-Zohar, ma soprattutto con lui ragiona delle ventidue lettere dell'alfabeto ebraico e delle dieci sefirot, o numeri primordiali, della cui combinazione Dio si è servito per creare il mondo».

Molte di queste competenze culturali gli serviranno per la sua ascesa, le usa strumentalmente ma non crede in nessuna di esse, né alle religioni che muterà, né alle idealità laiche. Suo padre, Nissim, pensa che il figlio Samuel diventerà il capo della scuola ebraica. Invece con la sua abilità dialettica Samuel in poco tempo diventerà «defensor» della fede cristiana, lascerà il suo popolo, la sua religione, abbandonerà la sua famiglia per diventare un paladino del cristianesimo.

Invincibile nei duelli dialettici pubblici, la sua fama giunge sino a Giovanni re di Aragona e di Castiglia. Ma non è più Samuel, entrato in un convento carmelitano è divenuto convertendosi al cristianesimo Guglielmo Raimondo Moncada (come era possibile allora, ha preso il nome del suo padrino, uno degli uomini più potenti del tempo in Sicilia). La fama delle sue predicazioni contro gli ebrei giunge sino in Vaticano.

Ma non vi è idealismo autentico nei suoi sermoni, né fervente passione, in realtà instilla odio verso il suo popolo, e addirittura giunge a impossessarsi dei beni della scuola ebraica del suo paese natio.



Violenze, turpitudini ed inganni, caratterizzano la sua esistenza. Utilizza tutto per accrescere il suo potere, riesce a sostenere una tesi ed il suo contrario, ma non vi è nobiltà filosofica nel suo modo d'essere, solo obiettivi, spesso biechi, da raggiungere.

Così entrato nelle grazie di un potente cardinale, giunge all'apice della sua carriera ecclesiastica nel 1481, quando vien chiamato da Papa Sisto IV a recitare il sermone della Passione. Il potere e la fama non gli bastano, è sempre alla ricerca di nuove entrate di denaro, ma la sua sfrenata bramosia lo spinge ad un errore gravissimo. Nella ricostruzione di Camilleri si tratta dell'omicidio di un usuraio al quale si era rivolto per le sue manie di grandezza.

Dopo l'ascesa, l'ennesima caduta. Ma fugge e si rialza, va all'estero, in Germania grazie alla sua cultura entra in contatto con il fine umanista Agricola, potrebbe vivere tranquillamente in quella terra, apprezzato ed ammirato. Ma il desiderio di tornare in Italia è troppo forte, e così nella nuova veste di Flavio Mitridate riesce ad entrare dopo qualche tempo nella cerchia di Pico della Mirandola. Molto efficace la ricostruzione del contesto storico-sociale e culturale del mondo umanistico dell'Italia centrale. Camilleri intersecando storie e libri preziosi, utilizzando filologia e filosofia, struttura un romanzo che fa riferimento ad una seria bibliografia ma al solito ne colma i molti vuoti inventando narrativamente.

Show di Salter, prima che si chiuda il sipario Vivere la vita è amare e leccarsi le ferite

Salvatore Lo Iacono

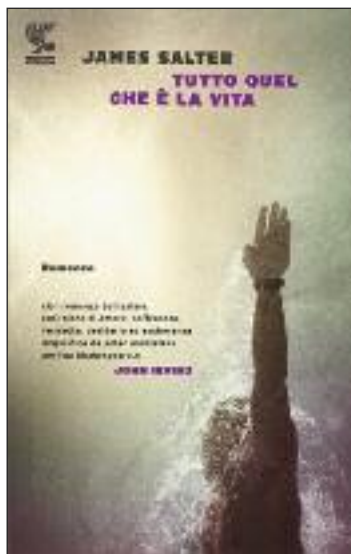
Se lo statunitense James Salter, nato James Arnold Horowitz, figlio unico di genitori ebrei, quasi ottantanove primavere, dovesse morire domani, l'uscita di scena sarebbe stata ad ogni modo classe allo stato puro: nella sua casa di legno ad Aspen, Colorado, ha scritto un grandissimo libro, pur non avendo probabilmente nulla da dimostrare. Icona e venerato maestro per alcuni grandi scrittori anglofoni, non dovrebbe far fatica – in un mondo perfetto – a spiccare tra scaffali affollati sempre più da volumi di cialtroni. Eppure fino al 2006, in Italia, non c'era traccia alcuna di traduzioni delle sue opere. Otto anni fa la BUR ha dato alle stampe forse il suo libro più noto, "Un gioco e passatempo", una sfida alle convenzioni della società borghese – mesi di passione erotica, on the road in Borgogna, tra uno studente di matematica che ha lasciato Yale e una commessa francese, raccontati con gli occhi di un voyeur – libro ripescato dalla seconda metà degli anni Sessanta. Adesso Guanda propone, nella traduzione di Katia Bagnoli, "Tutto quel che è la vita" (349 pagine, 18 euro), il suo ultimo romanzo, il primo dopo oltre trent'anni, periodo in cui comunque non è stato inattivo, fra racconti, saggi e memorie. Già lodato, in passato, da Philip Roth e Harold Bloom, Susan Sontag e Joyce Carol Oates, James Salter ha fatto anche incetta di riconoscimenti e, pure con la sua ultima opera, ha raccolto abbastanza facilmente altri consensi illustri, ben sintetizzati nella quarta di copertina dell'edizione italiana. In patria, tuttavia, è stato a lungo ignorato dal pubblico, una mancanza di successo commerciale che gli ha quasi dato un'aura romantica e mitica.

"Tutto quel che è la vita" racconta principalmente alcuni decenni della vita di Philip Bowman, un uomo tutto sommato ordinario, cresciuto solo dalla madre (rievocata con flashback sull'infanzia), veterano di guerra (come Salter, che però volò nei cieli di Corea, e non fu impegnato come il suo personaggio nella seconda guerra mondiale), poi brillante studente ad Harvard, infine editor di successo a New York – in una di quelle piccole e artigianali realtà amatissime da Salter – che con disinvoltura viaggia da un capo all'altro dell'oceano Atlantico. Il suo collega Eddins è perfettamente

complementare al protagonista, l'amico di una vita, e forse il personaggio più affascinante, pur restando un comprimario. Romanzo di guerra e di formazione, romanzo erotico, "Tutto quel che è la vita" è puntellato dai riti di passaggio e dai piccoli e grandi fallimenti di un'esistenza, dalla guerra alle esperienze sessuali (esplicite e probabilmente inscindibili dall'amore), dal matrimonio al divorzio, dalla sconfitta alla vendetta, dal successo professionale alla morte dei genitori, con scarsa attenzione per gli avvenimenti politici e storici, che restano sullo

sfondo. In fin dei conti la vita, per Bowman, è la ricerca dell'amore – come caduta vertiginosa e lussuria – amare e leccarsi le ferite ogni volta che una storia finisce. Verso la fine, dinanzi all'ennesima relazione la conclusione del protagonista è ineccepibile: «Era troppo vecchio per sposarsi. Non voleva un compromesso tardivo, sentimentale. Aveva troppa esperienza per caderci. [...] Credeva nell'amore – ci aveva creduto tutta la vita – ma probabilmente era troppo tardi». Non era stato tardi in occasione delle prime nozze con Vivian, naufragate senza figli. Né con Enid, in Spagna. Né era stato tardi con Christine, che lo tradirà e contro cui si vendicherà. L'amore, tutt'altro che eterno, triste e fugace come il sesso, però gli sfugge. A Bowman resta solo la memoria, baluardo contro l'oblio. A un libro del genere, dalla prosa pulita ed esatta, si perdona un tono talvolta troppo elegiaco, quasi lugubre, il fatto che quasi non ci siano frasi da sottolineare – forse una scelta programmatica dell'autore, di sicuro

una decisa inversione di tendenza rispetto al passato – e un profluvio di digressioni, affluenti del fiume principale, un diluvio di figure minori, tanti ritratti schizzati appena, anche lunghi poche righe o un paragrafo appena, pezzi d'umanità, appena abbozzati, spesso punti di vista della narrazione, che esulano da quello principale, prospettive altre che frammentano un po' la lettura. Se disorientamento c'è, in ogni caso, è di breve durata. È molto più durevole il piacere che s'intuisce, s'intravede, già quando si legge l'epigrafe: «C'è un momento nella vita in cui ti rendi conto che tutto è sogno, e che soltanto le cose preservate dalla scrittura hanno qualche possibilità di essere reali».



Qualità e ricerca letteraria, l'editore Del Vecchio lancia gli abbonamenti

La parola magica è abbonamenti. Non è una novità assoluta per la piccola e media editoria, anzi torna ricorrente, un modo per non essere fagocitati dalle major. Adesso anche una giovane e coraggiosa casa editrice di qualità, la Del Vecchio, ci prova. Non solo prezzi equi per i lettori e veste impeccabile, come sempre, ma anche la possibilità di sostenere direttamente e concretamente l'editore, con un abbonamento alle uscite di un anno e un ulteriore abbattimento del prezzo di copertina, un patto a viso aperto con i lettori che apprezzano indipendenza e ricerca letteraria di questa sigla che ha sede a Bracciano, in provincia di Roma. Del Vecchio ha già pubblicato autori come Max Frisch, Colette e Daniel Sada e nel corso del 2014 proporrà, fra gli altri, testi di Robert Arlt, Philippe Forest, Marguerite Duras e Maurizio De

Giovanni.

Le tre collane di questa casa editrice sono Formelunghe (romanzi tra classici moderni e scrittori contemporanei), Formebrevi (short story, reportage, raccolte di pensieri, saggi e ritratti) e Poesia. Le formule d'abbonamento proposte prevedono l'abbonamento a una (3 uscite di Poesia a 40 euro, 6 di Formebrevi a 70 e 8 di Formelunghe a 100) o a due collane, a 8 uscite a scelta (100 euro), o a tutte le uscite (200 euro). L'abbonamento sostenitore (300 euro), infine, permette di ricevere tutte le uscite annuali, di avere in regalo una t-shirt disegnata da Gonzalo Vázquez e di avere per sempre uno sconto del 20% sugli acquisti diretti dal sito www.delvecchioeditore.it.

S.L.I.

Bonvicini ha scritto già il romanzo di una vita

Perdersi e ritrovarsi nell'Italia dei misteri

Giovine scrittrice, anagraficamente, forse non lo è più, ma ogni volta sa essere nuova, non scontata, riesce ancora a spiazzare, con semplicità. Caterina Bonvicini non è più la debuttante di classe del 2000, per Einaudi, con menzogne, giochi di specchi e falsi d'autore che affollano "Penelope per gioco" (storia di uno splendido apocrifo carteggio di una pittrice del diciottesimo secolo e l'affannosa ricerca di uno storico sulle sue tracce). E non è più l'autrice capace – con "Il sorriso lento" – di trasfigurare in letteratura la morte, più che prematura, dell'amica di una vita. O di scrivere compiutamente di schizofrenia e depressione ne "L'equilibrio degli scali". Passata da importanti esperienze di vita e di scrittura, l'autrice cresciuta a Bologna (e tradotta in alcuni paesi europei) è qualcosa di più, è capace di andare oltre alle pregevoli cose scritte, e di vergare quello che sembra già il romanzo di un'esistenza intera, o di due, con strade sbagliate, vittorie effimere, domande senza mai risposte, o almeno senza quelle giuste. Caterina Bonvicini ha preso due figure che avevano tutto per scivolare negli stereotipi e, talvolta, li corteggiano: la figlia di una facoltosa famiglia di imprenditori, i Morganti, che diventa adulta senza arte né parte; il figlio di genitori, i Carnevale, che lavorano a servizio nella casa dei Morganti, e finisce per diventare palazzinaro – dopo il sogno irrealizzato di fare il magistrato – parte integrante di un impero, quello della famiglia Bernasconi, fondato sul riciclaggio; impero che rischia pure di venir giù, di crollare per l'ira funesta di Benedetta, detta Bebé, la legittima consorte di Valerio.

Dalla metà degli anni Settanta ai giorni nostri, principalmente tra Bologna e Roma, Olivia Morganti e Valerio Carnevale (la voce narrante) si amano, s'inseguono, si respingono, si riconciliano, s'allontanano e si ritrovano, fin quasi a conseguenze estreme. Per lui lei è un Everest da scalare, in ogni senso. Sembrano resistere a tutti i colpi della vita, matrimoni, divorzi, figli, lontananza e distanze di ogni tipo. Bonvicini cuce addosso a loro il suo ultimo romanzo, "Correva l'anno del nostro amore" (257 pagine, 16,40 euro), edito da Garzanti, che ha pubblicato altri suoi due libri. Piace pensare a chi scrive che "Avventura della ragazza cattiva" di Vargha Llosa



sia stato fra le fonti d'ispirazione di Bonvicini, che ha scritto non un romanzo storico che di storia si nutre, ma un romanzo sull'Italia, le cui principali vicende sociali e politiche scorrono parallele a quelle di una coppia che finisce per non perdersi mai. Dalle Brigate Rosse all'ascesa di Berlusconi, passando per l'assassinio di Calvi, la banda della Magliana, la strage di Ustica, Tangentopoli e gli omicidi di Falcone e Borsellino, scorrono fotogrammi che non fa mai male ripassare. Bonvicini intreccia introspezione psicologia, cultura bassa e alta (con riferimenti che

vanno dai Lunapop a Virginia Woolf) e dà alle storie che racconta immagini nitide, una scrittura scorrevole ma non per questo sciatta, un andamento tutt'altro che lento. C'è la giusta ambizione in queste pagine, che non dimenticano la dimensione borghese, raccontando anche le borgate romane, che mettono in scena l'eterno dilemma felicità-quieto vivere, non riuscendo individuare una terza via, che non sia compromesso ma giusta sintesi. Bonvicini registra e non giudica le figure che fa scorrere davanti agli occhi dei lettori – riuscitissime anche Manon, la nonna di Olivia, e Marta, la sorella di Valerio, che s'ostina a chiamarlo Pisè ben oltre l'adolescenza – muove i fili del destino, intrecciandoli a quelli di un'Italia nel pieno declino degli ideali, che ha perso le certezze e l'innocenza, se mai le ha avute. C'è un'amarezza di fondo in tante delle vite sconfitte e buttate che emergono da "Correva l'anno del nostro amore", c'è anche la volgarità del nostro

tempo, c'è l'irridimibile Italia dei misteri e dei sotterfugi e poi tumulti del cuore, piccolissimi raggi di luce, qualche sprazzo appena di speranza: è racchiuso in un vecchio album di fotografie, che in un certo senso riporterà tutto all'inizio, riavvolgendo il nastro in un tempo perduto e felice.

Chicca conclusiva. Sul canale Youtube della rivista del gruppo editoriale Gems, Il Libraio, è possibile vedere i video di due canzoni che tornano ricorrentemente nel romanzo "I want to hold your hand" dei Beatles e "Vacanze Romane" dei Matia Bazar. Le interpreta la cantante Cristina Zavalloni, amica di Caterina Bonvicini. Vale la pena ascoltarle.

S.L.I.

Enigmatico, malinconico, visionario: è il pittore di Kaniuk

Appello alla casa editrice Giuntina, che ha già pubblicato tre libri di Yoram Kaniuk: continui a dare vita e voce a questo scrittore israeliano, morto lo scorso giugno. In Italia non ha avuto finora tantissima fortuna (c'è qualche titolo uscito dal catalogo Einaudi), eccezion fatta per "1948", formidabile romanzo, di lunghissima gestazione, edito da Giuntina.

Chissà quanto c'è di Kaniuk nell'anziano Orlov, il pittore protagonista di "Sazio di giorni" (96 pagine, 12 euro), enigmatico, malinconico ed esemplare racconto che Giuntina propone nella versione in italiano di Raffaella Scardi e Ofra Bannet. Lo stesso scrittore negli anni Cinquanta del Novecento aveva provato a vivere di pittura (e non solo) negli Usa. L'artista, messo in scena in questo libro del 2012, è un mezzo sconfitto, ama più il figurativi-

simo che l'astrattismo, e ritrae i defunti prima della sepoltura, felice che non possano guardare come lavora e magari lamentarsene. Orlov è immortalato nel dialogo visionario con una donna, Magda, che una notte lo chiama per dipingere un quadro del marito appena morto. Si raccontano, i due, in un colloquio intenso che va dalle riflessioni sulla vita e sulla morte al passato, specialmente quello di Orlov, fino alla scoperta che il marito di Magda collezionava vecchi opere del pittore; la cui identità – figlio di un'ebrea tedesca che ha sposato prima un nazista e poi due arabi – è quanto mai complessa, come gli amori e le fedi religiose che ha vissuto. Vita, arte e destino, "Sazio di giorni" è un testamento coi fiocchi.

S.L.I.

Racalmuto: Gli Amici di Sciascia in una due giorni di eventi nella terra natale dello scrittore

Melania Federico



“**S**icilia, più bella là dove è più aspra, più nuda” e ancora “La Sicilia è tutta una fantastica dimensione: e come ci si può star dentro senza fantasia?”. Leonardo Sciascia così descriveva la sua terra ne “Il giorno della civetta”. La Sala Convegni della Fondazione Giuseppe Whitaker, nella cornice di Villa Malfitano a Palermo, nel ricordo dello scrittore, ha dato l'avvio a una due giorni che è culminata con l'assemblea annuale degli “Amici di Sciascia” che per la prima volta nell'arco dei vent'anni di esistenza del sodalizio si è svolta in Sicilia. È stata inaugurata inoltre la seconda mostra dei ritratti inediti di Sciascia eseguiti da Mario Francesconi. Dopo le presentazioni di Milano e Firenze, gli “Amici di Leonardo Sciascia” e la Casa Editrice Olshchki hanno presentato nel capoluogo siciliano, anche il III fascicolo di “Todomodo”, rivista internazionale di studi sciasciani, fondata nel 2011 da Francesco Izzo che ne è anche il direttore insieme a Carlo Fiaschi. Ogni anno la rivista fa il punto sullo scrittore di Racalmuto pubblicando le ricerche, gli studi e gli approfondimenti intrapresi nel mondo nelle più diverse discipline, dalla letteratura alla filosofia, dalla politica alle arti figurative, dal diritto alla riflessione scientifica.

Dopo i saluti del presidente degli “Amici di Sciascia”, Renato Albiero, e di Giuseppe La Scala, tra gli sponsors maggiori della rivista, sono intervenuti Salvatrice Graci -direttrice della Biblioteca della Fondazione Sciascia di Racalmuto e autrice di uno dei saggi del terzo numero della rivista- e Luigi Cavallo -storico dell'arte, nonché membro del comitato scientifico della rivista- coordinati ed introdotti da Lavinia Spalanca -redattrice di Todomodo e autrice di un saggio che indaga l'influenza su Leonardo Sciascia dell'artista francese Odilon Redon-. “Sciascia ha letto la Sicilia come metafora per l'Italia- ha esordito Albiero. Questa è una terra di cultura che può creare anche un indotto economico importante”. I contributi del III fascicolo di “Todomodo” - in 288 pagine con 32 tavole a colori- costituiscono la risposta alla domanda posta in apertura dall'editoriale della direzione della rivista: “Leonardo Sciascia: perché parlarne e scriverne ancora?”.

Tra gli articoli ospitati nel terzo numero, spiccano quelli della rassegna che presenta gli atti del Leonardo Sciascia Colloquium

svoltosi nel 2012 a Palermo sul “Sentimento e coscienza religiosi in Leonardo Sciascia”.

Assume poi un significato speciale la trascrizione di un intervento pubblico di Leonardo Sciascia su “Religiosità e ateismo”, tratto da una registrazione del 1984 conservata presso gli Archivi di Radio Radicale. Il fascicolo accoglie inoltre il dono di una lettera aperta di Andrea Vitali a Sciascia, che Vitali immagina in “volontario isolamento” per la decadenza dei tempi e della cultura, sperando in un suo ritorno, “ancorché abilmente mascherato”, per ragionare, con la sigaretta sempre tra le dita, sull'attuale declino. Nella rivista trovano spazio dei ritratti inediti di Sciascia dipinti dal pittore viareggino Mario Francesconi, amato, tra gli altri, da Mario Luzi e Cesare Garboli- e per il quale Sciascia scrisse nel 1970 un testo importante in occasione di una mostra alla Tavolozza di Palermo. Sono stati così pubblicati, nella sezione dal titolo “Persi e ritrovati”, una scelta di ritratti, seguiti da un saggio di Luigi Cavallo. La rubrica “Contraddisse e si contraddisse”, dedicata alle polemiche e alle discussioni, ospita contributi su un tema rimosso dalla riflessione politica e culturale contemporanea, quasi sgradito e fastidioso per i commentatori e i protagonisti di quell'epoca: il comportamento degli intellettuali italiani rispetto al dissenso sovietico, prima della caduta del muro. Viene infine pubblicato nella rivista un documento che contiene i nomi di oltre 800 corrispondenti dello scrittore inventariati nell'archivio della Fondazione omonima di Racalmuto, ad opera della direttrice della biblioteca, Salvatrice Graci. Si tratta di un elenco che va dalla A alla C. Fra i nomi in genere meno citati ma più noti (e ai più, noti), sembrano spiccare, oggi, quelli di Massimo Cacciari, Norberto Bobbio, Alberto Bevilacqua, Henri Cartier-Bresson. Ma anche di Luigi e Sigfrido Bartolini, di politici quali Adelaide Aglietta ed Emma Bonino, di critici quali Luigi Baldacci e Giuliano Briganti, di registi quali Roberto Andò e Bernardo Bertolucci, di attori quali Lydia Alfonsi. In chiusura del volume, c'è una vignetta inedita di Giorgio Forattini appositamente realizzata dal grande disegnatore per la rivista.

Nella stessa location palermitana è stata inaugurata anche “Transiti”, mostra “a quattro mani” - visitabile fino al 30 aprile- che racconta la lunga storia dell'amicizia fra il maestro viareggino Mario Francesconi e lo scrittore siciliano Leonardo Sciascia. Mario Francesconi- che era stato presentato nel 1970 a Palermo proprio da Sciascia, in occasione della mostra a La Tavolozza, per sottolineare la capacità dell'artista di affrontare e rappresentare “sottilmente e maliziosamente” la realtà delle cose, per ridurla “in parvenze, in illusioni, in astrazioni”- ha cercato nel ritratto dello scrittore di Racalmuto una congiunzione con il suo cuore pulsante, con la sua voce viva o nascosta. “Francesconi – ha detto Luigi Cavallo- ha aperto corpo e mente di quell'uomo vivo accendendo contemporaneamente diverse fonti di memoria e di soluzioni tecniche quali il ritratto dovesse risultare conseguenza di altra azione che non quella compositivo-formale. È una sola immagine, ma dentro contiene l'ansia di essere mossa, di affacciarsi ad un mondo diverso da quello in cui è nata”.

“Il Sole Nero” di William Grosso

Opera lirica, metafora d'amore omosessuale

Un caso unico nel melodramma passato e presente. È Il Sole Nero, la recentissima creazione di William Grosso che firma soggetto, libretto e musica. Mai infatti in un'opera lirica erano state trattate simultaneamente le tematiche del vampirismo e dell'amore omosessuale. Un percorso che il compositore catanese, particolarmente apprezzato all'estero, costruisce senza connotazioni sordide o negative, ma anzi in una visione aperta e positiva. Dopo il successo della première nazionale avvenuta a Torino lo scorso novembre, cresce ora l'attesa per il debutto siciliano che avrà luogo domenica 23 marzo alle ore 18, al Teatro Grotta Smeralda di Acicastello (zona Scogliera). L'esecuzione sarà preceduta da un recital di celebri arie operistiche.

William Grosso è artista poliedrico, pianista, cantante, compositore, che all'attività di performer affianca la presidenza dell'Associazione Culturale “Sicilia Opera Academy”. Forte di un nutrito catalogo di composizioni, ha esordito nell'opera lirica proprio con Il Sole Nero, in cui si cimenta nel genere “dark fantasy”, sulla scia della tendenza televisiva e cinematografica del momento: l'amore fra un essere umano e un vampiro, declinando il tema in chiavi inedite, soprattutto per la musica lirica.

Ai fan di “Twilight” e “Vampire Diaries” piacerà certo quest'opera “romanticamente sovversiva” dei cliché tradizionali, la prima nella storia del melodramma a trattare la passione fra due personaggi maschili. L'affascinante scrittore Morgan e l'ancor più seducente vampiro Helios, entrambi colti e di elevato livello intellettuale, vivono il loro sentimento apertamente. Una delle profonde novità del lavoro è proprio questa: l'amore gay viene trattato come una cosa assolutamente normale, e i due si amano con una libertà che in quattrocento anni di melodramma era stata riservata solo alle coppie eterosessuali.

Il Sole Nero verrà eseguito nella versione per cantanti e pianoforte. Le melodie si avvicinano al musical d'autore e le armonie richiamano colonne sonore di film fantasy. Pianista e concertatore sarà lo stesso autore. La messinscena è siglata dalla regista-cantante Antonella Infantino; i costumi sono della stilista emergente Glenda. Ad interpretare Morgan ed Helios sono rispettivamente il tenore Costantino Minichillo e il baritono Giovanni La Commare. Ad ostacolare la loro fatale liaison ci pensa Ines, la donna di Morgan e antagonista di Helios, pronta ad architettare inganni e tramare vendette, unico personaggio femminile, affidato al soprano Carmen Salamone. Ad opporsi è anche l'altro vampiro, Agator, impersonato da Alberto Munafò, voce assai duttile, capace di affrontare vari registri: tenore, controtenore o, come in questo caso, baritono. Agator, richiamando Helios ai doveri della stirpe vampirica, rappresenta la voce interiore di quest'ultimo, il legame con la

Il SOLE NERO SARÀ
PRECEDUTO DA UNA
SELEZIONE DI CELEBRI
ARIE D'OPERA

domenica
23
marzo 2014
ore 18:00

TEATRO GROTTA SMERALDA
Via A. Da Messina, 11 - Acicastello (CT) - Scogliera, presso Blvd Libertas
Il Sole Nero è inserito all'interno della Rassegna "Incontri d'Arte"
ideata da Giambattista Nigro e Sonia Fortunato
Ingresso C 12,00 - Ridotto C 10,00 - Abbonamento alla Rassegna C 30,00
Per la prenotazione rivolgersi al numero: 3468655004
Dopo l'opera, Mostra d'Arte ed Aperitivo offerto da Koal Art Quality Services

sua natura arcaica e il mondo dell'oscurità, velato di mistero. William Grosso ha voluto lanciare un messaggio sociale contro le discriminazioni. I due amanti, appartenenti a mondi diversi ma complementari, quello della luce e quello delle tenebre, lottano contro i pregiudizi delle creature a loro vicine. Vicende e personaggi sono accompagnati da Leitmotiv ora sensuali, ora macabri, ora mistici, secondo la lezione wagneriana, cara a Grosso al pari di quella pucciniana. Non a caso il manifesto utilizza, come ambivalente iconografia, un particolare del terrificante dipinto di Bouguereau Dante e Virgilio, ispirato all'episodio, narrato nell'Inferno, in cui l'eretico Capocchio viene morso al collo da Gianni Schicchi, figura alla quale, secoli dopo, si sarebbe ispirato Giacomo Puccini.

Il Sole Nero è una produzione di “Koal Art Quality Services”. Dopo lo spettacolo, mostra d'arte e aperitivo. Ingresso euro 12, ridotto 10 (per info e preventivi: 3468655004). Il titolo di Grosso inaugura la rassegna “Incontri d'Arte” 2014, ideata da Sonia Fortunato e Giambattista Nigro, che si svolgerà al Teatro Grotta Smeralda fino al 18 maggio.

Grande Giuffrè nella lista di Schindler

Angelo Pizzuto

Rivedendo in scena Carlo Giuffrè, dopo tanti anni di esaltazioni partenopee, dense di autoctono orgoglio eduardiano (“Il sindaco di rione sanità”, “Natale in casa Cupiello”, “Misericordia e nobiltà”), torna in mente il grande traguardo (di magnetismo e senile fatica) non sempre concesso a tutti i grandi attori. Avendo però avuto la fortuna di poterne testimoniare nei confronti di Paolo Stoppa (“Il berretto a sonagli”), Salvo Randone (“Tutto per bene”), Turi Ferro (“La cattura”) e del sapido Ernesto Calindri nei suoi slalom su Oscar Wilde.

Poiché è una fatica molto ineffabile- viscerale, corporale, d'un eroismo scenico che, senza enfasi, rasenta il mitologico (da Sisifo a Prometeo)- quella che l'anziano e 'dimesso' Carlo Giuffrè, profonde nella sua interpretazione de “La lista di Schindler”, diluendo la sua oggettiva ‘stanchezza’ di ottuagenaria memoria (quella pregiata ‘stanchezza’ e pena del vivere che, in un solo abbraccio, comprende Pirandello, Kierkegaard, Jean P. Izzo, il nostro Sgalambro) in espressività smarrite, avvincenti, pudicamente stremate e frastornate. Dall'avvicinarsi e accavallarsi di quelle schegge di lancinante ricordo che, nel suo ultimo giorno di vita, s'immagina aggrediscano, netto flusso di coscienza e bilancio d'una vita, quell'Oscar Schindler glorificato da Steven Spielberg nel sapiente film del 1993 (Oscar su Oscar, accadde a Hollywood), interpretato da Liam Neeson e Ben Kingsley. A sua volta desunto (e magistralmente sceneggiato) dal romanzo di Thomas Keneally, basato sulla vera storia dell'industriale tedesco, in affare con i nazisti, che – dopo avere usato gli ebrei come forza lavoro- gradatamente, proprio in ragione dei suoi rapporti con il regime, riesce a strappare oltre mille semiti dalla destinazione senza ritorno dei campi di sterminio. Non ‘percepensosi’, avendo corso tanti rischi in prima persona e rispetto alla sua famiglia, né un eroe né un idealista, bensì un uomo partecipe (criticamente, fattivamente) dell'empietà, delle scelleratezze di una Storia infelice ed assurda, perennemente fondata sull'odio contro il ‘diverso’ e sull' istinto omicida pianificato in genocidio ed autoassoluzione ideologica d'una ‘stirpe’ dura e pura.

Di scena al Piccolo Eliseo di Roma, “La lista di Schindler” è dunque un viaggio introspettivo e ‘a ritroso’, esplorazione in forma di confessione e grovigli del turbinante ricordo, di un protagonista immaginato (nella drammaturgia di Francesco Giuffrè) ‘a oltre trent'anni dalla Shoah’, diversamente da quanto accadde al ‘vero’ Oscar Schindler che morì poco più che settantenne, non senza la sua meritata fama di benefattore e fondatore di un'istituzione umanitaria che reca ancora il suo nome. Interrogato da un ‘verosimile’ neonazista violento e fanaticissimo nel suo annuncio di un (delirante ma non peregrino) ‘quarto reich’, il protagonista varca la soglia dei ricordo in due specifici momenti esplicativi: quello del sollievo, dell'autostima (mai compiacimento) per ciò che è riuscito a fare; e quello del tormento per non aver potuto (o voluto?) fare di più, andare come Ulisse oltre le colonne d'Ercole dell'umana pietas. Consolazione e sensi di colpa (rimossi sommati al rimorso) si sviluppano in dicotomia, in di sistema ‘binario’ e contraddittorio che sono artefici di un sentimento ‘dell' incompiuto’ al quale si

prova di dare un significato razionale, senza peraltro giungere ad una requie definitiva.

Il travaglio del vecchio Schindler, aggredito e irretito dai fantasmi del nefasto passato—mediante la consueta tecnica del flash back a ‘doppio fondale’ e didascalie segnaletico-luminose che si susseguono sull'arco scenico- sono la chiave esplicativa di uno spettacolo energico ma sobrio, di taglio tradizionale, evocativo, ma di asciutta speditezza, egregiamente risolto senza retorica e con uso di mezzi scenici volutamente ‘poveri’ e di avvezzo ingegno (come quelle piccole assi di legno che, adoperate da due attori, diventano al contempo rotaia e locomotiva). (ermeneutica – maieutica come strumenti di conoscenza non solo emotiva, colloquio con il passato, svisceramento del ‘verosimile’ da più prospettive) Come mosaico di dettagli un tempo trascurati (i rapporti incompiuti con la moglie Emile, quelli con l'amico e sodale Amon Goeth) questa drammaturgia dell'impalpabile ha un andamento frugale, sommesso, quasi umbratile.

Ma, proprio dal suo rinunciare ai toni epici e neo-romantici che talvolta affioravano dall'opera cinematografica, mi pare derivi la forza ‘maieutica’ dello spettacolo e della disciplina attorale di Giuffrè. Intendendo la ‘maieutica’ nella sua primaria accezione di ‘levatrice’ di nuova vita, estrapolatrice di un più elevato grado di lettura- che è forza motrice di un livello di guardia cui tocca vigilare e politicamente allertarsi. Proprio in questo tempo sciaurato avvelenato dal rigurgito di regressioni al nazionalismo e alle ‘piccole patrie’ dell'autarchia egoistica. Che mai si nega ad imprese predatorie, criminali, espansive d'uno ‘spazio vitale’ che per sua natura non ha memoria né confini temporali.



Olmi: il mio film sul '15-'18 contro la guerra

Chiuse le riprese di 'Torneranno i prati'



Ermanno Olmi ha voluto vere facce da freddo per 'Torneranno i prati', film sulla guerra del '15-'18 che ha appena finito di girare. E così, invece di utilizzare uno studio, si è esposto a quasi 83 anni al gelo della neve dell'Altopiano dei Sette Comuni (Asiago, Vicenza) per girare una sola notte di trincea. Ma oggi sul set del film il regista vola su tutti i temi: onestà, coraggio, disubbidienza e aggiunge: «vorrei che questo film fosse più che bello, soprattutto utile contro la guerra». Tutto si svolge su l'altopiano innevato dei Sette Comuni dove sono state ricostruite due trincee, una a circa 1.100 metri d'altezza e una ancora più in alto, a 1.800 metri in località Dosso di Sopra, Val Formica.

Creato e scritto dallo stesso Olmi, interpretato da Claudio Santamaria, Jacopo Crovella, Andrea Di Maria, Francesco Formichetti, Camillo Grassi e Niccolò Senni, racconta una storia realmente accaduta. Riconosciuto di Interesse Culturale con il sostegno del Ministero per i Beni Culturali e con il sostegno della Presidenza del Consiglio dei Ministri è stato realizzato nell'ambito delle celebrazioni del Centenario della Prima Guerra Mondiale.

In 'Torneranno i prati', prodotto da Cinema Undici e Ipotesi Cinema con Rai Cinema, tutto parte dai ricordi di un vecchio pastore, chiamato 'Toni matto' che visse da giovane soldato i combattimenti della prima guerra mondiale. Combattimenti avvenuti là dove da anziano fa pascolare i suoi animali e da bambino aveva giocato e vissuto.

«Vorrei che più che un bel film sia un film utile. Un film che ci faccia chiedere – dice Ermanno Olmi - perchè questa guerra mon-

diale è accaduta. Le versioni ufficiali su queste cose non sono mai davvero credibili. Così, a 100 anni di distanza, il miglior modo di festeggiarlo è capire quello che è successo come capire perchè oggi si parli ancora di conflitti». Per il regista de 'Il mestiere delle armi ci sono ancora «nubi burrascose.

Nubi che preludono a un conflitto mondiale, ma ce la faremo». E aggiunge: «ognuno di noi può fare qualcosa per evitare la guerra. L'onestà dovrebbe essere un dovere e tutti dovrebbero praticarla perchè le cose vadano avanti meglio. Chi non sopporto proprio sono quelli che non vanno a votare, perchè non capiscono quanto è stato doloroso per molti conquistare questo diritto».

La storia, quella vera, aggiunge Olmi: «è quella raccontata da anonimi. Da persone che sono soli dati anagrafici. Non quella raccontata dagli scrittori famosi». Del film, costato 3,5 milioni di euro per 7 settimane di riprese e girato in condizioni ambientali spesso avverse, Olmi tiene riservata la trama. Solo alla fine rivela che in 'Torneranno i prati' che si svolge nell'autunno del 1917 poco prima di Caporetto (24 ottobre), ci sarà un atto di disobbedienza: «quello di un alto ufficiale e quello di un soldato semplice. La disubbidienza è giusta - dice il regista -, questi due personaggi, infatti, fanno valere la propria coscienza sulle esigenze militari. La disubbidienza in questo caso è un atto morale che diventa eroicità quando si porta avanti fino alla morte».

E, sempre riguardo alla guerra, Olmi aggiunge citando Einstein: «non possiamo pensare che lo cose cambino se noi tutti continuiamo a fare le stesse cose». Mentre per quanto riguarda il suo ritorno dietro la macchina da presa, dopo che aveva annunciato nel 2007 il suo ritiro, dice: «a questo impegno non potevo sottrarmi. Raccontare la prima guerra mondiale in cui anche mio padre aveva partecipato come bersagliere e mi faceva capire, in memoria della guerra, come fosse importante anche un boccone avanzato».

La guerra comunque, aggiunge: «non è un'epidemia ma a volte è una cosa che nasce da piccole difficoltà, bisogna dunque cominciare a lavorare su sè stessi per evitare che ce ne siano ancora.

'Torneranno i prati', ormai in postproduzione (sarà pronto solo in autunno), potrebbe a tutto diritto partecipare al prossimo Festival di Venezia mentre per quello di Cannes i tempi sarebbero davvero ristretti.

Gli hippy di Terrasini degli anni Settanta rivivono nel nuovo film di Salvo Cuccia

Simonetta Trovato



Oggi si chiama Sarjano, gestisce un ristorante a Goa. Ma negli anni '70, Carlo Silvestro era a Terrasini dove con la sua compagna Silvia Fardella fondò la prima comune naturalista italiana. E dove nacque il loro figlio, Amore Silvestro. Spiegare che la gente del posto li guardasse con sospetto, è dir poco: ragazzi e ragazze liberi da convenzioni, legati alla natura, immuni da regole borghesi, disposti a gettare via i vestiti pur di sentire il contatto della terra e del mare.

Li chiamavano hippy, figli dei fiori, snaturati, figli di... Loro facevano spallucce e suonavano zufoli, raccolti a Villa Fassini, dove arrivarono su vecchi Volkswagen, dopo l'esperienza del Living Theatre, il Marocco e Palermo Pop '70. Una ventata di anticonvenzionalità, bollata da Peppino Impastato (quando gli hippies dai microfoni di Radio Aut lanciarono un invito alla trasgressione «chiappe selvagge»), Peppino scriverà una lettera pesante a Lotta

Continua, che non verrà mai pubblicata) ma che allora aveva i nomi di Paola Pitagora, Giuliana De Sio, Teresa Ann Savoy, Eugenio Finardi, Claudio Rocchi, Alberto Camerini, Don Cherry. Il regista Salvo Cuccia sta girando un film documentario, «Hippy Sicily Connection» - prodotto da Abra&Cadabra con l'aiuto dell'Assessorato regionale del Turismo - e per questo motivo ha fatto ritornare a Terrasini Carlo Silvestro, Silvia Fardella, Amore, Majid Andrea Valcarengi (fondatore della rivista «Re Nudo») e altri nomi dell'epoca. «Il film intende raccontare gli anni della comune hippy e il contesto socio-culturale del periodo - spiega Cuccia - , i rapporti con l'Underground italiano. Un frequentatore fu anche Mauro Rostagno, che in seguito condividerà con Carlo e altri la via dell'India e della "grande comune" di Osho a Pune». Il documentario ha fornito lo spunto per ridisegnare un'epoca straordinaria.

Lo stesso Carlo Silvestro ha raccontato aneddoti di allora. Come la nascita di Amore: era il '71, Silvia Fardella era in travaglio su un tappeto di fiori di carta, nella posizione del loto, schiena contro schiena con Carlo, attorno a loro i compagni assistevano e suonavano i flauti. Ma il padre di lei inviò un ginecologo che consigliò l'immediato ricovero in clinica: dove arrivò l'intero gruppo musicante con puerpera al seguito. La comune di Villa Fardella venne comunque accettata dagli abitanti di Terrasini che portavano loro frutta e pesce fresco: soprattutto un contadino, Tonino Manzella, visse talmente in simbiosi con gli hippies che alla loro partenza, nel '78, dopo pochi anni si suicidò.

«Vivevano correttamente, Silvestro dentro la Comune non voleva droghe né cadaveri. Avevano una cuoca, macrobiotica ante litteram del nord Europa, che era convinta di dover allevare Amore con latte di cocco. Il piccolino a un mese finì in ospedale per denutrizione.

L'idea delle comuni era quello di destrutturare il concetto di famiglia, allargandola a chiunque praticasse con loro l'amore libero», spiega Cuccia che ha intervistato gran parte dei protagonisti di allora (Finardi, la De Sio, Paola Pitagora, Vaccarengi, Marcello Faletta, oggi all'Accademia di Belle Arti). E raccolto fotografie, che faranno parte di una mostra (curata da Federica Cuccia) in aprile a Terrasini, poi a Palermo e Barcellona.

Leo Ortolani sarà ospite di Etna Comics 2014

Cresce l'attesa per la quarta edizione di Etna Comics, il "Festival internazionale del fumetto e della cultura pop", in programma dal 6 all'8 giugno al Centro Fieristico "Le Ciminiere" di Catania. Mancano ormai meno di tre mesi e le migliaia di appassionati, che ogni anno affollano i padiglioni della struttura che ospita l'evento, sono già da tempo alla ricerca spasmodica di ogni piccola anticipazione su di esso. C'è grande curiosità intorno ai nomi degli ospiti della manifestazione che, come intuibile dai primi annunci ufficiali, si delinea ancora più accattivante delle precedenti edizioni. Basta dire, ad esempio, "Leo Ortolani" per dare il senso della caratura di Etna Comics 2014. Un ospite di altissimo profilo, che lo staff diretto da Antonio Mannino ha deciso di annunciare per continuare a stupire quanti scalpitano

già per accorrere alla kermesse catanese e, al tempo stesso, accontentare le numerosissime richieste. Erano anni infatti che si lavorava per assicurare la presenza al Festival del celebre fumettista italiano, noto ai più come creatore e disegnatore della serie "Rat-Man". Tra i più grandi protagonisti del mondo del fumetto, Ortolani ha accettato con grande entusiasmo l'invito alla manifestazione, che lo vedrà così per la prima volta in Sicilia. Un annuncio che arriva in concomitanza con l'uscita dell'ennesima e attesissima ristampa di "Rat-Man gigante", realizzato in onore della vecchia Editoriale Corno.

Per ulteriori curiosità, è possibile visitare il sito <http://www.etnacomics.com/> e la pagina facebook ufficiale <https://www.facebook.com/etnacomics?fref=ts>

“Il pretore” di Base in sala con Pannofino Rivivono le terre e le pagine di Piero Chiara

Le terre e le pagine di Piero Chiara rivivono al cinema nel nuovo film di Giulio Base, "Il Pretore", nelle sale dal prossimo 3 aprile. Il pretore Augusto Vanghetta è Francesco Pannofino, protagonista tragicomico del romanzo di Chiara "Il pretore di Cuvio" (1973). Vanghetta, pretore di una piccola provincia sul Lago Maggiore, è sempre più lontano dalla moglie Evelina (Sarah Maestri), sposata per puro tornaconto economico, distratto com'è dalla sua passione per le donne e dalle sue velleità teatrali concentrate nella stesura della pomposa commedia "L'amore è un'equazione".

Nel più classico degli equivoci assumerà come assistente per il suo lavoro in pretura il giovane avvocato Mario Landriani (Mattia Zaccaro Garau), portandolo addirittura a casa quasi come figlio adottivo, inconsapevole delle conseguenze catastrofiche di questa scelta sulla vita del pretore e di Evelina. Gli attori che completano il cast - Eliana Miglio nella parte di Armandina Règner de Monfleury, Carlina Torta nella parte di Rosa Malcotti, Debora Caprioglio nella parte di Tecla, Carlo Giuseppe Gabardini nella parte dell'Avvocato Memeo e l'ex Fichi D'India Massimiliano Cavallari nel ruolo dell'ingegner Pepere Lopez - ricreano l'ambiente umano della provincia lombarda descritto da Piero Chiara. Altrettanto importante l'ambiente geografico, ricostruito grazie all'accurata scelta dei luoghi cari allo scrittore (dal Caffè Clerici di Luino alle strade della Valcuvia), che immergono lo spettatore nell'atmosfera del romanzo.

Con questo approccio Giulio Base si è avvicinato al testo di Chiara, cercando - come spiega lui stesso nelle note di regia - di ritrovare «la giusta misura fra commedia di costume e dramma



umano» delle pagine dello scrittore di Luino. "Il pretore di Cuvio" non è il primo romanzo di Chiara ad essere adattato per il grande schermo ("Venga a prendere il caffè da noi" di Alberto Lattuada nel 1970, "Il piatto piange" di Paolo Nuzzi nel 1975), ma forse è quello più di successo, vero bestseller del 1973: per questo, nello sceneggiare la pellicola prodotta da Lime Film in collaborazione con Rai Cinema, Dino Gentili e Giulio Base hanno avvertito un doppio rischio, tentando di restituire quel «sorriso amaro che lascia la lettura dell'originale» a un pubblico affezionato alle pagine originali.

Se ci saranno riusciti il merito andrà anche a Francesco Pannofino, che con le sue doti mostrate al cinema e in tv ha già dimostrato di saper dominare contemporaneamente un registro comico e uno malinconico, entrambi appropriati per descrivere il personaggio del pretore Augusto Vanghetta.

Ozpetek: grazie al tam tam il mio film è in 500 sale

Da 350 a 490, «quasi 500. Una grande soddisfazione»: Ferzan Ozpetek annuncia l'aumento delle copie, da oggi, di Allacciate le cinture, il suo nuovo film uscito una settimana fa. «C'è un tam tam trascinante, persone che lo vanno a rivedere, un fiume di commenti positivi su twitter, un passaparola come mi era successo tanti anni fa con Le Fate ignoranti». Il film, accompagnato dal regista e protagonisti Kasia Smutniak e Francesco Arca, è stato presentato a Istanbul e oggi esce in tutta la Turchia. «Anche lì una bella accoglienza». Per Ozpetek il cuore del film «il dolore, la gioia, la vita e la morte» non lascia indifferenti, così come «l'altalena di pianto e riso che suscita questa storia. È l'effetto che fa a me, ma anche a tutti quelli che mi contattano, una cosa davvero emozionante e che non mi aspettavo». E poi c'è il dolore, il

cancro, «un tabù anche per lo spettatore, almeno così si poteva pensare, e che invece colpisce perchè tutti più o meno abbiamo esperienza con la malattia e non vergognarsi è la cosa più salutare che possiamo fare. La protagonista, interpretata da Kasia, sceglie la parrucca, è ricoverata per la chemioterapia, tutte cose che accadono e per le quali siamo stati seguiti dall'equipe di Umberto Veronesi. E anche la scena di sesso in ospedale è plausibile, non sempre accade, certo, ma i medici lasciano soli i pazienti con la porta chiusa apposta per permettere loro un pò di privacy anche in quei reparti. In certe situazioni anche tragiche è come fare a botte con la morte». Alle soddisfazioni per il film distribuito da 01, quelle per il libro, Rosso Istanbul (Mondadori) è ora alla settima edizione.

DONACI IL 5 X mille

centro di studi ed
iniziative culturali
Pio La Torre onlus



Destina il 5 per mille al Centro studi “Pio La Torre” che da sempre è impegnato a spezzare il nodo mafia – mala economia – mala politica, seguendo l’insegnamento di Pio e di quanti hanno perso la vita per la liberazione della Sicilia e del Paese. Il Centro studi esprime l’antimafia riflessiva e critica, rifugge ogni retorica e, con la collaborazione di giovani volontari, studiosi e ricercatori, promuove nelle scuole e nella società una coscienza antimafiosa.

Nel 2013 sono state svolte molte iniziative, tra cui quelle del progetto educativo antimafia, seguito da 96 scuole medie superiori italiane e da circa 9.000 studenti. Inoltre nello stesso anno il Centro vanta la realizzazione e pubblicazione di due ricerche e la diffusione del nostro settimanale online “Asud’Europa” con oltre 40.000 lettori.

Il Settimanale è disponibile ogni lunedì sul sito www.piolatorre.it e viene stampato solo in particolari occasioni.

Contribuisci con il tuo 5 per mille alla lotta contro la corruzione e le mafie ed i loro intrecci con la politica.



Le nuove schiavitù

Le nuove schiavitù nel mondo, la nostra indifferenza e il mondo “civile”

Samuele Gambino



La schiavitù è stata presente in questo mondo già da milioni di anni e si pensa che ormai, ai giorni d'oggi, non esiste più. Ma la verità è un'altra. Molti uomini arroganti sfruttano persone, deboli e indifese, che non avendo di che sopravvivere per i propri disagi economici, accettano di essere schiavizzati da proprietari di fabbriche o di miniere.

Ci sono anche alcuni uomini, che non conoscono il significato della parola “umanità” e che approfittano dei bambini rimasti orfani e abbandonati nelle zone povere del mondo da dove li prendono per poi poter commerciare i loro organi. Anche chi assume un uomo per dei servizi domestici e poi lo maltratta, lo insulta e lo sfrutta dandogli un salario minimo, compie un atto di schiavitù. Spesso questi nuovi schiavi sono costretti a dormire veramente poco perché lavorano fino a tardi, e forse mentre dormono sognano come potrebbe essere la loro libertà. E noi, che siamo uomini liberi, ci lamentiamo sempre delle piccole e inutili cose che non abbiamo, mentre ci dovremmo considerare fortunati. Forse noi uomini abbiamo bisogno di essere schiavi di qualcosa o qualcuno.

Abbiamo avuto la fortuna di nascere in un paese libero come l'Ita-

lia, ma ci rendiamo schiavi di cose materiali come l'alcool, la droga e il gioco d'azzardo. Ma noi vogliamo veramente che la schiavitù sparisca dal mondo? E se, in realtà, noi fossimo schiavi della schiavitù stessa? Perché siamo noi stessi, uomini liberi, a finanziare la schiavitù. Perché siamo noi ad acquistare un'infinità di prodotti “made in china” come se nulla fosse. Perché siamo noi a sapere che la maggior parte di quei prodotti vengono creati da poveri bambini cinesi (o di qualsiasi altra nazionalità) che vengono maltrattati nelle fabbriche. I proprietari li preferiscono perché chiedono molto meno di un adulto. Aveva ragione, infatti, Oriana Follaci nel dire che noi nella schiavitù ci rotoliamo come maiali. Noi uomini liberi facciamo finta di non capire, vediamo solo quello che vogliamo vedere. Non si sa se un giorno questa piaga scomparirà dal mondo, ma se si combatte insieme per la stessa causa quel giorno sarà più vicino.

Liceo delle scienze umane

“Ugo Mursia”

Capaci (Palermo)

Italia

La terra dei morti,
di nessuno, di molti.
Terra ispirata, tirata
di naso e di gola
dove ogni sogno
alla fine s'ignora.
Giocan col fuoco
di un nucleo spento,
politici vuoti
senza ritegno.

Marika Falcone

Istituto tecnico Galileo Galilei

Canicatti (Agrigento)

Gerenza

ASud'Europa Junior - Supplemento al settimanale “ASud'Europa” realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali “Pio La Torre” - Onlus. Anno 1 - Numero 8 - Palermo, 17 marzo 2014

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Responsabile della sezione: Naomi Petta - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it; La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Letizia De Santis, Nicolò Davide Fricano, Samuele Gambino, Danilo Leto, Valentina Pesca, Lorena Sgroi

Un paese civile non emargina chi è diverso e non rifiuta aiuto a chi rischia di morire

Valentina Pesca, Lorena Sgroi

L'immigrazione, intesa in senso più ampio, come l'insediamento e la permanenza in un luogo, con carattere definitivo o temporaneo, di individui provenienti dall'estero o da altre zone del territorio nazionale, si presenta come un fenomeno sociale di grande rilievo.

Milioni di persone, nel corso degli anni, hanno abbandonato la propria terra per fuggire dalle condizioni precarie, nel loro paese.

Le cause di questi grandi flussi migratori possono essere riconducibili a disagi economici, sociali, politici e religiosi che affliggono maggiormente le zone dei paesi del mondo. Infatti, i profughi, che generalmente partono dall'Africa e dall'India, fuggono da una situazione economica e culturale di sottosviluppo a causa di continue guerre, epidemie e malgoverno che li spingono alla ricerca della libertà verso nuove terre vicine, una su tutte l'Italia ed in particolare l'isola di Lampedusa, celebre luogo di accoglienza primaria.

L'analisi dell'odissea che i migranti sono costretti a vivere risulta parecchio complessa ed articolata: la prima fase di questo percorso prevede pesanti sacrifici ancor prima che il viaggio vero e proprio abbia inizio. Ma non si tratta soltanto di un sacrificio fisico, l'individuo determinato a portare a termine il "viaggio della speranza", è costretto a procurarsi il denaro, necessario per l'attraversamento della tratta clandestina. Inoltre, l'elevato costo da pagare preclude ad un'intera famiglia di partire assieme, subendo così anche il tragico trauma psicologico della disgregazione familiare.

Capita non di rado che molte donne, durante l'interminabile viaggio, siano costrette a mettere in gioco anche la propria sessualità subendo soprusi e violenze, obbligate spesso dagli stessi compagni di viaggio. Le problematiche che seguono durante questa triste avventura spesso sono accompagnate da incidenti casuali molto gravi come, per esempio, il capovolgimento dei barconi che non consente il proseguimento e l'arrivo dei migranti sulle coste. Essi scappano da una realtà ingabbiata, tentando l'approdo nelle nostre terre per rivendicare lo status di cittadino e i diritti umani che spettano a ciascuno di noi.

A tal proposito, l'Italia, per regolamentare i rapporti coi migranti, nel 2002 ha istituito la Legge Bossi-Fini decretando i seguenti punti:

- **INGRESSO** può entrare in Italia solo chi è già in possesso di un contratto di lavoro che gli consenta il mantenimento economico;
- **PERMESSO DI SOGGIORNO**: viene concesso solo a chi possiede un contratto di lavoro. Se nel frattempo la persona diventa disoccupata dovrà rientrare nel paese d'origine;
- **RICONGIUNGIMENTI FAMILIARI**: il cittadino extracomunitario in regola con i permessi può chiedere di essere raggiunto dal coniuge o dai figli solo se minorenni, purché non possano provvedere al proprio mantenimento;



dere al proprio mantenimento;

- **FALSI MATRIMONI**: la legge prevede che il permesso di soggiorno venga ottenuto attraverso il matrimonio con un cittadino italiano, ripudiando e punendo i falsi matrimoni.

Ad oggi in assenza di una politica dell'immigrazione e dell'accoglienza adeguate alla situazione contingente il fenomeno dell'immigrazione è destinato a continuare. L'essere umano deve cercare di rispettare il suo stesso genere e convivere con l'idea di appartenere ad una grande popolazione mondiale costituita da diversi popoli ed etnie, capaci di interagire nell'obiettivo più alto della promozione civile e del propenso civile.

Se ogni continente farà proprio il concetto di Intercultura, il processo di integrazione reciproca fra i diversi popoli può diventare la realtà della nostra epoca. Tuttavia, non esistono processi di Intercultura democratici, perché viziati da ragioni socio-politiche corrotte.

Se vogliamo che esistano processi di integrazione democratica dobbiamo fare in modo che non esistano condizionamenti oggettivi che obbligano individui-cittadini ad emigrare.

L'Intercultura dovrebbe diventare l'esito di una scelta libera in cui tutti i soggetti coinvolti si sentano uguali, con gli stessi diritti fondamentali, così da fondare una società globale basata sul benessere generale e sulla realizzazione dell'individuo come elemento principale del bene collettivo. Il diritto fondamentale è quello di essere liberi e se stessi ovunque si vada.

*Liceo delle scienze umane
"Ugo Mursia"
Capaci (Palermo)*

Pizza, mandolino e lotta alla mafia



Spremendoci le meningi di fronte ad uno schermo bianco nel tentativo di definire il problema della mafia, ci siamo resi conto che al giorno d'oggi c'è troppa disinformazione su questo problema, soprattutto per coloro che abitano al Nord, come noi, a cui il fenomeno mafioso appare molto distante.

La conferma è arrivata puntuale a fine febbraio. Durante la visione del film "La mafia uccide solo d'estate", prodotto e diretto dal palermitano Pif, abbiamo riconosciuto solo Falcone e Borsellino tra i visi dei magistrati vittime della criminalità organizzata apparsi sul grande schermo. Inoltre, riconoscerli significa avere presente solo il loro nome, piuttosto che essere consapevoli di ciò che hanno subito per aver scelto il coraggio all'omertà e alla corruzione.

In effetti sembra che all'estero, dove "pizza, mandolino e mafia" è sinonimo di italiano, ne sappiamo più di noi a riguardo. Tutto ciò ci ha fatto pensare che forse noi "pizzaioli" abbiamo la responsabilità di informarci. Per tale motivo, crediamo sia opportuno che le scuole cerchino di sensibilizzare le nuove generazioni affinché si costruiscano un futuro coscienti del problema. Con la speranza che questa consapevolezza li sproni ad una partecipazione attiva nella lotta contro la mafia.

Ma in che modo potrebbero contribuire le scuole? Negli ultimi anni abbiamo notato che le scuole stanno organizzando sempre più frequentemente conferenze e incontri riguardanti questo fenomeno, ma crediamo che sia necessario estendere la partecipazione a questi dibattiti anche a studenti più giovani rispetto a quelli degli ultimi due anni della scuola superiore.

Il nostro augurio quindi è che l'Italia possa essere riconosciuta all'estero non più per il fenomeno mafioso, ma per la lotta contro questa realtà.

Classe 5L

Liceo Novello - Codogno

Due poesie: Nuovo Mondo e Insania

Nuovo mondo

Glorioso sarà il silenzio di questa polvere strana.
Gloriosa sarà la morte.
E se ricorderete la mia storia, andate;
Sussurratelo, urlatelo pure:
Che si nasca per amore, si muoia per amore

Insania

E dolce fu il silenzio
Nei pensier naufragai
Senza cercar nulla
Mi volsi al cielo
Mi volsi alla polvere

Mi volsi verso gli uomini
Che in me dimoravano
E vidi tutte le cose della vita
Me ne domandai il senso
E vidi il nulla.
E sparve l'ombra
E fui solo
Fui tutto
Fui niente
E tornai al vero
Se vero poi fu.

Danilo Leto

“Bisogna partire dai piedi per risalire al cuore, al cervello e quindi alle mani”

Letizia De Santis



La veduta da parte degli italiani del Sud Italia, nel suo insieme, è sempre un po' pessimista. Tra corruzione, atti mafiosi e illegalità non ci si stupisce se oggi la penisola venga divisa in due parti: il Nord e il Sud. In realtà, la divisione è del tutto stereotipata. La mafia inizialmente aveva sede al Sud ma oggi investe i propri affari al Nord, laddove gli investimenti procedono fruttuosi. Questo ce lo dimostra il dato allarmante che a Bologna sono stati avviati più processi di stampo mafioso che a Catania. Eppure, tra tutto questo, c'è chi lotta nel suo piccolo per offuscare lo stereotipo italiano.

Il messaggio di speranza che Padre Fabrizio Valletti ci porta oggi è un incentivo stimolante per rimboccarsi le maniche. Gesuita toscano, faceva parte del gruppo Scout dei miei genitori. Dopo aver celebrato il loro matrimonio viene spedito, forse per castigo, forse per premio, a Scampia, Napoli. Sebbene il nome del quartiere incutesse timore al solo pensiero di viverci, la volontà di Fabrizio si è dimostrata controcorrente. Nonostante gli ottantamila abitanti, l'immagine del quartiere di degrado, violenza e malavita non sembrava presentare molte aspettative di collaborazione. Invece, le iniziative di Fabrizio prendono ben presto il volo e nel 2006, grazie al Comune, istituisce un centro di formazione alla cultura e al lavoro che prende il nome dal grande gesuita Alberto Hurtado. Tra curiosi e scettici, i ragazzi s'imbattano in un oggetto misterioso e poco conosciuto, i

libro e la lettura: romanzi, poesie, commedie e saggi. Giornalisti, intellettuali, docenti: a dare una mano a Valletti sono davvero in tanti. Nascono laboratori di sartoria, di restauro e legatoria del libro, di avviamento alla fotografia e al cinema. Così, gradualmente, navigando tra ostacoli e diffidenze, prende vita un evento

incredibile, quello dell'educazione. L'esperienza dello Scoutismo nell'AGESCI (Associazione Guide e Scout Cattolici Italiani) si rivela un modello metodologico fondamentale, che lo accompagna nella realizzazione di altri progetti tra i quali proprio un gruppo Scout nel quartiere. I valori di semplicità, di lealtà e di laboriosità si diffondono in una mentalità che prima offriva solo una cultura ispirata alla “Madre Camorra”, che presentava una spiccata tendenza alla vita senza ideali. Il Centro Hurtado ospita quasi ogni giorno centinaia di giovani da ogni parte d'Italia che aiutano bambini e anziani del quartiere. Il giardino del centro è stato personalizzato da alcuni bambini che hanno piantato sei alberi rappresentanti sei religioni diverse. Il messaggio che ci manda Padre Fabrizio Valletti non è solo quello della collaborazione, ma anche quello della condivisione. Una temuta Scampia è ben presto diventata sede di numerose possibilità per chi pensava di aver già perso la propria partita con il mondo del lavoro e il mondo in comunità. “Il quartiere” racconta Fabrizio “in questi anni è cresciuto in tanti versi, con il moltiplicarsi di associazioni che spesso agiscono in rete. Quello che manca in modo drammatico è il lavoro, per il disinteresse della classe politica e per l'assenza di volontà imprenditoriale di chi a Napoli possiede risorse e ricchezze. Per dimostrare che si può lavorare anche onestamente, dopo aver fatto dei corsi di formazione, siamo riusciti a fondare una cooperativa sociale che con due laboratori offre a dei giovani l'opportunità di lavorare.

Alcune giovani sarte si sono specializzate e in borse e abitini per bambini, partecipando a fiere e andando alla ricerca di un mercato che fosse più di qualità di quello cinese! Altri giovani hanno messo in piedi un laboratorio di cartotecnica, di legatoria e di restauro di libri antichi. E' emozionante prendere in mano un diario dell'altro secolo, tutto fogli sparsi, e ritrovarselo con una rilegatura in pelle.

E' la bellezza che fa vivere la speranza e può aiutare i ragazzi a ritrovarla nella natura, nei volti degli amici, nelle rughe di un anziano che carezzi; tutto porta il cuore a desiderare ciò che è meglio. Per molti bambini significa anche liberarsi del fantasma delle carceri dove sono rinchiusi molti dei loro parenti.

E' così importante vivere e far vivere esperienze senza confini ed esclusioni.”

*Liceo da Vinci,
Casalecchio di Reno (Bologna)*

La Grande Bellezza di Sorrentino

L'apparenza inganna (gli italiani)

Nicolò Davide Fricano



3 Marzo 2014 ore 3.49: La grande bellezza vince l'Oscar. A quanto pare allo stesso orario scatta anche la sveglia del fior fiore degli opinionisti italiani.

È il panico.

Come faranno ora i dotti sapienti a sparare qualche commento se prima d'ora la grande bellezza non sapevano nemmeno dove stesse di casa?

Per fortuna arriva Canale 5 e salva tutti: Martedì la grande bellezza in prima serata ed è boom di ascolti (quasi 9 milioni) e assieme a loro cresce anche il bello e dannato share (36%).

Incomincia l'orda dei commenti morenti... si va dal più sconvolto "Ma che senso ha sto film??" "Sono scioccato/a", a quello più divertente "Ho già cambiato canale ihihhi".

Non rimane che assistere impotenti al triste spettacolo e resistere. Spunta di nuovo, forse un pò banale e un pò troppo ripetuta, quella domanda "Ma dove siamo andati a finire?" che però non riguarda un futuro imminente, ma un triste presente.

Siamo andati a finire in un Paese dove l'ultimo film di Checco Zalone è più apprezzato dell'ultimo film italiano che ha vinto l'Oscar. Siamo andati a finire in un Paese dove, al posto di spendere soldi nella cultura e nell'informazione, si preferisce spendere nei video-

poker e nei gratta e vinci.

E gli Stati Uniti acclamano una grande bellezza vista dall'esterno, che non potranno mai identificare con precisione. Però lì almeno viene riconosciuta...

Ma quali possono essere le differenze che impongono un "nostro" punto di vista così diverso rispetto a quello degli americani?

Bhè.. la differenza può essere che noi abbiamo Barbara d'Urso, loro hanno Oprah Winfrey. Noi abbiamo Fabio Fazio, loro hanno David Letterman. Noi abbiamo L'onore e il rispetto, loro hanno How I met your mother.

È un caso? Non credo proprio. Non è nemmeno un caso se programmi come Uomini e donne o Il grande fratello continuano ad avere successo...

Siamo arrivati al capolinea: o cambiamo completamente rotta oppure sprofonderemo nella melma dell'ignoranza più cieca che si possa immaginare.

*Liceo Scientifico "D'Alessandro"
Bagheria, Palermo*

"La mafia uccide solo d'estate, un film per qualsiasi fascia d'età"

La mafia uccide solo d'estate è un film diretto da Pierfrancesco Diliberto in arte Piff, il genere è storico-satirico però si parla ironicamente non della politica come al solito nel genere satirico, ma si ironizza sul fenomeno "Mafia". L'anno di produzione è il 2013 e la casa distributrice è la WildSide Cinema in collaborazione con Rai cinema. Gli attori principali sono: Pierfrancesco Diliberto(Arturo), Cristiana Capotondi(Flora), Alex Bisconti(Arturo bambino) e Ginevra Antona(Flora bambina). Lo stato che ha prodotto il film è l'Italia ma in particolare con la collaborazione della regione Sicilia. Il film racconta della storia di Arturo, un bambino e poi adulto Palermitano che passa la vita tra l'amore la bella Flora e il racconto degli avvenimenti storici che riguardano la mafia e che hanno segnato la sua vita. I protagonisti vivono due

lati della vita in quegli anni, da un lato le feste scolastiche, i giochi con gli amici e dall'altro lato le stragi mafiose che hanno caratterizzato la città di Palermo in quegli anni. Si racconta di come un bambino innocente come Arturo, scoprendo la Mafia si incuriosisca per sapere di più sul fenomeno mafioso e di come lui abbia un legame forte con molte delle vittime delle stragi mafiose. Lo stile nel raccontare i fatti è narrativo, ed è una scelta azzeccata, secondo me, per il genere del film. Aggiungo che il film è veramente interessante e colpisce veramente qualsiasi fascia d'età, ed il fatto che Piff sia riuscito ad unire la risata con una cosa pesante come la Mafia è veramente straordinaria.

Letizia De Santis

Liceo da Vinci, Casalecchio di Reno (Bologna)

DONACI IL
5 X mille

centro di studi ed iniziative culturali
Pio La Torre onlus



Destina il 5 per mille al Centro studi “Pio La Torre” che da sempre è impegnato a spezzare il nodo mafia – mala economia – mala politica, seguendo l’insegnamento di Pio e di quanti hanno perso la vita per la liberazione della Sicilia e del Paese. Il Centro studi esprime l’antimafia riflessiva e critica, rifugge ogni retorica e, con la collaborazione di giovani volontari, studiosi e ricercatori, promuove nelle scuole e nella società una coscienza antimafiosa.

Nel 2013 sono state molteplici iniziative, tra cui quelle del progetto educativo antimafia, seguito da 96 scuole medie superiori italiane e da circa 9.000 studenti. Inoltre nello stesso anno il Centro vanta la realizzazione e pubblicazione di due ricerche e la diffusione del nostro settimanale online “Asud’Europa” con oltre 40.000 lettori.

Il Settimanale è disponibile ogni lunedì sul sito www.piolatorre.it e viene stampato solo in particolari occasioni.

Contribuisci con il tuo 5 per mille alla lotta contro la corruzione e le mafie ed i loro intrecci con la politica.